



B. 12

6

170

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DEL SIGNOR

GREVIER



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1831.

B 12

6

170

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

012

06

10

1-

11
12 13 14
15 16 17
18 19 20

10

10

100

10

10

10

10

10

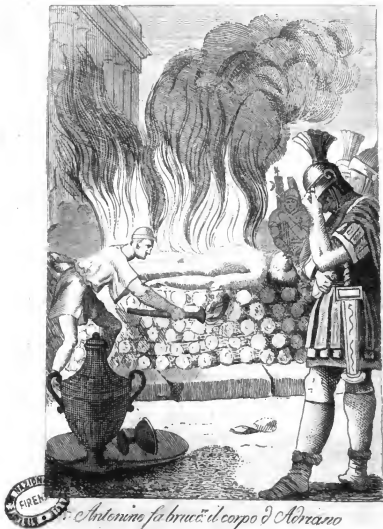
10

10

10

Buonamici

memoria



Antonino fa bruciare il corpo d'Adriano

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

D A

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO VII. PARTE I.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834.

B^o12. G. 170

STORIA
DEGL' IMPERATORI ROMANI
DA AUGUSTO
SINO
A COSTANTINO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO

DECIMO OTTAVO

E DEL PARAGRAFO SECONDO

Traiano aveva avuto nella tirannia di Domiziano una buona lezione, di cui la sua moderazione era in parte l'effetto ed il frutto. - « Tu sei vissuto con noi, gli dice il suo panegirista; hai corso dei rischi, provato dei timori: tale allora era la condizione del merito e della virtù. Tu sai, ed hai sperimentato quanto detestati sieno i malvagi principi da quei medesimi, che li rendono malvagi: ti rammenti ciò che solevi con noi bramare, ciò di che solevi

lamentarti con noi, e ora che sei imperatore, ti regoli a norma di que'sentimenti, che hai appresi quando non eri che uom privato (1). »

Plinio così parlando non faceva che ripetere il linguaggio di Trajano medesimo, il quale, quando veniva rinfacciato di non avere nella sua condotta tutto il riguardo al decoro, e di rendersi un poco troppo familiare, rispondeva (2) : - « Quali, essendo io privato, ho brama che gl' imperatori fossero meco, tale, divenuto imperatore, voglio esser io co' privati. » - Di fatti, sull' esempio di Augusto, visitava gli amici infermi e sani ; se questi celebravano nelle loro case qualche domestica festa, andava a porsi tra' convitati ; sovente prendeva posto nei loro cocchi : conosceva abbastanza il suo merito reale, perchè avesser bisogno d'innalzarlo col fasto.

Egli aveva degli amici, perchè era amico egli stesso nel senso più rigoroso (3) : ed in

(1) *Vixisti nobiscum , periclitatus es , timuisti : quae tunc orat innocentium vita. Scis et expertus es quanto opere detestentur malos principes, etiam qui malos faciunt. Meministi, quae optare nobiscum, quae sis queri solitus. Nam privato iudicio principem geris. Plin. 44.*

(2) *Talem se imperatorem esse privatis, quales esse sibi imperatores privatus optasset. Eutrop.*

(3) *Habes amicos, quia amicus ipse es. Plin. 85.*

essi pienamente confidava. Gli si volle render sospetto Licinio Sura, che gli era affezionatissimo, e che sembra eziandio aver contribuito a farlo adottare da Nerva (*Dio. ap. Val. Viel. Epit.*). Trajano andò a cenare da Sura; entrando in casa congedò tutta la sua guardia: si servì del chirurgo di quel senatore per certe cure, delle quali gli occhi suoi abbisognavano: si fece radere dal barbiere di lui; e dopo aver preso il bagno e cenato, nel dì seguente disse a coloro ch'avevano tentato di fargli nascere qualche sospetto: *Se Sura avesse avuto pensiero di uccidermi, jeri lo avrebbe fatto.*

Così Trajano si rendeva degno d'essere amato di cuore e con tenerezza. Sapeva che l'amore non ammette comandi, e non si ottiene che coll'amore. - « Un principe, dice Plinio, « può esser odiato da taluno, sebben egli non « odii, ma se non ama, non può essere amato. » - Trajano, anzichè temer d'avvilirsi coll'amicizia, non conosceva altra cosa vile per un sovrano fuorchè l'odiare (1). L'amare gli era sì dolce come l'essere amato.

(1) Neque enim, ut alia subiectis, ita amor imperatur... Potest fortasse princeps inique, potest tamen odio esse nonnullis, etiam si ipse non oderit... Placeat tibi semper haec secta, nec unquam persuadeatur humile esse principi, nisi odisse. *Plin.*

La storia (*Dio.*) numera pe' suoi principali amici Sura, del quale ho testè parlato, Sosio Senecione, a cui Plutarco indirizza molte delle sue riflessioni morali; Cornelio Palma e Celso. Trajano fece innalzare a tutti delle statue, e onorò la memoria di Sura, che morì prima di sè, con magnifici funerali, e con un monumento, che consacrò al nome di lui. Costrusse dei bagni, che fece chiamare i bagni di Sura. (*Vict uterque*)

Egli amava gli amici per loro medesimi, e senza proprio interesse, non esigendone i servigi, e facendosi una legge di lasciar loro la libertà di starsene presso la sua persona, o di ritirarsi dalla corte, se preferivano la quiete. Della qual cosa ci conservò Plinio (*Plin.* 86. 87.) un esempio degnissimo di osservazione. Un prefetto del pretorio, ch'era stato creato da Trajano, senza che avesse nè desiderato, nè dimandato una tal carica, se ne infastidì ben presto, e chiese la permissione di lasciarla, e di andar a passare il resto de' suoi giorni ad una sua casa di campagna. L'imperatore desiderò bensì di ritenerlo, ma non volle costringerlo. Si piegò alle istanze di lui senza tralasciare di amarlo. Lo accompagnò sino alla riva del mare: l'abbracciò teneramente sul punto di dividersi, ed eccitandolo a ritornare gli permise di andarsene.

Gli effetti della sua bontà non si facevano sentire ai soli amici, ma rilucevano nella facilità delle udienze, alle quali ammetteva tutti senza distinzione. Niuna pubblica piazza, niun tempio era più aperto, o più accessibile del palazzo di Trajano. Nerva avea fatto scolpire sulla facciata del palagio imperiale quest' iscrizione: *Palagio pubblico*. Trajano metteva in pratica il valore di questo termine in tutta la sua estensione; sembrava che la casa del principe fosse quella di tutti i cittadini. Non vi si trovava alcuna porta chiusa, niuno n'era rispinto, non v'era veruna difficoltà dal canto delle guardie. Tutto vi era modesto e tranquillo, non altrimenti che in una casa privata. Trajano accoglieva ed ascoltava tutti coloro che si presentavano. Umato, affabile, occupato negli affari de' quali gli si parlava, come se non ne avesse alcun altro, si prestava eziandio alle conversazioni famigliari di coloro, che non avevano da comunicargli alcuna cosa. Si aveva piena libertà di andarlo a complimentare, e piena libertà di assentarsi. Così vivendo in mezzo ai suoi cittadini come vive un padre in mezzo ai suoi figli, nell'amore dei popoli ritrovò una sicurezza, che le temute guardie, il terrore, e la crudeltà non avevano potuto procacciare a Domiziano. - « Sì, » dice Plinio, noi impariamo per isperienza,

« che la miglior difesa d' un principe è la
« sua bontà e la sua virtù. Nessuna cittadella,
« nessun riparo è più invincibile del non aver
« bisogno nè di cittadella, nè di riparo. In-
« darno si cingerà di una formidabil guardia
« colui, che non sarà difeso dall' affetto dei
« suoi. Le armi irritano e provocano le ar-
« mi. » (1)

Traiano sapeva gustar le dolcezze della società, ed eran queste il condimento de' suoi conviti. Aveva sempre alla sua mensa alcuni de' principali e più virtuosi cittadini. La libertà e l' allegria regnavano del pari nelle sue conversazioni. Promoveva delle quistioni, e rispondeva. Non si ammiravano nè i vasi d' oro e d' argento, nè la varietà delle vivande, nè la squisitezza degl' intingoli. Un' amabile giocondità, de' famigliari discorsi, che talvolta s' aggiravano sopra oggetti di letteratura, rendevano la tavola di Traiano una vera e piacevole ricreazione sì per l' imperatore, che per i commensali.

(1) *Discimus experimento fidelissimam esse custodiam principis ipsius innocentiam. Haec arx inaccessa, hoc inexpugnabile munimentum, munimento non egere. Frustra se terrore succinserit, qui septus caritate non fuerit: armis enim arma irritantur.*

In generale le maniere di Trajano erano semplici, e i suoi divertimenti portavano questo carattere di semplicità. Egli amava la caccia, e vi si esercitava senza fusto e senza mollezza, andando egli stesso a scovare la fiera, e inseguendola pe' monti e per le valli. Se qualche volta andava a diporto sul mare, osservava l' arte e le operazioni dei marinai, si univa egli stesso a questi, e maneggiava il remo, quando si trattava di superare la violenza dei venti e dei flutti. Non mi stanco di trascrivere quanto ritrovo di più bello nelle riflessioni di Plinio. Ecco in qual modo egli parla intorno ai divertimenti di Trajano. - « Alcuni piaceri, egli dice (1), rendono testimonianza « all' integrità dei costumi, e alla temperanza « di chi li gusta. Qual è quell' uomo, le cui « occupazioni non abbiano almeno qualche « sembianza di serietà ? L' ozio è quello che « ne discopre. L' esercizio della caccia, ch' è « tutto militare, torna in onore ad un principe, il cui alleviamento non è che un cam-
« biar di fatica (2). Non è già, prosegue

(1) *Sunt voluptates, quibus optime de cujusque gravitate, sanctitate, temperantia creditur. Nam quis adeo dissolutus, cujus non occupationibus aliqua species severitatis insideat? Otio prodimur. Plin 82.*

(2) *Instar refectiois existimas mutationem laboris. Ibid. 81.*

« Plinio. (4) che la cura d' avvezzare il corpo
 « alle fatiche, e di renderlo robusto, deb-
 « ba essere per se medesima considerata
 « come degna di grandi elogi; ma se questo
 « corpo pieno di vigore è governato da uno
 « spirito ancor più vigoroso, se alla forza e-
 « steriore si accoppia un coraggio, che non si
 « lascia snervare, nè ammolire dai favori del-
 « la fortuna, e dai piaceri che cingono il tro-
 « no, allora io loderò un esercizio, in cui pia-
 « ce la fatica, e che fa con laboriose corse
 « acquistare l' accrescimento delle forze. »

L' esempio delle virtù di Trajano influì primieramente nella sua famiglia. La moglie e la sorella imitavano la modestia di lui, vivendo in una perfetta unione, e rendendolo tanto felice in casa, quanto era grande al di fuori. Almeno così ne parla Plinio, (83. 84.) i cui elogi forse sono in questo luogo troppo esagerati; perciocchè la costante protezione che Plotina accordò ad Adriano contro il genio di Trajano, e l' arte ch' ella usò per innalzare lo stesso Adriano al-

(3) Nec vero laudaverim per se magnopere duritiam corporis et lacertorum. Sed si his validior toto corpore animus imperitet, quem non fortunae indulgentia molliat, non copiae principales ad segnitiam luxumque detorqueant, tunc ego... laetum opere corpus, et crescentia laboribus membra mirabor. *Ibid.* 82.

l'impero, danno una poco buona idea del rispetto di questa imperatrice ai voleri del suo sposo.

Ma niente ci distoglie dal credere alla testimonianza di Plinio (44. 45.), quando egli ci assicura che i costumi pubblici si riformarono su quelli del principe, e che sotto un sì virtuoso imperatore si avea vergogna di amare il vizio. - « Tal è, dic' egli (1), la forza dell' esempio del sovrano. Noi siamo una molle cera « tra le sue mani: lo seguiamo dovunque ci « mena, perciocchè vogliamo meritarcene l'affetto e la stima; lo che non possono sperare « coloro che non gli somigliano. Aggiungete il « potente motivo delle ricompense (2). In fatti « la virtù e il vizio premiati rendono gli uomini buoni, o malvagi. Pochi hanno l'animo « abbastanza grande per amare il bene per sè « medesimo, e per non determinarsi tra la vir-

(1) *Flexibiles quancunque in partem ducimur a principe, atque, ut ita dicam, sequaces sumus. Hunc enim cari. huic probati esse cupimus: quod frustra speraverunt dissimiles. Ibid. 45.*

(2) *Praemia honorum malorumque bonos ac malos faciunt. Pauci adeo ingenio valent, ut non turpe honestumque, prout bene aut secus cessit, expetant fugiantque. Ceteri, ubi laboris inertiae, vigilantiae somno, frugalitatis luxuriae merces datur, eadem ista, quibus alios artibus auctos vident, consecretantur. Ibid. 41.*

« tù e il suo contrario secondo i successi. Il più
« degli uomini vedendo che si concede alla ne-
« gligenza il premio della fatica, e che la in-
« temperanza riporta gli onori dovuti alla fru-
« galità e alla buona condotta, vogliono essi pu-
« re pervenirvi coi mezzi che riuscirono agli
« altri, e imitano i vizj onorati. Ed a vicenda
« quando la virtù attrae il favore del principe,
« e le grazie che ne sono l'oggetto, il suo
« splendore naturale, secondato dalla ricompen-
« sa, ripiglia i suoi diritti sopra i cuori. »

Lo stesso popolo si mostrò arrendevole agli esempi di virtù che Trajano gli dava. Si sa qual era il trasporto di quello pel giuoco dei pantomimi. Domiziano gli aveva scacciati, Nerva era stato costretto a richiamarli. Il popolo domandò a Trajano la soppressione di uno spettacolo ammaliatore, che aveva in sè tutte le attrattive del vizio. Così questo principe ebbe la gloria di correggere un abuso pernicioso a richiesta di quegli stessi che n' erano sempre stati i protettori; e anzichè adoperare il timore, guida infedele nel sentier del dovere (1), lasciava a coloro che conduceva al bene l'onore di sembrare d' esservisi ridotti di lor propria volontà.

(1) Infidelis recti magister est metus. *Ibid.* 45.

L' influenza felice dell' esempio della capitale s' estese alle provincie. Il principale magistrato di Vienna nella Gallia, di nome Trebonio Ruffino, soppresse con un decreto i combattimenti ginnici, che un cittadino di quella città aveva istituiti col suo testamento (*Plin. ep. 22. l. 4.*). L' affare cagionò una quistione, che fu portata al tribunale di Trajano ; ed ei la giudicò colla assistenza di un consiglio eletto. Plinio fu ancor egli uno de' consiglieri. Trattata ch' ebbe Trebonio in persona la sua causa, si venne a' suffragi, e Giunio Maurico parlò a favore della soppressione ordinata dal magistrato di Vienna, e aggiunse: - « Piacesse agli Dei, che si potessero pure abolire gli stessi spettacoli in Roma. » - Fu approvato il suo parere, e i combattimenti ginnici di Vienna restarono soppressi.

Trajano, benchè non fosse dotto, diede contrassegni di grande stima per le belle arti, e per coloro che le professavano. Il suo gusto dichiarato per le armi non gli aveva permesso di coltivare le lettere. Ma la mercè del suo spirito elevato, non lasciava di conoscere tutto il pregio delle cognizioni, ch' egli non aveva potuto acquistare. (*Plin. Pan. 47. Vict. Epit.*) Le amava, e si compiaceva di udirne a parlare. Per agevolarne la propagazione eresse delle biblioteche. (*Dio.*) Richiamò dunque alla vita tutti i varj generi di letteratura che eran periti pella

persecuzione che avevano sofferta sotto Domiziano (1). Egli a ragione proteggeva lo studio delle lettere, e tutte le arti che perfezionano l'uomo, perocchè soddisfaceva nella sua condotta a tutti i doveri, che quelle prescrivono. Le loro lezioni facevano l'elogio di lui, ed egli per l'onore che gli procacciavano amar le doveva e proteggere.

Plinio ci somministra inoltre molte altre prove del buon governo di Trajano, ed io voglio riferirle con quell'ordine ch'egli le presenta. - « Tu ci rendi, gli dice, partecipi de' tuoi beni, dell'augusta tua casa, e della tua mensa; e nel medesimo tempo vuoi che godiamo della proprietà di ciò che ci appartiene. Non usurpi le possessioni dei privati, come fecero parecchi de' tuoi predecessori. Cesare vede qualche cosa, che non è sua; e finalmente lo stato è più grande del patrimonio del principe. (2)

(1) *Ut sub te spiritum et sanguinem et patriam receperunt studia, quae priorum temporum immanitas exiliis puniebat!... At tu easdem artes in complexu, oculis, auribus, habes. Praestas enim quaecunque praecipunt: tantumque illas diligis, quantum ab illis probaris. Ibid. 47.*

(2) *Quum rebus suis ut participes fruamur, quae habemus ipsi quam propria, quam nostra sunt!... Est quod Caesar non suum videat, tandemque imperium principi quam patrimonium, majus est. Ibid. 50.*

Che più? Trovandosi sopraccaricato di tante case deliziose, di palazzi, di magnifici giardini, che erano stati usurpati dall'avidità dei primi Cesari, Trajano ne fece mettere alla vendita una parte, ne donò un'altra, credendo di non possedere realmente se non ciò che possedeva per mezzo degli amici (2).

Se per modestia, o per liberalità spogliavasi di un gran numero di edifizj, che appartenevano all'imperatore, facilmente si comprende, ch'egli era poco bramoso di alzarne di nuovi per suo uso. Trajano amava la magnificenza, ma ne' pubblici edifizj. Plinio (*ibid.* 54) fa menzione di portici, di tempj innalzati o compiuti per suo ordine, di un'importante ampliamente del circo, nel quale non volle per sé veruna loggia separata, contento di sedere allo spettacolo come i cittadini.

Nel progresso del suo regno egli seguì delle opere ancor più grandi. La più celebre è la nuova piazza, che fabbricò in Roma, e che porta il suo nome. Per prepararne il suolo fu d'uopo tagliare una collina alta cento ventotto piedi. (*Dio.*) La cinse di gallerie e di belle abitazioni, ed eresse nel mezzo la famosa colonna, che anche al dì d'oggi sussiste sotto il suo nome, destinata a servirgli di tomba, e

(4) *Nihil magis tuum credis, quam quod per amicos habes.*

la cui altezza indica, come lo denota l'iscrizione (1), quella a cui s'inalzava anticamente il terreno che fu appianato. Questa piazza e questa colonna sono le opere che colpirono della più gran meraviglia l'imperatore Costanzo, quando andò a Roma. Egli le trovò inimitabili, e disperò di poter far mai alcun'opera, che le potesse adeguare. (*Ammian. Marc. l. 16.*)

Mentre Trajano abbelliva Roma, non si dimenticò delle provincie. Vi stabilì diverse colonie: condusse una strada maestra per tutta la lunghezza dell'imperio da Oriente in Occidente, per mezzo a barbare nazioni dal Ponto Eussino fino nella Gallia. (*Vict.*) Fortificò dei campi e delle castella sulle frontiere, e in tutti i luoghi, che potevano averne bisogno. Nella Spagna, dov'era nato, un ponte sul Tago ad Alcantara, opera maravigliosa, e delle strade maestre, che tanti secoli non hanno potuto intieramente distruggere, sono eterni monumenti della magnificenza di lui. (*Ciaccon. de col. Traj.*) Parlerò altrove del porto che costruì a Civita-Vecchia, e del ponte che drizzò sul Danubio.

Un principe che in tal maniera felicitava l'universo, n'era pur anche la delizia; e il pub-

(1) Ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis operibus sit egestus.

blico gli si mostrò riconoscente e grato con semplicità e verità. Non gli si decretavano gli onori divini. Le sue statue non riempivano la città: non se ne vedeva che uno scarso numero, e dello stesso metallo ond' erano quelle dei Brutì e dei Camilli, de' quali rappresentava sì al vivo le virtù. (*Plin.* 52. 55.) I suoi elogi non facevano rimbombare il senato a tempo, e fuor di tempo. I senatori, quando esponevano il loro sentimento sopra materie al tutto straniere, non si tenevano nè erano punto obbligati ad offerire fuor di proposito il loro incenso al sovrano. Lodavano quando lo richiedeva l'occasione, per effusione di cuore, ingenuamente, concordemente, senza enfasi, senza esagerazione. La sincerità de' loro elogi li dispensava dal fasto, di cui l'adulazione abbisogna per coprire le sue menzogne.

Con tale condotta si conformavano alle intenzioni di Trajano, la cui moderazione ricusava tutti i titoli e tutti gli onori, che eccedevano il comun ordine. - « Tu sai, gli dice Plinio, in che consiste la vera gloria di un monarca, gloria immortale, e sopra cui non hanno alcun potere nè le fiamme, nè la durata de' secoli, nè la gelosa malignità de' successori. Gli archi trionfali, le statue, gli altari, e i templi sono soggetti a perir di vecchiezza, a cader nell' obbligo, a sperimentar la non curan-

za de' posterì, ed anche a risvegliarne la censura. Ma un animo superiore alla vana ambizione, e che sa metter limiti e freno all'orgoglio di un illimitato potere, rende inmanchevoli gli onori, che non vanno soggetti alle ingiurie del tempo, per lo contrario comunica loro un nuovo fiore e una nuova vita. Un principe, che con tali massime si governa, vien tanto più volentieri commendato quanto meno lo richiede la necessità. Si aggiunga, che i sovrani sono pel grado loro certi di una rinomanza, che può essere o buona o cattiva, ma che non può finire. Ciò dunque che hanno a desiderare, non è che di loro si tenga sempre memoria, ma che la memoria loro sia onorata. E ciò si ottiene colle buone azioni e colla virtù, non colle immagini e colle statue. (1) »

(1) Scis ubi vera principis, ubi sempiterna sit gloria, ubi sint honores in quos nihil flammis, nihil senectuti, nihil successoribus liceat. Arcus enim et statuas, aras etiam templaque demolitur et obscurat oblivio, negligit carpitque posteritas. Contra contemptor ambitionis, et infinitae potestatis domitor ac fraeneuator animus ipsa vetustate florescit, nec ab ulis inagis laudatur, quam quibus minime necesse est. Praeterea ut quisque factus est princeps, extemplo fama est, incertum bona an mala, ceterum aeterna est. Non ergo perpetua principi fama, quae invitum manet, sed virtute ac meritis propagatur. *Ibid.* 55.

Trajano non permise mai, mentre visse, che gli si ergessero tempj. Quanto ai trofei, agli archi trionfali, non si oppose a tal sorta di monumenti, quando li meritò colle sue imprese. Fu anche tacciato d'averli troppo moltiplicati, e tutti sanno il motto piacevole col quale veniva paragonato alla parietaria, poichè il nome di lui, come questa erba, s'attaccava a tutte le mura. (*Amm. Marc. l. 27.*) L'orgoglio della sua alta fortuna, e delle militari prosperità, forse recò in progresso qualche alterazione alla nobile semplicità de' primi suoi sentimenti. Ma io ne' principj del suo regno non iscorgo cosa che c'impedisca di pensare con Plinio, che le testimonianze della pubblica venerazione, frutto della sua bontà, erano non solo per sè stesse, ma secondo il suo genio, assai superiori ai più fastosi monumenti.

La nazione gli diede il soprannome di Ottimo: nuovo soprannome, le cui primizie lasciò godere a Trajano l'arroganza de' precedenti imperatori (1). Essi erano stati bramosi d'accumular superbi titoli, ed avevano trascurato codesto, che a giudizio de' giusti estimatori delle cose è certamente il più bello tra quelli

(1) *Quod peculiare hujus et proprium arrogantia priorum principum fecit. Plin. 2. et 81.*

de' quali può esser fregiato un mortale. Trajano ne conobbe tutto il valore, e continuando a ben condursi per tutto il corso del suo regno, se ne mostrò degno così che in certa maniera se lo rendette proprio. Questo nome divenne suo speciale attributo, suo distintivo carattere (*Eutr p.*) : e ne' tempi posteriori, quando si profondevano a' novelli principi le più lusinghiere acclamazioni, auguravasi loro che fossero più felici di Augusto, e migliori di Trajano : *Felicior Augusto, melior Trajano.*

È probabile che Trajano non usasse stabilmente di questo titolo che col progresso del tempo. È da credersi che non un' espressa deliberazione, ma la pubblica voce gliel' abbia dato da principio. Prese radice a poco a poco, e s' introdusse a gradi ne' monumenti e negli atti. Solamente verso la fine del regno di questo imperatore si trova comunemente improntato sulle medaglie. (*Tillem. not. 6. sur Trajan.*)

Oltre questo durevole titolo, che l' amore del popolo e del senato consacrò a Trajano, sovente delle improvvisi acclamazioni, che si devono riguardare come l' impetuosa espressione di un affetto, che non si potea contenere, riempivano questo buon principe di gioja, e lo coronavano di gloria. Si gridava spesso alla sua presenza : - « Cittadini felici ! Felice imperatore ! Possa egli sempre rinnovare gli stessi

« tratti di bontà! Possa egli udire sempre uscire dalla nostra bocca i medesimi voti! » - E Trajano a sì teneri accenti arrossiva, e versava lagrime di contentezza; perciocchè conosceva che queste parole erano indiritte a lui medesimo, e non alla sua fortuna. (1)

All' occasione particolarmente del terzo suo consolato meritò tali acclamazioni, sì dolci a un principe dabbene (*Plin.* 59 - 77). Le circostanze, onde accompagnò l' accettazione di questa carica, la sua amministrazione, la sua rinunzia furono ai Romani oggetto di maraviglia, e motivi di affetto.

E primieramente acconsentendo a divenir console per la terza volta, imitò la modestia di Nerva, e comunicò lo stesso onore a due cittadini, a' quali pur diede un terzo consolato. Egli li fece amendue suoi colleghi. Conciossiachè per sè stesso estese a quattro mesi la durata del consolato, che per gli altri non oltrepassava la metà di tale spazio. (*Tillem. not 8. sur. Trajan.*) L' uno di essi è Frontino, o più verisimilmente Frontone, di cui abbiamo parlato sotto Nerva. L' altro ci è totalmente ignoto (*Plin.*). Ma ciò che sappiamo si è, che ei

(1) Ad quas ille voces lacrymis ac multo pudore suffunditur. Agnoscit enim sentitque sibi, non principi, dici. *Plin. Pan. 2.*

gli scelse in forza della pubblica raccomandazione e stima, e del gran conto, che il senato faceva del loro merito. Erano del numero di coloro, che da quel corpo avea nominati commissarj sotto il regno di Nerva, per pensare ai mezzi di sminuire le spese dello stato. Trajano si recò a dovere di onorar quelli che il senato onorava, e nel grado medesimo in cui erano stati posti dal senato.

Plinio trae con ragione da questa circostanza un soggetto di elogio pel suo principe, e lo esorta a portarsi sempre così. - « Giudica di noi, gli dice, dalla fama: fissa in questa sola i tuoi sguardi e la tua attenzione. Non dare orecchio ai secreti rapporti, alle clandestine delazioni, che a nessuno quanto a colui, il quale le ascolta, tendono più pericolose insidie. E cosa più sicura regolarsi sulle testimonianze di tutti, che su quella di un solo. In queste particolari e arcane confidenze un solo può ingannare ed esser ingannato; ma un solo non ingannò mai un intiero popolo, nè fu da un intiero popolo ingannato. (1) »

(1) *Persta, Caesar, in istaratione propositi, talesque nos crede, qualis fama cujusque est: hanc aures, huic oculos intende. Ne respexeris clandestinas existimationes, nullisque magis quam audientibus insidiantes suburros. Malins omnibus quam singulis creditur. Singuli enim decipere et decipi possunt. Nemo omnes, neminem omnes fefellerunt. Plin. 62*

Deliberatosi Trajano a ricevere un consolato, non si dispensò punto dal ceremoniale, che allora si usava rispetto ai candidati. Il popolo aveva ancora qualche parte nell' elezione dei magistrati, almeno per la forma. L' imperatore si recò al campo di Marte, e tranquillo in mezzo all' assemblea aspettò, come gli altri concorrenti, la sua nomina.

A un tratto sì luminoso di moderazione Trajano n' aggiunse tosto un altro ancor più distinto. Nominato che fu, andò a presentarsi al console, che aveva presieduto all' assemblea, per prestare il giuramento medesimo, che in simil caso prestavano i particolari. Egli era in piedi, e il console seduto gli dettò la formola del giuramento, di cui l' imperatore ripeté tutte le parole. Costante nelle sue massime montò o nel medesimo giorno, o quando prese possesso del consolato, la ringhiera, e giurò l'osservanza delle leggi. Altrettanto fece all' uscir di carica. Ricomparve alla ringhiera, dispregiata da lungo tempo dai suoi predecessori, e giurò di non aver mai trasgredito le leggi.

Non so, se alcun imperatore, o prima o dopo Trajano, siasi mai assoggettato a tutto questo cerimoniale. Ma dalla sua condotta apparisce, che, siccome ho altrove accennato, egli reputava sempre sussistente la repubblica; che se ne credeva non padrone, ma capo, e primo

magistrato ; e che era persuaso che non nella sua persona, ma nel corpo dello stato risiedesse la pienezza del potere.

E ciò veramente dimostrano i termini, di cui si valse nell' aringa che pronunziò in senato il primo di gennajo. Esortò quel corpo a ripigliare il possesso della libertà, a prender cura dell' imperio come di un bene comune, a vegliare alla pubblica utilità. Questo linguaggio era già in uso da gran tempo in bocca degli imperatori, ma in Trajano fu giudicato sincero.

Ciò che non era usato, si è la formola, nella quale volle che fossero concepiti i voti, che la repubblica fece per lui ai 3. di gennajo (*An. R.* 854.), secondo un costume introdotto sin da Augusto. Egli medesimo appose questa condizione ai voti per la sua conservazione e prosperità : - « supposto che egli governi « bene, e pel vantaggio di tutti, gli affari della repubblica. (1) » - Il non desiderare la prolungazione de' suoi giorni, che dipendentemente dalla salute della repubblica, e il non tollerare che si facessero per lui de' voti, i quali non avessero per oggetto l' utilità di coloro

(1) *Si bene rempublicam et ex utilitate omnium rexerit.*
Plin. 67. 68.

che gli facevano, era un rendersi popolarissimo, e mostrarsi affatto sicuro di sè medesimo.

Venne in seguito il dì della designazione dei magistrati inferiori ai consoli, cioè pretori, edili, questori, ec., perciocchè io penso, che ciò vogliano significare le generali espressioni di Plinio, il quale, parlando di cose notissime a' suoi uditori, non ebbe bisogno di spiegarsi in una precisa e determinata maniera. Questa nomina si faceva co' suffragi del senato, e Trajano vi presiedeva come console. Facilmente si comprende, che un' elezione fatta in tal guisa dipendeva principalmente, e quasi unicamente dall' imperatore. Ma Trajano dichiarò a candidati, che non dovevano sperar dal principe gli onori che desideravano, se non se in quanto gli avrebbero domandati al senato, e ottenuti dai suffragi, di quell'augusto consesso, pel quale gli esortò di avere quel rispetto, di cui egli stesso aveva dato loro l' esempio.

Nella scelta de' candidati considerava molto la nobiltà degli antenati. Se ancor restava qualche rampollo di quelle antiche famiglie, delle quali i Cesari procuravano da sì lungo tempo la distruzione, ei lo animava, compiacevasi di sollevarlo, e con una lodevole generosità onorava in quello un vantaggio, ch' egli non godeva. Faceva eziandio un gran conto de' pre-

cedenti servigi: la buona condotta in una carica inferiore era la miglior raccomandazione presso di lui per salire a un grado più alto. Aveva in considerazione le testimonianze fatte ai candidati da persone onorate e dabbene. Nulla ometteva di ciò che poteva ajutarlo a scoprire il merito, e a premiarlo; senza usare dell' imperiale potere, quasi come se fosse un semplice senatore, ed animando le persone a ben operare più col suo esempio, che colla sua autorità. Quelli che si vedevano nominati in sì onorevole maniera, erano senza dubbio molto contenti; ma Trajano aveva l' arte di non rimandare disgustati que' medesimi che non avevano potuto esser promossi agli onori. I primi partivano ricolmi di gioja, gli altri consolati dalla speranza (1).

Ma ciò non è ancor tutto. A mano a mano che ogni candidato era stato nominato per la carica che domandava, Trajano congratulavasi con lui colla familiarità di un amico. Scendeva dalla sedia curule per andargli incontro, ed abbracciarlo, di modo che niuna differenza scorgevasi infra l' imperatore e il candidato; e il senato, un tempo testimonio dello sprezz-

(1) *Alii cum laetitia, alii cum spe recesserunt. Multis gratulandum, nemo consolandus fuit. Plin. 69.*

zante orgoglio di Domiziano, che appena presentava la destra a baciare ai principali personaggi dello stato, mirava attonito disparire l'ineguaglianza tra colui che dava, e colui che riceveva la carica (1). Il senato non potè frenare i suoi trasporti. Si gridò da ogni parte della sala dell' assemblea: *Tu sei tanto più grande! tanto più degno del nostro ossequio!* E non v'era cosa più vera. - « Chi è all'apice della grandezza, dice Plinio, non può più crescere, che abbassandosi per bontà. E la maestà del suo grado non corre rischio alcuno. Tema un sovrano tutt' altro pericolo che quello dell' avvilimento. »

Traiano lo temeva sì poco, che nella preghiera, con cui aveva egli aperta, secondo l'uso, l'assemblea delle elezioni, non avea durato fatica a mettersi nel terzo luogo: - « Io prego gli Dei, aveva egli detto, che le varie elezioni, che debbono farsi, riescano utili a voi, alla repubblica, ed a me. (1) » - E alle preghiere,

(1) *Quod factum tuum a cuncto senatu quam vera acclamatione celebratum est: tanto major! tanto angustior! Nam cui nihil ad augeudum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat: securus magnitudinis suae. Neque enim ab ullo periculo fortuna principum longius abest, quam humilitatis Plin. 71.*

(1) *Precatus es, ut illa ipea ordinatio comitiorum bene ac feliciter eveniret nobis, reipublicae, tibi. Plin. 72.*

con cui terminava la cerimonia, aggiunse queste parole piene di modestia, quantunque esprimessero nello stesso tempo una giusta fiducia nella sua virtù. - « Esaudiscano gli Dei le mie
« preghiere, se io continuerò a meritarmi la
« vostra stima. (1) »

Il senato rispose a questi ammirabili auguri con acclamazioni di tenerezza. - « O principe
« avventuroso, gridaron tutti ad una voce, non
« dubitare ; tu sarai da noi sempre amato:
« credi alla nostra testimonianza, credi a
« quella che ti rende la tua propria virtù.
« Quanto siamo noi pure avventurosi! Ci a-
« mino gli Dei ; amino il nostro principe,
« com' egli ama noi. » (2)

L' uso di tali acclamazioni sussisteva da gran tempo, come ho altrove osservato; ma non erano per lo più, che parole in aria, le quali non partivano dal cuore, ma erano tratte a forza di bocca dalla necessità delle circostanze. Quindi niuno si prendeva la cura di perpetuarne la memoria, e perivano appena

(1) Ut ita precibus tuis dii annuerent, si judicium nostrum mereri perseverasses. *Ibid.*

(2) O te felicem!... Crede nobis, crede tibi... Precati sumus, ut sic te amarent dii, quemadmodum tu nos... ut nos sic amarent dii, quomodo tu... O nos felices! *Ibid.* 74.

nate. Quelle di cui un sincero affetto onorava Trajano, non meritavano di essere trattate con tanta indifferenza. Ordinò il senato, dopo aver ottenuto con gran difficoltà l'assenso del principe, che fossero scolpite nel bronzo, onde movessero all'emulazione gl'imperatori che gli doveano succedere, ed insegnassero loro a distinguere l'espressioni del cuore da quelle dell'adulazione.

Nelle altre funzioni del consolato Trajano si mostrò sempre il medesimo. Niuna ne riguardò come indegna di lui. Le esercitò tutte colla stessa assiduità ed esattezza come s'ei non fosse che console. Presiedeva alle deliberazioni del senato: sedeva a tribunale per render giustizia a tutti coloro che si presentavano. Non offuscava alcuna magistratura, e lasciava a ciascuna il libero esercizio de' suoi diritti. Siccome i pretori erano stati sempre trattati da colleghi dei consoli, così Trajano console li chiamava suoi colleghi, non avendo riguardo al grado d'imperatore, che tanto inalzavalo sopra di essi.

La causa di Mario Prisco, la quale fu trattata nel mese di gennajo, porse a Trajano occasione di dare un saggio di attenzione e di pazienza nell'esercizio del consolato. (*Plin. ep. 44. l. 2. et Pan. 76.*) Aveva Prisco, mentre era proconsole d'Asia, saccheggiato la pro-

Crevier Imp. Rom. T. VII. P. I. 3

vincia ; ed era sì lontano dal negare il fatto, che sottomettevasi volontariamente alla pena imposta dalla legge contro i concussionari, cioè alla restituzione di quanto aveva rubato. Ma questo non era il suo solo delitto. Era divenuto crudele per ingordigia, e non aveva avuto scrupolo veruno di ricevere del danaro per condannare e far perire alcuni innocenti. L'enormità di tali misfatti fece, che il senato assumesse il giudizio di questo processo. Plinio e Tacito trattarono la causa degli Africani. L'affare fu ventilato per tre giorni successivi, ed ogni sessione durò sino a sera. Trajano v' intervenne ogni volta, senza annojarsi di tale lunghezza, e senza interporre la sua autorità per impedire in qualunque modo la libertà di esaminare e di opinare. Nè diede a conoscer meno la sua bontà in ciò ch' essendo Plinio stato costretto a parlare per cinque ore di seguito con molto sforzo, egli inquieto pel pregiudizio che recar poteva una sì violenta fatica ad una salute tanto delicata, qual era la sua, fecelo più volte avvertire di avere qualche riguardo a sè stesso. Finalmente Prisco fu condannato all' esiglio, ch' era la pena maggiore, che imponessero le leggi romane. Ma costui aveva posto in salvo parte del suo ingiusto bottino, e lo portò nel luogo del suo esilio. Colà, secondo l' espressione del 'sa-

lirico, godeva del cielo sdegnato contro di lui, vivendo splendidamente, e con gran lusso, mentre la provincia, che aveva vinta la sua causa, restava ne' gemiti e nelle miserie (4).

Sembra che si debba riportare allo stesso anno un'altra causa dello stesso genere, nella quale Plinio s'impiegò ancora per vendicare una provincia vessata dal suo proconsole. (*Plin. ep. 9. l. 3.*) Cecilio Classico, africano di nascita, aveva trattato la Betica in quella stessa guisa, con cui Mario Prisco, nato nella Betica, trattava nel tempo medesimo gli Africani. Plinio, il quale aveva assistito nelle sue giuste pretensioni questa provincia contro Bebio Massa, stimò di non le poter negare il suo ajuto in una nuova congiuntura, nella quale ne aveva bisogno. Ma Classico fu sottratto al giudizio del senato da una morte, non si sa se naturale o volontaria. Quindi l'accusatore non potè domandare contro di lui, che una compensazione sopra i suoi beni in favore degli abitanti della Betica, e l'ottenne. Attacchè poscia coloro ch' erano stati i ministri del-

(4). *Damnatus inani*

Judicio (quod enim salvis infemia nummis?)

Exul ab octava Marius bibit, et fruitur Diis

Iratis; at tu victrix provincia ploras.

Juv sat. 4.

le ingiustizie del proconsole. Questi erano in gran numero, ed allegarono in loro difesa la supposta necessità in cui si trovavano, come provinciali, di ubbidire al magistrato romano. Sembrando le loro scuse a ragione insufficienti, furono condannati a varie pene secondo la diversità dei casi in cui si trovavano. La provincia involte aveva nell'accusa la moglie e la figliuola di Classico. Qualche sospetto cadeva sopra la moglie; ma non essendovi niente di provato, fu liberata dall'accusa. Quanto alla figliuola, Plinio, giudicandola innocente, dichiarò, che non la sottoporrebbe a processo, nè favorirebbe una ingiusta persecuzione.

Le due cause contro Prisco e contro Classico erano state appoggiate a Plinio per deliberazione del senato; e gli stessi decreti, che condannavano i rei, erano pieni di elogi dello zelo, della capacità, e dell'integrità dell'avvocato.

Plinio fu console l'anno medesimo, che trattò queste due importanti cause. (*Plin. Pan.* 90, 93.) Amministrò il consolato nei mesi di settembre e di ottobre, e vi ebbe per collega Tertullo Cornuto, di cui parla sovente nelle sue lettere, suo amico di tutt' i tempi, compagno nelle sue traversie sotto Domiziano, e suo collega nella carica di pubblico tesoriere. Provvarono sì l'uno che l'altro un dolce piacere nel vedersi di bel nuovo riuniti nell'esercizio della

suprema magistratura. Ciascheduno di loro si credette obbligato e per sè medesimo, e pel suo collega ; e Trajano mise il colmo al suo beneficio e colle lodi, che loro diede quando gl'innalzò a quel posto , e colla testimonianza che rese al loro amore per la virtù, e pel pubblico bene , che li pareggiava agli antichi consoli.

Plinio pronunziò quel celebre panegirico, da cui ho tratto quasi tutto quello che ho detto finora rispetto a Trajano , nel tempo del suo consolato : e quantunque questo sia un elogio, e non un monumento storico, ho tuttavia creduto di poter servirmene con sicurezza, perchè, detrattene alcune piccole cose , la storia parla di questo imperatore, come ne ha parlato Plinio.

L' ordine, in cui sono disposte le sue lettere, c' induce a credere, che la tragica morte di un antico pretore assassinato da' suoi schiavi sia accaduta verso il tempo in cui siamo. Chiamavasi Largio Macedo figliuolo di un liberto, padrone aspro e inumano, il quale vedendo ne' suoi schiavi una immagine della condizione in cui era vissuto suo padre , avrebbe dovuto dietro una tale considerazione trattarli con dolcezza ; ma al contrario n'era inasprito a segno da esercitare sopra di essi ogni sorta di crudeltà e di barbarie (1). Quelli se ne vendicarono, ed essen-

(1) *Superbus dominus et saevus, et qui servisse patrem suum parum, imo nimium meminisset. Plin. ep. 14. l. 3.*

dosì in buon numero uniti insieme , lo assalirono, mentr' era nel bagno, e lo caricarono di tanti colpi, che lo lasciarono per morto sul pavimento. Restavagli tuttavia ancora qualche porzione di vita , ed essendo accorsi in suo ajuto alcuni altri schiavi più fedeli , ripigliò i suoi sentimenti, e visse quanto bastò per vedere il supplizio de' suoi assassini. Non apparisce che si pensasse in modo alcuno nella congiuntura presente ad eseguire la terribil legge, che condannava a morte tutti gli schiavi che si trovavano nella stessa casa , in cui n'era stato ucciso il padrone; e si scorge, quanto in tal caso sarebbe stata ingiusta.

PARAGRAFO TERZO

Principio dell' elevazione di Adriano pel suo maritaggio con Sabina pronipote di Trajano. Quarto consolato di Trajano. Adriano questore dell' imperatore. Guerra contra i Daci. Il re loro domanda la pace, e non l' ottiene che alle più dure condizioni. Trionfo di Trajano. Combattimenti dei gladiatori. Pantomimi richiamati. Due anni di pace. Trajano si dedica tutto alle cure del governo. Morte di Frontino. Suo carattere, e sue opere. Plinio gli succede nella dignità di augure. Fatto lodevole di un questore. L' uso dei suffragi per scrutinio introdotto nell' elezioni de' magistrati dal senato. L' ambito represso. Obbligazione imposta ai candidati d' aver de' beni stabili in Italia. Rinnovazione delle antiche ordinanze, che vietavano agli avvocati di ricevere cosa alcuna dai clienti. Quinto consolato di Trajano. Diverse cause da lui giudicate con molta equità e avvedutezza. Moderazione, e dolce familiarità nelle sue cene. Porto di Centocelle. Porto di Ancona. Plinio va al governo del Ponto, e della Bitinia. Lettera di Plinio intorno ai Cristiani. Risposta di Trajano. Persecuzione della Chiesa sotto Trajano. Morte di Plinio. Suo carattere delineato dietro le sue lettere da Rolin. Tratti onorevolissimi della probità di Plinio.

nio. Amicizia tra Plinio e Tacito. Sembra che Tacito gli sia sopravvissuto. Ordine con che scrisse le sue opere. Ciò che si sa della sua nascita e della sua vita. Morte di Silio Italico. Idea della sua vita. Morte di Marziale. Giovenale ha scritto sotto Trajano la maggior parte delle sue satire. Morte del delatore Regolo. Tratti della sua audacia, e della sua furberia. Fanciullo di tredici anni, che riporta il premio della poesia.

L'anno del terzo consolato di Trajano è la prima epoca dell'innalzamento di Adriano, che dipoi gli fu successore nell'imperio. Egli sposò in quest'anno Gallia Sabina pronipote dell'imperatore, e sua più prossima erede.

Era già legato a Trajano con molti vincoli. Era nato in Roma, ma originario d'Italica, patria di questo principe. Marcello suo avo era stato il primo senatore di sua famiglia: suo padre Elio Adriano Afro non s'era inalzato oltre la pretura; ma Afro era cugino di Trajano, e morendo lo nominò tutore di suo figliuolo, che era allora in età di dieci anni, insieme con Celio Taziano cavaliere romano (1). Quando Tra-

(1) Saumaise pretende che questo cavaliere romano si nominasse Attiano, e non Taziano. Ma questa differenza poco importa.

jano fu adottato da Nerva, Adriano serviva come tribuno nell'armata della bassa Mesia; e fu da questa armata deputato a congratularsi col suo cugino e tutore di un'adozione che gli annunziava il posto supremo. Vi andò, ricevette dal nuovo Cesare un impiego nell'armata dell'alto Reno; e alla morte di Nerva fu il primo a recarne la nuova a Trajano nella Germania inferiore, e a salutarlo imperatore. Per acquistarsi presso di lui questo merito, ebbe a superare eziandio molti ostacoli, e li vinse con una singolare attività. Servio suo cognato, il quale mirava allo stesso scopo, lo attraversò, lo ritardò, sino a fargli rompere per viaggio la sedia. Adriano fece il resto del cammino a piedi, e malgrado a ciò prevenne il corriere del cognato.

Questo zelo ardente fa abbastanza conoscere le mire, che sin d'allora aveva Adriano, le quali non erano per altro mal fondate, poichè Trajano non aveva figliuoli; ma le sue spese, e i debiti che contrasse, prevennero in suo svantaggio l'animo di Trajano, il quale si sentiva ancora per altri motivi poco inclinato ad amarlo; e certamente perchè scopriva in lui tra molte grandi qualità i germi di alcuni vizi, che potevano diventare assai pericolosi. Ciò che aveva Adriano di commendabile, non era una valida raccomandazione presso Trajano. Adria-

no nato colle più felici disposizioni per le scienze, e per le belle arti, le abbracciò tutte. Coltivò l'eloquenza in ambedue le lingue, greca e latina; si applicò alla filosofia e allo studio delle leggi. Questo genere di merito piacer non poteva a Trajano, principe poco letterato. Adriano per effetto della sua inclinazione alle scienze ed alle arti amava la pace; e dimostrò nella condotta che tenne durante il suo regno, che lo moveva non tanto l'onore di dilatare l'impero colle conquiste, quanto quello di ben governarlo. Trajano amava la guerra; e lo splendore de' trofei e delle vittorie era la sua più forte passione. Ma principalmente la leggerezza, e la capricciosa incostanza dello spirito di Adriano, il suo carattere invido, sospettoso, e geloso dell'altrui merito, erano vizj che dovevano ispirare avversione per lui ad un cuore così magnanimo com'era quello di Trajano. Adriano il quale aveva una gran penetrazione, si avvide facilmente di queste disposizioni dell'imperatore sì poco per lui favorevoli, e però si rivolse a Plotina, che molto poteva sopra l'animo di Trajano suo marito. Cattivossi l'amore di lei, e ne fu tanto costantemente protetto, che i maligni formarono de' sospetti contrarj alla virtù di Plotina, e l'accusarono che beneficasse Adriano per una folle e criminosa passione. Dione (*Liv.* 69.) precisamente lo ac-

certa. Checchè ne sia, è certo che Plotina, sostenuta da Licinio Sura, fu quella che indusse Trajano a dare, quasi contro sua voglia, la pronipote Sabina in matrimonio ad Adriano (*Spart.*). Sabina era figlia di Matidia, la quale pur era figlia di Marciana sorella di Trajano.

Il senato era stato tanto contento della condotta di Trajano nel suo terzo consolato, che lo sollecitò vivamente a prendere ancora il quarto. Il principe cedette alle istanze dei senatori, e si creò console per la quarta volta con Articulajo Peto nell'anno 852. (*Plin. Pan.* 79.)

Egli elesse nello stesso anno Adriano per suo questore; e siccome una delle funzioni del questore dell'imperatore era di servirgli di organo, e di leggere in senato i discorsi del principe, (*Spart.*) così Adriano, adempiendo un tal ministero, si tirò addosso le beffe per una pronunzia rustica e provinciale. All'età di quindici anni avea egli voluto veder la sua patria e la sua famiglia, ed erasi perciò recato nella Spagna, dove soggiornò per alcuni anni, il che gli diede tempo di prendere l'accento della provincia. D'altronde fino allora erasi applicato più alla letteratura greca, che alla latina. Ammonito da un sì infelice successo, egli si corresse: conobbe la necessità di perfezionarsi nell'eloquenza latina, vi attese con tutto l'ardore, e vi riuscì così bene, che divenne il miglior oratore del suo secolo.

Dopo la questura, gli fu data l' incumbenza di compilare le deliberazioni del senato. Ma tra non molto abbandonò questo impiego per seguire Trajano nella guerra contro i Daci.

Risovvengaci che questa nazione e il suo re Decebalo avevano fatto tremare Domiziano , il quale s' era reputato felice di comperare la pace con un tributo; quantunque, non men vano che vile, si fosse gloriato di trionfare di coloro che gli avevano dato la legge (*Dio.*). I Daci altieri pel loro vantaggio, aumentavano le truppe, ed insultavano i Romani. Quindi sembra che la rottura di questo trattato attribuire si deggia sì a Trajano, che a Decebalo. Il primo non poteva soffrire una bassezza che disonorava la maestà dell' impero, e l' altro la dava troppo a conoscere.

Ci sono poco note le imprese di Trajano in questa guerra, intorno alla quale non abbiamo altre memorie , che alcuni compendj assai informi dello storico Dione. Sappiamo solamente, che aperse la campagna con una segnalata vittoria, nella quale distrusse l' armata nimica, ma che fu sanguinosa pei Romani. Ve ne furono molti di uccisi, ed assai più di feriti, e Trajano dimostrò sì verso gli uni come verso gli altri i sentimenti di un principe pieno di bontà. Siccome la moltitudine de' feriti era tale , che mancavano le fascie per le piaghe, rilasciò per

tal uso il suo guardaroba. Rese parimente gli ultimi onori ai defunti con pompa; e volle, che ogni anno se ne celebrasse la memoria con sacrificio solenne.

Traiano proseguì la sua vittoria. Divise la sua armata in tre corpi, uno de' quali era da lui capitanato in persona, e gli altri due da Lusio Quieto, magnate mauro, di cui spesso parlereino di poi, e da Massimo. Incalzò pertanto Decebalo di ritirata in ritirata, sforzò molte castella situate sopra alte montagne, e penetrò sino a Zarmisegetusa, capitale de' Daci che allora era una città di grande considerazione, ma di cui non si scorgono adesso che le rovine in un borgo di Transilvania, chiamato Varhel.

Decebalo s'era spaventato sino dai primi movimenti che avea veduto fare a Traiano. Siccome era un principe abile e conoscente di guerra, vide tosto che non avea più a fare con Domiziano, e che sotto Traiano i Romani ripigliavano tutta la loro superiorità, e tornavano a diventare quella fiera nazione, a cui nulla resister poteva nell'universo. Avendone la battaglia, che perdette, avverato anche troppo i timori, fece alcuni passi per ottenere la pace. Domandò un abboccamento, che gli fu negato, e Traiano mandò in sua vece Licinio Sura, e Claudio Liviano prefetto del pretorio. Non es-

Crevier Imp. Rom. T. VII. P. I. 4

sendosi Decebalo degnato di venire a parlamento con semplici uffiziali dell' imperatore, oppure non fidandosene, si contentò di inviare parimente alcune persone della sua corte. Nulla fu conchiuso. Ma quando si vide ridotto in angustia, spogliato delle sue fortezze, e quasi assediato nella sua capitale, avendo inteso inoltre che sua sorella era stata fatta prigioniera da Massimo, si dispose ad ogni cosa, e prese il partito di sottomettersi pienamente.

Accettò pertanto le più dure condizioni. Acconsentì di cedere le armi, le macchine guerresche, gl' ingegneri; di rendere i desertori, e di non più riceverne; di smantellare le sue fortezze; di abbandonare le già fatte conquiste; e finalmente di avere unicamente per amici e nimici que' medesimi, che per tali fossero considerati da' Romani. Dopo aver convenuto su questi articoli, ebbe la permissione di presentarsi all' imperatore, e arrivati innanzi si prostese a terra, depose le armi per dimostrare che si confessava vinto, promise di eseguire fedelmente i suoi impegni; e ciò ch' è degnissimo di osservazione, di mandare ambasciatori al senato, onde l' assenso di questo corpo autentificasse intieramente la pace. Sembra però che questi ambasciatori andassero a Roma con Trajano, il quale lasciando una guarnigione in Zarmisegetusa e negli altri posti importanti della Dacia, ripassò in Italia.

Introdotti nel senato, rinnovarono l'umile cerimonia praticata dal loro re dinanzi a Trajano: deposero le armi, incrociciarono le mani in atto di supplichevoli, che da' loro vincitori aspettavano la decisione del loro destino, ed ottennero in tal guisa il perdono, e la ratificazione del trattato.

Trajano in conseguenza della sua vittoria trionfò, e prese il soprannome di Dacio. Filostrato spaccia (*Soph. l. 1. c. 7.*) intorno a questo trionfo una ridicola favola, che si accorda molto bene con tutte le altre puerilità pullulate sotto la penna di questo poco giudizioso scrittore. Narra che l'imperatore aveva seco nel suo carro trionfale il sofista Dione Crisostomo, e che sovente volgendosi a lui, durante la cerimonia, gl'indirizzava queste sdolcinate parole: *Io non so ciò che tu di', ma ti amo quanto me stesso!* L'aver esposta una tale inezia è lo stesso che averla confutata abbastanza.

Il trionfo di Trajano fu seguito da feste e spettacoli. Egli diede combattimenti di gladiatori, che piacevano a questo principe guerriero, perchè vi scorgeva un'immagine della guerra. Richiamò pur anche i pantomimi, di cui la plebaglia di Roma non poteva star senza. (*Dio. Plin. Pan. 33.*) Abbagliata dalla loro seducente rappresentazione, se per un passeggero movimento di zelo per la purità de' costumi aveva

domandato la loro espulsione, il genio e l'inclinazione che aveva per essi le faceva bentosto desiderare il loro ritorno. Dione aggiunge, che Trajano medesimo gli amava. Questo imperatore, che era nel suo reggimento un modello tanto perfetto, era il più sregolato che vi fosse nella personale condotta. La storia gli rinfaccia i disordini più contrarj alla natura, e ciò che lo indusse a ristabilire uno spettacolo, da lui poc' anzi tanto giustamente proscritto, fu, secondo la testimonianza di Dione, l'infame sua passione per l'pantomimo Pilade.

Lo assegno col Tillemont la vittoria di Trajano sopra i Daci all'anno del suo quarto consolato, e il suo trionfo allo stesso anno, oppure al seguente, ch'ebbe per consoli Licinio Sura, ed un certo Surano, d'altronde poco noto nella storia.

La pace coi Daci durò due anni, nei quali Dione nient' altro di Trajano ci dice, fuorchè, datosi di bel nuovo agli affari del governo interno dello stato, vi attendeva con grande applicazione, e si recava a dovere di decidere in persona le liti, per cui si ricorreva alla sua autorità (An. di R. 853. 854.) Ma le lettere di Plinio ci somministrano molti fatti, tra' quali sceglierò i più importanti.

Nell' anno del consolato di Sura, ovvero alla fine del precedente, morì Frontino, personag-

gio rinomato al suo tempo pei posti luminosi che deguamente occupò, e celebre ancora al giorno d'oggi per le opere che ha lasciate alla posterità (*Plin. l. 4. ep. 8.*). Ho parlato della sua pretura sul principio del regno di Vespasiano. Fu indubitatamente innalzato al consolato da questo imperatore, che lo mandò a comandare nella Gran-Brettagna; e Tacito (*Agr. 14.*) loda le sue imprese in quella provincia. Nerva lo fece soprintendente agli acquedotti di Roma (*Front. de aquact.*), impiego che fu sempre occupato dai più distinti personaggi. Egli era uno spirito solido, giudizioso, intento a' suoi doveri, e che amava di accoppiare alla sperienza l'ajuto della lettura e dello studio. A cotesta sua maniera di pensare siamo debitori delle sue opere, di cui le principali sono una collezione di stratagemmi, ed alcune memorie intorno gli acquedotti in Roma. Lo dice egli medesimo in una breve prefazione, che ha posto in fronte a questo ultimo trattato. - « Essendomi stata, dice' egli, commessa dall' imperatore Nerva la soprintendenza degli acquedotti, ho creduto che la mia prima cura esser dovesse quella d'istruirmi di ciò che forma l'oggetto della mia carica; imperciocchè in qualunque amministrazione fa di mestieri porre per fondamento l'esatta cognizione di ciò che si deve

fare, e di ciò che si deve fuggire. Infatti qual v' ha cosa più disdicevole e più insoffribile per un uomo di senno, che l'essere diretto nelle funzioni del suo uffizio da' consigli de' subalterni? Questi ministri son necessarij, ma debbono essere solo impiegati come ajuti e strumenti diretti dagli ordini del capo. (1) »

Plinio loda la probità di Frontino, e lo annovera fra i più stimabili personaggi che fossero in Roma. Fu successore di lui nella dignità di augure, che domandò ed ottenne da Trajano. (*Plin. cp. 8 l. 4. 4. l. 5. et. 8. l. 10.*)

Un sacerdozio tale, qual era l'augurato, era il posto più sublime, a cui giungere potessero le prime teste del senato; e Plinio ne ricevè le congratulazioni da un amico, il quale insisteva particolarmente sulla conformità che questo nuovo suo grado metteva fra lui e Cicerone, il quale era stato parimente augure. Plinio risponde a sì fatto complimento

(1) Primum ac potissimum existimo... nosse quod suscepi. Neque enim ullum omnis actus certius fundamentum crediderim, quam quae facienda, quaeque vitanda sint, posse discernere. Nam quid viro tam indecorum et intolerabile, quam delegatum officium ex adiutorum agere praeceptis?... quorum etsi necessariae partes sunt, ut manus quaedam et instrumentum agentis esse debent.

con quella modestia, che a lui si conveniva, ma che non è meno amabile. - « Piacesse agli Iddii, dic' egli, che siccome mi veggio divenuto suo eguale negli onori del sacerdozio e del consolato, a cui sono anche pervenuto assai più giovane di lui, così almeno potessi nell' età più matura adeguarne la sublimità dell' ingegno. Ma gli onori, che dipendono dal volere degli uomini, siccome a me, furono conferiti ad altri ancora. Il difficile si è l' aggiungere all' altezza di quel divino talento; ed anzi lo sperarlo sarebbe cosa vana e presuntuosa, poichè bisogna averlo ricevuto dal cielo. (1) »

Un fatto particolare, degnissimo di lode in un giovane, merita di esser quì riferito. Essendo Egnazio Marcellino andato in una provincia, la quale non è nominata da Plinio, in qualità di questore, il cancelliere, che aveva seco condotto, morì prima che fosse scaduto il tempo del suo stipendio. Il giovane

(1) *Utinam, ut sacerdotium idem, et consulatum multo etiam junior quam ille, sum consecutus, ita senex saltem ingenium ejus aliqua ex parte assequi possem! Sed nimirum quae sunt in manu hominum, ea et mihi et multis aliis contigerunt: illud vero ut adipisci arduum, sic et sperare nimium est quod dari nonnisi a Diis potest.*
Plin. ep. 8. l. 4.

questore, che aveva ricevuto dal pubblico erario il danaro per pagare il cancelliere, vide che questo non poteva rimanere nelle sue mani. Consultò pertanto l'imperatore sopra l'uso che farne doveva, e gli fu risposto che s'indirizzasse al senato. Quivi insorse una lite, che fu trattata e giudicata fra gli eredi del cancelliere e gli agenti del pubblico tesoro. Il senato decise in favor di costoro. Ma ciò che più d'ogni altra cosa meritò in questo avvenimento l'attenzione del senato, fu il nobile e magnanimo procedere di Egnazio, il quale fu universalmente applaudito. (*Plin. ep. 12. l. 4.*)

Gli affari che al tempo della repubblica avevano sovente eccitato de'gran tumulti, sotto il governo di un solo si decidevano con una piena tranquillità: e ne abbiamo un esempio in ciò che concerne i suffragi per isquittinio. Si può ricorrere per gli antichi tempi alla storia di Rollin. Ecco in qual modo questo medesimo oggetto fosse regolato sotto gli occhi di Plinio il quale ce ne rende esattissimo conto. (*Plin. l. 5. ep. 20. et. l. 4. ep. 25.*)

Dacchè l'elezioni de' magistrati furono riservate al senato, più non si facevano se non a viva voce; ed a principio le cose andarono con molta decenza o dignità. Ciascun candidato era chiamato pel suo nome. Colui ch'era stato chiamato, rizzavasi, e brevemente esponeva i

motivi sui quali fondava le sue pretensioni: rendeva conto di tutta la sua vita; presentava le testimonianze de' generali, sotto i quali aveva servito, e se era nel caso, de' magistrati superiori, di cui era stato questore; nominava i personaggi autorevoli, che s'interessavano per lui. Questi prendevano a parlare di un tuono grave, senza enfasi, e senza dimostrare alcun calore nelle loro sollecitazioni ponevano in vista le buone qualità, che conoscevano nel loro candidato, e le ragioni da cui erano mossi a sostenerlo colla loro raccomandazione. Se il candidato poteva fare al suo competitore qualche rimprovero sopra la nascita, o sopra la condotta, lo adduceva modestamente, e senza invettive. Il senato ascoltava tranquillamente quanto ciascuno aveva a dire, e poi faceva la sua elezione con tutta la riflessione.

Al tempo di Plinio tutto questo bell'ordine era cambiato. Le assemblee del senato per l'elezioni imitavano e forse superavano la licenza e il disordine delle assemblee popolari. Non si sapeva più nè aspettare il suo tempo per parlare, nè opportunamente tacere, nè stare al suo posto. Tutti gli angoli risonavano di strepiti e di schiamazzi: tutti i protettori si avanzavano in mezzo alla sala co' loro candidati, dove formavansi molti drappelli, dove dominava il frastuono e la confusione. Colpiti da questi incon-

saprà? Il senato dimostrò tutto lo sdegno per un giuoco tanto sconcio ed intempestivo; ma i delinquenti rimasero occulti; nè altro potè fare il senato che gemere ed attristarsi, vedendo essere i mali più forti de' rimedj.

Regnava un altro abuso nella domanda delle cariche. I candidati mandavano presenti, apprestavano conviti, depositavano ancora delle somme di danaro in mano di un terzo perchè fossero dopo il successo distribuite a coloro che gli avessero favoriti. (*Plin. l. 6. ep. 49.*) Ne fu fatto qualche lamento in senato, il quale commise ai consoli di ricorrere all'imperatore, pregandolo che volesse colla sua autorità riparare questi disordini. Egli il fece, e con un editto concernente alle pratiche costrinse i candidati a portarsi più modestamente.

Fu da lui colla stessa legge stabilito, che nessuno aspirar potesse alle cariche, se non avesse almeno il terzo delle sue facoltà in terreni, o in case situate dentro l'Italia; giudicando a ragione cosa poco convenevole, che quelli i quali aspiravano alle magistrature in Roma, riguardassero l'Italia come un luogo di passaggio, e non vi avessero stabilimento alcuno.

Erano stati poc' anzi rinnovati gli antichi editti, che proibivano agli avvocati di ricevere dai clienti danaro, o doni. Tal era il divieto

della legge Cincia, emanata verso il fine della seconda guerra punica. Questa legge era stata rimessa in vigore sul principio del regno di Nerva. Ma la cupidigia superava qualunque argine, e l'abuso rinascente porse occasione, nel tempo di cui favelliamo, al pretore Licinio Nipote, uomo fermo e vigoroso, di segnalare il suo zelo. Plinio ci accenna in tre delle sue lettere tutto quello che questo pretore operò, ma in modo che lascia qualche oscurità: ed una minuta esposizione delle circostanze sarebbe oggidì poco interessante. Mi contento di osservare, che nella riforma incominciata da Nipote intervennero l'autorità del senato, e quella del principe: e trovasi in Plinio il contenuto di un decreto del senato, il quale imponeva non agli avvocati, ma (cosa al parer mio singolare) ai litiganti, la necessità di prestar su questo un giuramento. Faceva di mestieri, che chiunque aveva una qualche causa, giurasse, anzi che gli fosse concesso di trattarla, di non aver dato nè promesso cosa alcuna all'avvocato. (*Plin. l. 5. ep. 4. 14. et 21.*)

Plinio, il quale non solo si era sempre astenuto da qualsivoglia convenzione, ma non aveva mai voluto ricevere dai clienti nè gratificazioni, nè doni, quando anche gli venivano inviati per pura amicizia, provò un grandissimo piacere, vedendo che quella legge, che

aveva a sè medesimo imposto, diveniva generale. Ognuno con lui se ne congratulava : e taluni scherzando gli dicevano, ch'era stato indovino, ed altri che il nuovo regolamento metteva argine alle sue rapine, e alla sua avidità. Godeva in tal modo di una gloria, che molto era da lui apprezzata ; il che però non toglie, che la nobiltà del suo procedere non sia grandemente da commendarsi. Ho altrove osservato, che la differenza de' tempi e delle usanze ha tra noi, rispetto a ciò, temperato molto il rigoro delle leggi romane , senza tuttavia offendere in conto alcuno i principj di umanità e di generosità, sopra i quali erano fondate, e che sono essenzialmente proprj di sì onorevole professione.

L'anno di Roma 854. Trajano prese un quinto consolato con Massimo , che era pure console per la seconda volta. Questo Massimo sembra che sia quel desso che avea soffocato la ribellione di L. Antonio sotto Domiziano, e che dipoi esercitò con gloria un comando importante nella guerra di Trajano contro Decebalo. L'anno del quinto consolato di Trajano fu ancora un anno di pace, e questo principe continuò a farvi amare il suo governo con tratti di bontà e di giustizia. Ed eccone uno, che ne dimostra lo zelo ed i lumi per confondere la calunnia, e proteggere l'innocenza presa di mira da un nero intrigo.

Lustrico Bruziano aveva seco condotto nella provincia, di cui era governatore, un certo Montano Atticino come suo amico, e lo aveva impiegato in varj ministeri. Ma se n' ebbe a pentire. Colui nel quale riponeva la sua fiducia, era uno scellerato, il quale si rese reo di ogni sorta di delitti, per modo che Bruziano si vide costretto a scriverne all'imperatore. Atticino sdegnato oltremodo e impaurito si fece accusatore di Bruziano, e trovato il mezzo di avere furtivamente nelle mani i registri di quel magistrato, ne strappò, con orribile perfidia, un gran numero di fogli, e produsse in processo il libro così mutilato, come una prova della mala fede dell'accusato. Il processo fu formato dinanzi a Trajano, e Plinio era uno de' giudici. Le parti trattarono elleno medesima la loro causa per via sommaria, articolo per articolo; e Bruziano, sicuro della sua innocenza, non si contentò di rintuzzare le accuse contro di lui prodotte, ma svelò eziandio tutti i delitti del suo accusatore, e ne recò le prove. Trajano, il quale nient'altro cercava che d'essere illuminato, colse il vero che gli si presentava, e volle che prima d'ogni altra cosa si pronunziasse giudizio sopra l'accusatore, il quale fu condannato all'esilio, e Bruziano uscì d'impaccio, glorioso e trionfante, con un' illustre testimonianza della sua integrità, e della sua buona condotta. (*Plin. l. 6. ep. 22.*)

Traiano si faceva un dovere di rendere egli stesso giustizia ; e neppure allora che era nelle sue case di delizia, credeva che gli fosse permesso d'interrompere questa cura tanto importante del governo. Plinio, il quale passò tre giorni con lui a Centumcelle (*Civita Vecchia*), ci rende conto di tre cause, che lo tennero occupato un intero giorno per ciascuna. (*Plin. l. 6. ep. 3.*) La prima riguardava il più illustre cittadino di Efeso, Claudio Aristone, uomo di ottimi costumi, e che rendevasi popolare senza alcuna mira di criminosa ambizione. Lo splendore, con cui viveva, gli aveva suscitato contro l'invidia, ed un miserabile delatore intraprese di perderlo. Aristone fu assoluto e vendicato.

Il giorno seguente fu giudicata una causa di adulterio. Calitta, moglie di un tribuno militare, che disponevasi a domandare le cariche, aveva macchiato il suo onore e quello del marito, adulterando con un centurione. Il marito se n'era doluto presso il comandante dell'armata nella quale serviva, e questi ne aveva scritto all'imperatore. Traiano scacciò tosto il centurione, e lo bandì. Dovevasi dipoi fare il processo alla moglie ; e suo marito, ammolito da una turpe debolezza, non se ne dava alcun pensiero. L'aveva anzi tenuta presso di se dopo tanto fracasso, come se

fosse pago di essersi liberato da un rivale. Fu obbligato a proseguire sino al termine l'azione che aveva incominciato. Galitta fu condannata con gran rammarico dell' accusatore, e sottomessa alle pene della legge portata da Augusto contro gli adulteri. Siccome questa causa non era di quelle, il cui giudizio appartenesse propriamente all'imperatore, e che solo per la qualità delle persone ne aveva preso conoscenza, così nel pronunziare il suo giudizio ebbe l'attenzione di esprimere sì fatta circostanza, e d'indicare che trattavasi di uffiziali militari, affinchè non sembrasse che volesse sconvolgere l'ordine della giustizia, e chiamare a sè tutte le cause.

Il terzo giorno fu discussa una causa, che tirava da molto tempo in lungo, e nella quale era involto Euritmo liberto dell'imperatore. Il punto essenziale aggiravasi intorno un codicillo, che sospettavasi falso, e gli eredi del testatore aveano per tal motivo mosso lite ad Euritmo, e al cavaliere romano Sempronio Senecione. Dapprima avevano tutti preso parte al litigio, ma poi molti domandarono di desistere dall'accusa per rispetto verso un liberto dell'imperatore. Intorno a che Trajano disse quella bella sentenza : *Perchè volete desistere? Il mio liberto non è Policleto, nè io sono Nerone.* Nulladimeno due soli furono

gli eredi, che si presentarono il giorno che doveva essere decisa la causa, e domandarono, o che tutti quelli che avevano lo stesso interesse, fossero obbligati ad unirsi con loro, o che fosse ad essi ancora permesso di rinunziare alle loro pretensioni. L'avvocato di Sempronio e di Euritmo si oppose a sì fatta inchiesta, dicendo che i loro clienti rimanevano aggravati di un sospetto, che oltraggiava il loro onore. - « Io non mi do alcun pensiero di questo, disse Trajano con vivacità; ma di-
« vengo io medesimo sospetto di proteggere
« l'ingiustizia. » - E volgendosi ai giudici, aggiunse: - « Vedete a qual partito dobbiamo appigliarsi; perciocchè pare, che questi si dolgano di non aver avuta la libertà di sostenere la loro ragione. » - Fu deciso, che tutti gli eredi entrassero in causa, o che quelli, i quali avevano motivi di ritirarsi, li producessero, affinchè si potesse giudicare, se erano vevoli, o no; e che altrimenti fossero soggetti alla pena de' calunniatori. Tal era la delicatezza di Trajano, rispetto alla sua riputazione. Non voleva lasciarvi la menoma macchia sul punto della giustizia dovuta a tutti i cittadini.

In tal modo passavasi il giorno a Centumcelle. La sera Trajano imbandiva la cena a tutte le persone più distinte della sua corte.

Ma le imbandigioni erano modeste e senza fasto. Dava pur anche ai suoi convitati il divertimento della musica e della commedia, oppure una familiare e lieta conversazione faceva durare la tavola fino a notte molto avanzata. L'ultimo giorno l'imperatore mandò a tutti quelli che lo avevano accompagnato in quel piccolo viaggio, dei doni di ospitalità, secondo il costume degli amici.

Egli attualmente occupavasi a Centumcelle in un'opera utilissima al pubblico. Vi costruiva un porto, a cui diede il suo nome, e ch'è oggidì il porto di Civita-Vecchia, dove il papa tiene le sue galere. Trajano formò questo porto costruendo due moli, che si avanzavano verso il mare, all'ingresso dei quali innalzò come un'isola, la quale arrestava la violenza dell'onde, e difendeva da ogni pericolo i vascelli, che erano nel bacino.

Dipoi costruì a sue spese un porto ad Ancona sul mare Adriatico, onde rendere l'accesso dell'Italia comodo e facile da ogni parte. (*Tillem. Traj, art. 23.*) Vedesi ancora in questa città il monumento, che fu eretto in onore di lui dal senato e dal popolo romano in riconoscenza di tal beneficio. Nell'iscrizione è segnato l'anno decimonono di Trajano, che noi riferiamo al 867. di Roma. (*Ant. explic. t. 4. part. 2. p. 295.*)

Tillemont colloca la partenza di Plinio verso il Ponto e la Bitinia poco dopo il soggiorno che fece a Centumcelle. Trajano lo mandò a governare quelle due provincie come suo luogotenente col titolo di vicepretore, e rivestito della podestà consolare. La Bitinia era provincia del popolo, e quindi soleva essere governata da' proconsoli tirati a sorte. Ma Trajano medesimo scrive a Plinio, che vi si erano introdotti parecchi abusi, i quali avevano bisogno di riforma. Non era guari che i Bitinj avevano accusato e chiamato in giudizio come concussionarj due dei loro proconsoli Giulio Basso e Rufo Vareno. Quindi si può congetturare, che per tali ragioni volesse Trajano sottomettere direttamente alla sua autorità quella provincia, almeno per qualche tempo, ed elesse Plinio come acconcissimo a ristabilirvi il buon ordine. (*Plin. ep.* 9. l. 4; 20. l. 5. et 13. l. 6. 6. et 10. l. 7.)

Plinio entrò nel suo governo a' diciassette di settembre, e vi restò diciotto mesi in circa. Abbiamo le lettere che scrisse durante quell'intervallo a Trajano, e le risposte del principe. (*Plin. ep.* l. 10) Apparecchia da queste, che Trajano comportava, che gli si desse il nome di Signore, *Domine*, ch'era stato sempre recusato da Augusto. Ma le circostanze erano cangiate, e l'uso avea prevaluto.

Ciò che vuolsi osservare nel commercio epistolare tra Plinio e Trajano, si è da un canto la fedeltà del magistrato nel ricercare gli ordini del sovrano in tutti gli affari un poco incerti e dubbiosi; e dall' altro la nobiltà, l' equità e il buon senno, che regnano nelle risposte di Trajano, con mille testimonianze di bontà, che dà soprabbondevolmente a Plinio, come ad un amico. Ma niente può tanto interessarci, quanto la celebre lettera di Plinio intorno i Cristiani. Comunque essa ritrovisi dovunque, forma tuttavia una parte troppo essenziale di un' opera qual è questa, perchè sia permesso di ometterla. Io la riporterò quì tutta intiera colla risposta di Trajano. Plinio (*l. 10. ep. 97.*) scrive all' imperatore in questi termini.

« È mio uso costante di consultarti sopra tut-
« ti i miei dubbj. Perciocchè chi meglio di te
« può sciogliere le mie difficoltà, o supplire
« alla mancanza de' miei lumi? Io non sono
« mai stato chiamato nè alla formazione, nè al
« giudizio di alcun processo che riguardasse il
« Cristianesimo: per la qual cosa ignoro ciò
« che in tal genere merita punizione, e fin do-
« ve possa giungere o il rigore del castigo, o
« l' esattezza delle ricerche. Mi sono ritrovato
« pertanto non poco impacciato in determinar-
« mi su parecchi articoli: se convenga fare

« qualche differenza di età, se quelli che sono
« ancora teneri, debbono esser trattati come
« gli adulti; se il pentimento possa meritare
« il perdono, o se chiunque fu una volta Cri-
« stiano, nulla guadagnò cessando di esserlo;
« se punir si debba il solo nome, quand' an-
« che non sia congiunto ad alcuna colpa, od
« i delitti, che il nome accompagnano. Ecco
« la condotta che ho tenuto per modo di
« provvisione rispetto a coloro che mi sono
« stati denunziati come Cristiani. Gli ho in-
« terrogati se fossero Cristiani. Dietro la loro
« confessione ho reiterato due o tre volte la
« stessa interrogazione minacciandoli della mor-
« te. Qualora hanno persistito, gli ho manda-
« ti al supplizio; perciocchè, senza esaminare
« se ciò che confessavano, avesse in sè qual-
« che reità o no, ho creduto che almeno la
« loro inflessibile ostinatezza meritasse castigo.
« Tra quelli che hanno portato la frenesia fi-
« no a tal segno, vi ebbero alcuni cittadini ro-
« mani, ch' io ho sceverato dagli altri per
« mandargli a Roma. L' attenzione in prose-
« guire tal sorta di processi, ne ha multipli-
« cato il numero, come per lo più succede,
« e mi ha presentato nuovi casi da decidere.
« Mi fu dato un memoriale anonimo, il quale
« conteneva una gran lista di nomi; ma quel-
« li che vi erano accusati, hanno negato di

« essere, e di esser mai stati Cristiani. E di
« fatto hanno ripetuto dinanzi a me le formu-
« le delle preghiere, che s'indirizzano a' no-
« stri Dei; hanno offerto incenso e vino alla
« tua immagine, ch'io aveva fatto a bella
« posta portare insieme colle statue delle di-
« vinità, e finalmente hanno maledetto colui
« che chiamano Cristo. Dietro tali prove ho
« creduto di doverli assolvere dall' accusa;
« perciocchè si accerta, che non si possono
« forzare a simiglianti cose coloro che sono
« veramente Cristiani. Alcuni altri hanno a
« bella prima confessato di essere Cristiani,
« e poi l' hanno negato; ed altri pure hanno
« dichiarato di esserlo stati un tempo, ma di
« non esserlo più, chi già da tre anni, chi da
« più lungo tempo, e taluni eziandio da venti.
« Tutti adorarono la tua immagine, e le sta-
« tue degli Dei; tutti si acconciarono a male-
« dir Cristo. Senonchè protestavano, che tutta
« la loro colpa, o il loro errore non consiste-
« va che nel ragunarsi in un determinato gior-
« no innanzi il levar del sole, e nell' adorar
« Cristo come Dio, cantando inni in onore di
« lui, e obbligandosi con giuramento, non a
« commetter delitti, ma a non far furti, nè vio-
« lenze, nè adulterj, a non mancare alla fede
« data, e a non ritenere i depositi loro affida-
« ti; dopo di che si ritiravano, e quindi tor-

« navano a raccogliersi, per cibarsi tutti in-
« sieme di vivande comuni ed innocenti (1).
« Aggiungevano, ch' eransi astenuti da queste
« pratiche dopo la pubblicazione dell' editto,
« con cui, giusta gli ordini tuoi, ho vietato
« le assemblee. Per assicurarmi pienamente del
« fatto, ho ordinato che si collassero due schia-
« ve, e non ho scoperto altro delitto, fuorchè
« una superstizione piena di stravaganza e di
« follia. Tali considerazioni mi hanno fatto
« sospendere le perquisizioni, ed ho preso il
« partito di consultarti, tanto più che gran-
« dissimo è il numero di coloro che trovansi
« per tal motivo in pericolo, ed abbraccia per-
« sone di ogni età, di ogni sesso, e ogni con-
« dizione. Perciocchè non solamente le città,
« ma i borghi e le campagne ancora sono in-
« fette del contagio di questa superstizione.
« Il male però non è irrimediabile. Veggo

(1) Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae
suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem
convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum in-
vicem, seque sacramento non in scellus aliquod obstringe-
re, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent,
ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: qui-
bus peractis, morem sibi discedendi fuisse, rursusque
coeundi ad capiendum, cibum, propiscum tamen et in-
nocuum.

« già ripopolarsi i tempj, che erano divenuti
« pressochè deserti, e ripigliare la loro cele-
« brità li solenni sacrificj da lungo tempo in-
« terrotti. Non si trovava quasi più chi voles-
« se comperare le vittime ; ed oggidì molte se
« ne vendono. Quindi è facile conchiudere qual
« moltitudine di persone possa ricondursi sul
« buon sentiero, qualora si apra loro la porta
« del pentimento. »

Questa lettera ci è preziosissima per la bella testimonianza che rende alla purità dei costumi dei nostri primi padri : testimonianza , che non si può rigettare, perchè uscita dalla penna di colui che condannava a morte. Comprova la prodigiosa moltiplicazione de' Cristiani, tanto poco dopo la nascita del Cristianesimo, e ci porge motivo di deplorare l'accecamento di un uomo così giudizioso ed illuminato, com' era Plinio, il quale senza esaminare la verità o la falsità di una dottrina , punisce coll' ultimo supplizio chiunque vi persevera costantemente. Trajano, principe d' altronde tanto saggio e buono, non si dimostrò niente più giusto del suo luogotenente. Eccone la risposta.

« Tu adoperasti come dovevi, mio caro Plinio , nel discutere le cause di coloro che ti
« furono denunziati come Cristiani: perciocchè
« non si può stabilire una legge generale , nè
« una forma di procedere applicabile a tutti i

« casi. Non si debbono far ricerche per disco-
 « prirli, ma se vengono condotti al tuo tribu-
 « nale, e convinti, devi punirli: colla restri-
 « zione però, che se alcuno nega di esser Cri-
 « stiano, e prova la sua dichiarazione coi fatti,
 « cioè adorando i nostri Dei, quand' anche fosse
 « sospetto per lo passato, il suo pentimento de-
 « ve procacciargli il perdono. Non è poi da
 « farsi alcun caso de' memoriali anonimi in ve-
 « run genere di affari; perciocchè sarebbe una
 « cosa di pessimo esempio, e non conveniente
 « ai nostri tempi (1). »

Era degna di Trajano l' abolizione delle dela-
 zioni anonime. Ma non è forse un contraddirsi
 il proibire nella prima parte della sua risposta
 che si ricerchino i Cristiani, e l' ordinare che
 si trattino come rei, quando alcuno li denunzi?

Tale per altro è l' idea, che dobbiamo for-
 marci della persecuzione, che la Chiesa soffersse
 sotto Trajano. (*Tillem.*) Quantunque questo
 principe, animato per avventura da uno zelo
 superstizioso per la sua religione, o ingannato
 piuttosto da una falsa politica, che gli faceva
 risguardare ogni novità in materia di culto, co-

(1) Sine auctore vero propositi libelli nullo ceimine
 locum habere debent. Nam et pessimi exempli, neque nostri
 seculi est.

me pericolosa allo stato, odiasse i Cristiani, e e ne autorizzasse i supplicj, non pubblicò tuttavia alcun editto generale contro di essi. Le sollevazioni popolari, il capriccio e la crudeltà de' governatori delle provincie, la legge, che Trajano aveva a sè medesimo imposta di punire di morte la perseveranza nel Cristianesimo, sono le cagioni, che sotto il suo regno produssero un gran numero di martiri. I più celebri di questi generosi atleti di Gesù Cristo sono s. Simeone di Gerusalemme, e s. Ignazio di Antiochia. Ma il racconto della gloriosa loro morte appartiene alla Storia Ecclesiastica. Io mi restringo al mio soggetto.

Sembra che Plinio non sia vissuto gran tempo dopo il suo ritorno dal Ponto e dalla Bitinia. La storia più non ne parla, e gli avvenimenti ricordati nelle sue lettere, non si stendono molto inuanti.

Non si può leggere questo scrittore senza amarlo, ed io mi farei un dovere di delineare in questo luogo, dietro i fatti che le sue lettere ci accennano, un ritratto di tutte le sue eccellenti qualità, se ciò non si fosse già fatto da una mano più dotta della mia. Rollin si compiacque (Storia Antica) di dipignere un carattere somigliantissimo al suo, se non che la Religione rilevava e santificava in lui quelle virtù, che Plinio avviliva coll' amore di una frivola gloria ch' era l' ultimo suo fine.

Siccome Rollin non ha nè potuto, nè dovuto dire ogni cosa, così ha ommesso un fatto, che mi sembra interessantissimo in tutte le sue circostanze, e molto onorevole a Plinio. Non sarà discaro al lettore, che sia da me riportato.

Pomponia Gratilla (*Plin. l. 5. ep. 4.*) che sembra essere stata vedova d' Aruleno Rustico, e cui Domiziano relegò nel tempo stesso che ne fece morire il marito, aveva da un altro matrimonio un figliuolo di nome Assudio Curiano, la cui condotta poco gli andava a genio. Lo diseredò pertanto col suo testamento, ed istituì suo erede Plinio insieme con Sertorio Severo antico pretore, ed alcuni cavalièri romani di grado e di nome distinto. Curiano determinò di attaccare il testamento; propose a Plinio che gli facesse dono della sua porzione dell' eredità, promettendo di togliere affatto con una controlettera l' effetto della donazione. La mira di Curiano era di acquistare per tal mezzo una prova anticipata della nullità del testamento, che voleva far cessare. Plinio rispose che non conveniva al suo carattere il fare un atto pubblico, per poi distruggerlo con un atto segreto. - « Oltredichè, aggiunse, essendo tu ricco, e senza figliuoli, si sospetterebbe che la mia donazione fosse interessata. Finalmente da essa, qual tu la domandi, non ritrarresti, vantaggio, mentre all' opposto una rinunzia al mio diritto in tuo fa-

vore ti sarebbe utile; ed io son pronto a passarne l'atto, qualora sia persuaso, che tu sei diseredato ingiustamente. - *E bene*, rispose Curiano, *io prendo te stesso per giudice*. Plinio esitò alcun poco, e dopo avervi pensato: *Vi acconsento*, diss' egli; *perciocchè per qual ragione debbo io avere men buona opinione di me medesimo, che tu non dimostri di averla? Ma ti protesto, e ricordati, che avrò il coraggio, se la tua causa sia cattiva, di confermare il giudizio di tua madre*. - « Sia pure come vuoi, rispose Curiano, poichè nulla vorrai, che giusto non sia. » - Plinio prese per suoi assessori i due più rispettabili personaggi della città, Cerellio e Frontino; e da essi assistito, alzò tribunale nel suo appartamento. Curiano trattò la sua causa, e Plinio gli rispose, poichè nessuno dei suoi colleghi poteva difendere l'onore della testatrice. Indi si ritirò nel suo gabinetto coi suoi assessori, e uditone il parere pronunziò giudizio in questi termini: *Curiano, tua madre ha avuto delle giuste ragioni di diseredarti*.

Un tale giudizio, in cui Plinio aveva fatto l'ufficio di giudice, di avvocato, e di parte, fu rispettato da colui, contro il quale era stato formato. Curiano fece citare al tribunale del cento gli altri eredi instituiti dal testamento di sua madre, senza curarsi di Plinio. Il giorno del giudizio era già vicino, e i coeredi di Pli-

nio molto temevano dell'esito a cagione dell'infelicità de' tempi. Domiziano ancora viveva; e siccome alcuni di loro erano stati amici di Rustico e di Gratilla, così paventavano che una causa civile non diventasse per essi capitale, com'era a parecchi altri avvenuto. Dichiararono la loro inquietudine a Plinio, e il desiderio che avevano di proporre un accomodamento. Plinio s'incaricò di trattarne: offerse a Curiano ciò che i giureconsulti chiamano la quarta falcidiana, vale a dire, la quarta parte dell'eredità assicurata agli eredi del sangue dalla legge di Falcidio; e si obbligò di contribuirvi in ragione della sua parte. Curiano accettò la proposizione: e ciò che dimostra quale stima e rispetto si concili una perfetta proibità, si è, che Curiano, morendo alcuni anni dopo, lasciò a Plinio un legato veramente mediocre, ma che in quelle circostanze doveva recargli, e di fatto gli recò più piacere, che un ampio e ricco retaggio (1).

Plinio avea stretto amicizia con Tacito, e il nodó di tale legame fu non meno la uguaglianza dei sentimenti di proibità, e di odio

(1) *Legatum mihi obvenit medicum, sed amplissimum gratius. Plin.*

contro la tirannia, che l'amor delle lettere, e la professione dell'eloquenza, che all'uno e all'altro era comune. Volentieri insieme si univano come i due più grandi oratori che vi fossero allora; e Plinio ne somministra la prova in una piccola avventura, che narra con piacere. (*Plin. ep. 23. l. 9.*) Tacito ad uno spettacolo si trovò seduto presso un incognito, il quale dopo un assai lungo intertenimento sopra materie di letteratura, volle sapere a chi parlava - « Tu mi conosci, gli dice Tacito, « ed anzi come letterato. » - « Sei Tacito, o Plinio? » - ripigliò con vivacità quell'incognito (1). L'idea della letteratura e dell'eloquenza richiamava tosto all'animo i nomi di questi due illustri amici, che n'erano gli eroi.

Non eravi tra di loro nè rivalità, nè gelosia. (*Plin. ep. 20. l. 7.*) Eglino mandavansi a vicenda le loro opere, per riceverne il giudizio l'un l'altro; e rendevansi questo reciproco servizio con cordialità e franchezza. Plinio era più giovane di Tacito, e fino dai suoi primi anni la sua ambizione era stata d'imitare un tal modello, e di seguirlo immediatamente;

(1) *Exprimere non possum, quam sit jucundum mihi, quod nomina nostra, quasi litterarum propria, non hominum, redduntur, Plin.*

quantunque ad una gran distanza, come egli medesimo si esprime. Pervenne al punto¹ che desiderava, e questo per lui era argomento di perfetta allegrezza. - « Io godo, scrive egli a Tacito, in vedendo, che quando si parla di eloquenza, siamo insieme nominati; e se vien fatta menzione di te, si mette tosto il mio nome presso il tuo. Vi sono degli oratori, che ad ambidue noi vengono preferiti. Ma poco m'importa del grado, in cui ci vogliono appajare: perciocchè il primo luogo per me è il secondo dopo di te. Devi eziandio avere osservato, che nei testamenti, quando il testatore non sia particolare amico di uno di noi due, siamo posti in compagnia e ci vengon fatti gli stessi legati. Tutte queste osservazioni non tendono che ad obbligarci ad amarci l'un l'altro con più ardore, posciachè le lettere, la simiglianza dei costumi, la fama, e finalmente l'ultima volontà di quelli che muojono, ci uniscono con tanti vincoli (1) ».

(1) *Gaudeo quod, si quis de studiis sermo, una nominamur; quod de te loquentibus statim occuro. Nec desunt qui utrique nostrum praeferantur. Sed nihil interest mea quae loco jungimur. Nam mihi primus, qui a te proximus. Quin etiam in testamentis debes adnotasse, nisi forte alterutri nostrum amicissimus, eadem legata, et qui-*

Sembra che Tacito sia sopravvissuto a Plinio, poichè questi, il quale non lascia di render conto nelle sue lettere di tutti gli amici rapitigli dalla morte, non parla in alcun luogo della morte di Tacito. Si può ancora congetturare dall'importanza e dall'estensione delle opere composte da Tacito, che abbia egli prolungata la sua vita molto innanzi sotto il regno di Trajano. Infatti egli non incominciò a scrivere la storia, che sotto questo principe. La prima opera, che di lui abbiamo, cioè la descrizione de' costumi dei Germani, porta la data del secondo consolato di Trajano, che vien ad essere il primo del regno di questo principe. (*Lips. ad Tac. hist. et Tillem. Trajan. art. 24.*) Tacito pubblicò poscia la vita di Agricola: ed avendogli il buon successo di questi due scritti, che sono eccellentissimi, ispirato coraggio, intraprese le sue storie, le quali abbracciavano lo spazio di ventott'anni, dal secondo consolato di Galba fino alla morte di Domiziano. Egli dichiara (*hist. l. 4.*) che si proponeva allora di far seguire la storia dei regni di Nerva e di Trajano; ma quantunque

dem pariter accipimus. Quae omnia huc spectant, ut invicem ardentius diligamus, quum tot vinculis nos studia, mores, fama, suprema denique hominum judicia constringant.

si compiaccia di poter riserbare per la sua vecchiezza una sì ricca e dilettevole materia; quantunque lodi la rara felicità del tempo, in cui scriveva, e in cui, dice, è permesso di pensare a suo talento, e dire ciò che si pensa (1); io mi avviso, che poco si convenisse ad un carattere tanto libero, qual era il suo, lo scrivere la storia di un principe ancor vivo, comune degnissimo di commendazione. E quindi dopo aver terminato l'opera, che denominiamo le sue Storie, anzichè discendere secondo l'ordine dei tempi, salì molto più alto, e compose i suoi Annali, i quali incominciano dalla morte di Augusto, e terminano a quella di Nerone. Aveva egli pure disegno, se non gli mancava la vita, di ripigliare il regno di Augusto, dopochè terminato avesse gli Annali. (l. 3. *Ann.* 24.) Convien credere che sia stato prevenuto dalla morte o dalle infermità, non essendoci rimasto alcun vestigio dell'opera, che meditava. Le Storie a gli Annali congiunti insieme formavano il numero di trenta libri; ma ne abbiamo perduto tredici, e dei diciassette che dal naufragio camparon dei tempi, quattro sono più o meno mutilati.

(1) *Principatum divi Nervae et imperium Trajani, uberiorem securioremque materiam, senectuti reposui: rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet. Tac. hist: l. 1. c. 4.*

Tacito era forse figliuolo di un Cornelio Tacito cavaliere romano, e governatore della Belgica, del quale favella Plinio il Naturalista (*hist. nat. l. 7. c. 16. Tac. hist. l. 4. c. 4.*). Entrò nella carriera degli onori sotto Vespasiano: Tito lo innalzò alle dignità; divenne pretore sotto Domiziano l'anno medesimo in cui questo principe diede i suoi giuochi secolari; e Nerva lo fece console (*Plin. ep. 44. l. 2.*). Arringò per molto tempo con una eloquenza, il cui carattere si era l'elevatezza e la maestà. Le sue opere storiche l'hanno immortalato. Io ho procurato d'innestarle nella mia; e dopo l'uso che ne ho fatto, i miei lettori lo conoscono meglio che io non possa dipignerlo.

Un altro personaggio meno illustre nelle lettere, ma che tuttavia non tralascia di occuparvi un posto, Silio Italico, morì ne' primi anni del regno di Trajano (*Plin. ep. 7. l. 3.*). Ho parlato del danno, che recato aveva al suo buon nome sotto Nerone. Ma racquistossi la pubblica stima facendo buon uso del favore, di cui godeva presso Vitellio, e colla saggezza ed integrità della sua condotta nel proconsolato d'Asia. L'eloquenza e l'avvocatura erano state le sue occupazioni nel vigore dell'età; e la poesia ne fu il divertimento in vecchiaja. Osserva Plinio con ragione (1) che ne' suoi versi si sente più

(1) Scribebat carmina majore cura quam ingenio.

la fatica, che l'ingegno. Tuttochè mediocrement favorito dalle Muse, le coltivò nondimeno con assiduità e costanza. Ritirato dal tumulto degli affari, divideva il giorno tra gl'intertenimenti letterarj, e la composizione del suo poema sopra la seconda guerra punica. Visse in quest'ozio per parecchi anni, considerato ed onorato come uno de' principali della città, senza credito e potere, ma sicuro dall'invidia (1). Crescendo cogli anni le infermità, andò a rinchiudersi nelle case di delizia, che aveva in Campania, donde non potè farlo uscire nemmeno l'obbligo di far la corte al novello imperatore. Rimase nella sua villa, in che Trajano faceva il suo primo ingresso in Roma. Tratto di libertà, glorioso al principe, che non se ne chiamò offeso, e glorioso al privato, che osò di permetterselo (2). Silio amava le pitture e le statue, e ne raccolse un grandissimo numero, che rappresentavano gli uomini più illustri dell' antichità. Venerava tutti que' celebri nomi; ma niuno tanto quanto quel di Virgilio, di cui solennizzava il giorno natalizio con più pompa che il suo proprio, ed il cui sepolcro sovente ossequiava con atti religio-

(1) Fuit inter principes civitatis, sine potentia, sine invidia.

(2) Magna Caesaris laus, sub quo hoc liberum fuit, magna illius qui hac libertate ausus est uti.

si. All' età di settantacinque anni fu colto da un malore, che fu giudicato incurabile. Piuttosto che sopportarne i dolori, amò meglio lasciarsi morire di fame; ed eseguì la sua risoluzione, malgrado tutte le rimostranze, che gli furon fatte per dissuaderne. Morì ultimo di quelli ch' erano stati fatti consoli da Nerone, com' era stato fatto pure l' ultimo dei consoli creati da quel principe. Lasciò un figliuolo, dopo averlo veduto nel grado di consolare.

La morte di Silio Italico fu tra non molto seguita da quella del poeta Marziale (*Plin. ep.* 20. 3.), di cui a tutti son noti gli epigrammi. Avventurato se vi avesse fatto spiccare tanta modestia e moderazione, quanto vi si trova talvolta di sale e di grazia. Egli non aveva molto a lodarsi della sua fortuna, e le liberalità di Domiziano, sovente e vilmente mendicate, lo aiutavano a mantenersi in Roma. Morto questo principe, convenne che Marziale abbandonasse il soggiorno della capitale, e si ritirasse nella sua patria a Bilbili (1) in Spagna. Alla sua partenza ricevette da Plinio, che ne' suoi versi aveva lodato, una gratificazione. Visse ancora tre anni; e giudicando della data della sua morte

(1) Sembra, che *Bilbili* non fosse molto lungi dal luogo, dove è presentemente *Catalajud* nell' *Aragona*.

dall'ordine delle lettere di Plinio, sembra che venga a cadere sotto l'anno di Roma 854.

Credeasi che Giovenale abbia scritto sotto il regno di Trajano la maggior parte delle sue satire. Esse odorano molto, come ha osservato Despreaux, dei clamori della scuola in cui l'autore era stato educato. Vi si ritrovano senza dubbio molte belle ed importanti massime espresse con nobiltà ed energia; ma cotesta energia sovente confina con una cinica impudenza: ed inoltre vi regna in generale un tuono di declamatore, che poco può andare a genio di coloro che gustar seppero la delicata lepidezza, le grazie leggere, e l'amabile negligenza delle satire di Orazio; nè temo dire, che Giovenale mi sembra inferiore anche a Persio, il quale è senza comparazione più modesto, più succoso, ed il cui stile oscuro, ma senza enfasi, dinota uno scrittore persuaso di quanto dice.

A tanti nomi più o meno distinti nella letteratura, m'avviso di dover aggiugner uno dei loro contemporanei, il quale li rassomigliarà solo nella laidezza; cattivo oratore, uom malvagio, ma famoso, accreditato, ed arricchito pel l'abuso che fece dell'arte del dire. Io voglio parlare di Regolo. Ho già avuto occasione di favellarne più volte, e Plinio ci porge intorno ad esso molti aneddoti curiosi ed interessanti. (*Plin. ep. 20. l. 2; 2. et. 7. l. 4; 2. l. 6.*)

Crevier Imp. Rom. T. VII. P. I.

Regolo è un esempio di quanto possano l'audacia e la sfrontatezza senza il soccorso di alcun talento, e quasi a dispetto della natura. Egli avea la voce debole, e male articolata, la lingua impedita, pochissima invenzione, niuna memoria, e nulladimeno suppliva in qualche modo a quanto mancavagli con un impetuoso furore, che imponeva al volgo, e lo faceva considerare oratore dagl' ignoranti. (4) Era costui di un carattere ardente, ed abilissimo ne' raggi. Se avea a trattare una causa, domandava ed otteneva la libertà di parlare quanto tempo giudicava necessario. Si procacciava co' suoi ufficj una folla di uditori: in somma sapeva porre in opera tutti i mezzi, che la brama di distinguersi, e di levar romore sostituisce al vero merito.

All'insensata ambizione accoppiava la passione delle ricchezze, e tutti i mezzi erano per lui buoni per acquistarne. L'abbiamo veduto impinguarsi, ancor giovine, col sangue degl' innocenti che accusava. Ricevette da Nerone sette milioni di sesterzj (ottocento settantacinque mila lire), per averlo ajutato a

(4) Imbecillum latus, os confusum, haesitans lingua, tardissima inventio, memoria nulla, nihil denique praeter ingenium insanum: et tamen ea impudentia ipsoque illo furore perventi, ut a plurimis orator habeatur. *Plin. ep. 7. l. 4.*

distruggere la famiglia di Crasso. '(*Tac. hist. l. 4. c. 42.*) Non procurava con minor ardore di farsi mettere sui testamenti dei ricchi, ed impiegava a tal oggetto la scaltrezza e l'audacia. Ecco alcune azioni di tal genere raccolte da Plinio in una lettera.

Pisone Liciniano, fratello di Crasso, di cui Regolo aveva cagionato la perdita, ed esiliato egli stesso per le accuse, com'è probabile, di quell'infame calunniatore, adottato poi da Galba, ed ucciso insieme con lui, aveva lasciato una vedova, di nome Verania, la quale visse fino sotto Trajano. Essendosi questa matrona mortalmente ammalata, Regolo, comunque sapesse quanto le doveva essere odioso, va a visitarla, si assiede presso il suo letto, e fingendo d'interessarsi grandemente per la sua salute, fa il personaggio di astrologo. Le domanda in qual giorno e in qual ora fosse nata. Sulla risposta, ch'ella gli diede, compone il suo volto, prende un contegno serio e pensoso, muove le labbra, conta sopra le dita: il tutto per tenere sospesa l'ammalata, e farla stare in aspettazione di qualche cosa di maraviglioso. - « Tu sei, le disse, nel tuo anno climaterico; ma risanerai. Ed affinché ne sii più certa, consulterò un aruspice, di cui ho più volte sperimentato il sapere. » - Infatti offre un sacrificio, e riporta a Verania, che le

viscere delle vittime sono d'accordo cogli astri. Gli uomini credono di leggieri ciò che desiderano. L' inferma lusingata dalla speranza di guarire, domanda il suo testamento, e vi aggiunge un legato in favore di Regolo. Poco dopo il male cresce: ella si sente mancare, e morendo si duole amaramente dell'inganno che l'era stato fatto. Ma l'impostore teneva in mano la preda, e si beffava di quelle grida tarde ed inutili.

Non così felicemente gli riuscì l'altra batteria, che piantò contro Vellejo Bleso, ricco console. Da qualche tempo lo corteggiava, quando Bleso fu assalito da una grave malattia, e protestò di voler cambiare il suo testamento. Regolo non dubitò di aver una buona parte nelle nuove disposizioni, che l'ammalato era per fare delle sue facoltà, ed esortò, pregò, sollecitò i medici ad adoprare tutti i mezzi della lor arte per prolungargli la vita. Fatto e sottoscritto che fu il testamento, mutò linguaggio. - « Fieno a quando, diceva agli stessi medici, tormenterete un povero moribondo? Perchè gl' invidiate una morte dolce, se non potete ritenerlo in vita? » - Bleso morì; e come avesse inteso tutti i discorsi di Regolo, non gli lasciò neppure un obolo.

L'impudenza; come ho detto, non era in lui punto minore della furberia e dell'astu-

zia: l'azione seguente lo comprova. Volendo Aurelia, illustre matrona, fare soscrivere il suo testamento da sette testimoni, come richiedeva il diritto romano, pregò Regolo, che volesse essere uno di essi. Ella per la cerimonia della sottoscrizione s'era posta indosso le più belle vesti. Regolo le mostrò di desiderare che si compiacesse di legargliele. Aurelia stimò da principio ch'egli celiasse; ma ei non poteva parlare più daddovero, e le reiterò tanto vivamente le sue istanze, che la costrinse ad aprire il testamento per inserirvi il legato che chiedeva: la osservò, mentre scriveva; e scritto ch'ella ebbe, egli guardò e lesse, per assicurarsi se le sue intenzioni erano adempiute. Con tali artifizj, nato senza beni, erasi tanto prodigiosamente arricchito, che disse un giorno a Plinio, che aveva desiderato di sapere, mediante l'ispezione delle viscere delle vittime, quando potesse accrescere le sue possessioni fino al valore di sessanta milioni di sesterzj (sette milioni e cinquecento mila lire), e che i presagi, che vi aveva ritrovati, gliene promettevano il doppio.

Con sì grandi facoltà Regolo non aveva che un figliuolo, cui perdette quasi ancora fanciullo. Plinio non crede che il padre fosse veramente afflitto per tal perdita, e dubita molto, che l'interesse non prevalesse nel suo animo

ai sentimenti della natura; perciocchè aveva fatto emancipare questo figliuolo, onde renderlo padrone de' considerevoli suoi beni materni, e sin da quel tempo servilmente lo accarezzava colla speranza e colla mira d'indurlo a nominar lui suo erede nel testamento. Una tal morte gli era dunque vantaggiosa. Ma quanto meno era addolorato, tanto più si mostrava afflitto, ma con tale scoppio e strepito che scopriva il suo artificio. Suo figlio aveva dei piccoli cavalli da sella e da carrozza, de' cani, de' rosignuoli, de' pappagalli, e de' merli. Regolo fece scannare tutti questi animali d'intorno al rogo. Moltiplicò in tutti i modi le statue ed i ritratti di quello la cui morte voleva far le viste di piangere. Lo fece rappresentare in bronzo, in cera, sulla tela, in argento, in avorio, in marmo. Compose egli medesimo un libro sopra la vita di suo figliuolo, ch'era morto fanciullo, e lo lesse pubblicamente ad una numerosa assemblea. Ciò non basta: fece fare mille copie di questo libro, che mandò per tutta l'Italia e nelle provincie; e scrisse al senato di ciascuna città, chiedendo che eleggesse tra' suoi membri quello che aveva la voce più bella e più forte per leggere lo stesso libro al popolo radunato.

Terminerò questo squarcio forse troppo lungo sopra Regolo, con una giudiziosa riflessione di Plinio. - « Qual vivacità! dic' egli, qual suo-

co! Quanto di bene avrebbe potuto far Regolo, se avesse rivolto questo vigore verso lodevoli oggetti! Ma io m'inganno, soggiunge tosto Plinio. I buoni hanno minore attività dei malvagi; e siccome l'ignoranza è madre dell'arditezza, e per lo contrario la scienza si trae dietro sovente per compagna la timidezza, così gli uomini virtuosi sono indeboliti fra via dalla modestia, che li ritiene, e l'audacia fortifica ed avvalora i viziosi (1). »

Ho osservato altrove quanto Regolo divenisse vile ed abbietto alla morte di Domiziano. Visse ancora alcuni anni; se si può da una lettera di Plinio giudicare che sia morto innanzi l'anno di Roma 853.

Dopo aver parlato degli uomini, che si rendettero famosi nella letteratura, non ci dimentichiamo di un celebre giovinetto, Valerio Pudente, il quale in età di tredici anni riportò il premio di poesia ne' giuochi capitolini nell'857. (*Tillem. Traj. ar.* 48.)

È molto, che abbiamo perduto di vista Trajano, e pertanto fa di mestieri ritornare a questo principe, e riferire ciò che sappiamo della seconda guerra che intraprese contro i Daci.

(1) Hanc ille vim, (seu quo alio nomine vocando est intentio quidquid velis obtinendi) si ad potiora vertisset, quantum boni efficere potuisset! Quanquam minor vis bonis, quam malis inest; ac sicut... ita recta ingenia debilitat verecundia perversa, confirmat audacia. *Plin. ep.* 7. l. 3.

PARAGRAFO QUARTO

Seconda guerra di Trajano contro i Daci, Cagioni della rottura. Decebalo, atterrito dagli apprestamenti di Trajano, chiede indarno la pace. Tenta di far assassinare Trajano. Sorprende con perfidia un uffiziale d'importanza, il quale si avvelena da sè. Trajano fabbrica un ponte sopra il Danubio. Decebalo vinto, per non esser preso vivo, si dà la morte. I tesori, che aveva nascosto, sono scoperti. Colonie stabilite da Trajano nella Dacia, e ne' vicini paesi. Secondo trionfo di Trajano. L' Arabia Petrea soggiogata da Palma. Opere di Trajano durante il suo soggiorno in Roma. Crasso congiura contro di lui, ed è condannato solamente all' esilio. Trajano intraprende la guerra contro i Parti, e si reca in Oriente. L' Armenia conquistata da Trajano, e ridotta in provincia romana. Conquista della Mesopotamia. Trajano mantiene la disciplina tanto col suo esempio, quanto co' suoi ordini. Lusio Quieto, maura di nascita, uno de' più illustri generali di Trajano. Popoli barbari al settentrione dell' Armenia sottomessi da Trajano. Ritorno di Trajano a Roma d'onde riparte verso l' anno 865 per rinnovare la guerra contro i Parti. Furioso tremuoto. Trajano consulta l' oracolo di Eliopoli, e riceve da esso una risposta e-

nimmatica. Trajano getta un ponte di barche sul Tigri. Metodo de' Romani per costruire un ponte di barche. Trajano conquista l' Assiria. Ritorna verso il paese di Babilonia. Trajano prende le città di Ctesifonte e di Susa. Sembra che fosse abbagliato dalle sue prosperità. Scende giù pel Tigri, traversa il golfo Persico, ed entra nell' Oceano. S' impadronisce di un porto sulla costa meridionale dell' Arabia Felice. Invidia la gloria di Alessandro. Visita le rovine di Babilonia. Ribellione de' paesi poc' anzi conquistati. Trajano li soggioga di bel nuovo. Dà un re a' Parti. Trajano imprende l' assedio di Atra, ed è costretto a levarlo. Sollevazioni e disgrazie dei Giudei a Cirene in Egitto, nell' isola di Cipro, e nella Mesopotamia. Malattia di Trajano. Le conquiste di Trajano in Oriente perdute pei Romani. Progetti e pratiche di Adriano per farsi adottare da Trajano. Questi aveva altre mire, e non pensava ad adottare Adriano. Muore, ed Adriano gli succede in virtù di una falsa adozione. Onori renduti alla memoria di Trajano. Durata della sua vita, e del suo regno. Virtù e vizj di Trajano.

Noi collochiamo col Tillemont il principio della seconda guerra di Trajano contro i Daci

sotto l' anno di Roma 855. La cagione, per cui si rinnovò la guerra, viene da Dione attribuita a Decebalo, il quale apertamente violava tutte le condizioni dell' ultimo trattato di pace, accogliendo i desertori romani, fabbricando armi, ristabilendo le sue fortezze, ed invitando le vicine nazioni ad unirsi in lega con lui. Si può anche inferire da alcune lettere di Plinio (*ep.* 43-46. *l.* 10.) a Trajano, che Decebalo mantenesse intelligenza co' Parti. Attaccava ed inquietava i popoli, che nella precedente guerra avevano preso partito contro di lui, e s' impadronì armata mano di un distretto che apparteneva ai Jazigi.

D' altro canto si sa che Trajano era avido di conquiste. Stimava di aver fatto un nulla sforzando Decebalo a sottomettersi, e pretendeva di spogliarlo. Il suo ordinario giuramento nelle cose, che voleva affermare con energia, si era (*Amm. Marc. l.* 24.): - « così potess' io ridurre la Dacia in provincia romana! » - Per le quali ragioni si può credere agevolmente, che cogliesse con sommo piacere l' occasione, che gli presentava Decebalo, di farlo dichiarare dal senato nimico del popolo romano.

Questo decreto, e gli apprestamenti che quindi Trajano fece per andar a condurre questa guerra in persona, come fatto aveva nella prima, produssero un grand' effetto. I Daci ne ri-

masero atterriti , ed abbandonarono in folla il loro re per passare al partito de' Romani. Decebalò , spaventato da tale abbandono , chiese la pace. Ma le condizioni, che gli si offerse, furono che cedesse le armi e si desse in potere dell' imperatore. Egli aveva un animo troppo altiero per sottomettersi a sì aspre condizioni , ed antepose la guerra. Radunò truppe, si fortificò con alleanze , e si dispose a ricevere in buona forma Trajano.

Se contentato si fosse di ciò, non potrebbesi che lodare il suo coraggio ; ma pose in opera dei mezzi pieni di villà per liberarsi da un nimico cui disperava di poter vincere. Appostò degli assassini per uccidere Trajano , il quale di facile accesso in ogni tempo, particolarmente in tempo di guerra , non rigettava alcuno. Si concepì qualche sospetto d' uno di questi sciaurati, il quale arrestato e posto alla tortura dichiarò i suoi complici. Quindi l' empio progetto di Decebalò andò a vuoto.

Essendogli fallito il colpo sopra Trajano, tentò di cattivarsi alcuno che gli fosse caro, e vi riuscì con Longino , prode ufficiale, e comandante di una legione. Avendo chiesto ed ottenuto un abboccamento con lui, come se volesse alla fine sottomettersi, anzichè darglisi in balia, lo sorprese con perfidia , lo fece arrestare, caricar di catene , e condur nel suo campo. Colà

cominciò ad interrogarlo sopra i progetti di Trajano; ma niuna cosa potè trarre di bocca al prigioniero, il quale non volle palesare il segreto del suo padrone. Decebalo nulladimeno lo trattò con molta umanità, e contentossi di farlo guardare a vista; perchè sperava di trar partito dal desiderio, che aveva Trajano di riavere un eccellente ufficiale, per ottenere più favorevoli e più miti condizioni.

Mandò pertanto all' imperatore un ministro ad esibirli la libertà di Longino, caso che si volesse restituire al re de' Daci tutto il paese fino al Danubio, e le spese della guerra. Benchè Trajano bramasse di non perder Longino, non era però disposto a comprarlo a sì caro prezzo. Diede quindi una risposta generale, la quale lasciando Decebalo incerto, lo rattenne da qualunque estremo. Ma Longino prese il suo partito. Avuto del veleno col mezzo di un liberto, che avea preso di sè, scrisse a Trajano una lettera piena di preghiere e di suppliche per ingannare Decebalo, consegnò la lettera al suo liberto, e dopo averlo per sì fatto modo posto in sicuro, si avvelenò di notte. Il re de' Daci altamente sdegnato vedendosi sfuggita la preda di mano, voleva vendicarsene sopra il liberto. Mandò a Trajano un centurione preso con Longino, per chiedere che gli fosse rimandato quel liberto, promettendo in cambio il corpo di Longino, ●

dieci altri prigionieri. Trajano preferì con ragione la conservazione di un uomo vivo alla sepoltura di un morto, e ritenne nel suo campo non pure il liberto, ma il centurione ancora, cui temeva di esporre alla crudeltà di Decebalò.

Trajano meditava, come ho detto, di conquistare la Dacia, e farne una provincia romana. A tale oggetto stabilì di costruire un ponte permanente, il quale gli assicurasse il passaggio sopra il Danubio. Non v'ha nella storia cosa più famosa di questo ponte, e noi ce ne formaremo una grande idea, se potessimo fidarci della descrizione di Dione. Secondo questo scrittore, Trajano scelse il sito, dove il fiume è più ristretto tra le rive, e per conseguenza più rapido e più profondo. Questo sito era al di sopra dell'antica città di *Viminacio* (1) in poca distanza dal luogo dove si trova al giorno d'oggi Zwerin nella bassa Ungheria. Trajano eresse sul fiume venti pilastri

(1) Presso Fetislau, ch'è alla dritta del Danubio, e Zwerin ch'è alla sinistra, quattro piccole leghe al di là di Rusava od Orsava. Viminacio era alla dritta del Danubio, nel fondo a un angolo che il fiume descrive rimpetto a Vi Palanka. Il luogo si chiama presentemente Ram, e sonovi alcuni vestigi d'antica costruzione. Queste posizioni mi sono state date dal d'Anville.

di pietre quadrate alti cento cinquanta piedi e larghi sessanta, e li coronò di vent' un arco. Dione non dice se questi archi fossero di pietra o di legno. La distanza tra i pilastri era di settanta piedi, il che, compresavi la larghezza de' pilastri, dà al ponte una lunghezza di quattromila settecento settanta piedi romani, equivalenti a poco più di settecento vent' una delle nostre pertiche. (4) La testa del ponte all'una e all'altra riva era difesa da un forte castello.

Dione ammira la magnificenza di questa opera, che e per la difficoltà dell'impresa, e per la grandezza della spesa, viene da lui esaltata più di ogni altro monumento di Trajano. Ei poteva anche farci ammirare la celebrità dell'esecuzione. Perciocchè il di lui racconto induce a pensare che il ponte fosse fabbricato nella campagna dell'anno 855, e che l'anno seguente Trajano lo passasse coll'armata.

Due circostanze somministrateci l'una dalla colonna Trajana, l'altra dalle osservazioni del conte Marsigli (*Antiq. expliquée t. 4. part. 2.*

(4) Una memoria che il d'Anville si compiacque di comunicarmi, corregge queste misure, e riduce il ponte a una minore lunghezza. Inserirò al fine di questo libro la suddetta memoria, in cui si riconoscerà quanto sia preciso ed esatto quel dotto geografo.

p. 185.) fatte sul luogo medesimo, diminuiscono la nostra ammirazione, ma ci compensano con una maggior verisimiglianza. La colonna Trajana, sopra la quale è rappresentato il ponte del Danubio, ci mostra, che non v'erano che due piccioli archi di pietra: tutto il resto non è che legname grande e bello. Il conte Marsigli, il quale assicura di aver curiosamente esaminato il sito, dove fu costruito il ponte, e che ne ha veduto i pilastri tuttor sussistenti, dice che il Danubio è colà tanto poco profondo nella state, che non dev'essere stato difficile lo erigervi dei pilastri di pietra, principalmente in un paese, dove i materiali si ritrovano in copia; ed accerta che il ponte di s. Spirito sul Rodano è un'opera incomparabilmente più maravigliosa, che non fosse il ponte sopra il Danubio. (*Sallengre Thes. Antiq. t. 2. p. 989.*)

Essendo Trajano entrato sulle terre dell'inimico (an. 856.), condusse la guerra con non minore circospezione che attività. Non precipitò cosa alcuna temerariamente: seppe cogliere il tempo di approfittarsi di tutti i suoi vantaggi; ed audando sempre più oltre, ma con sicurezza, sforzò la regia città di Decebalo, e soggiogò tutto il paese; cosicchè più non avendo asilo il re de' Daci, e vedendosi in pericolo di esser preso vivo, si diede per rabbia e disperazione la morte da sè medesimo. La sua testa fu mandata a Roma. (*Dio.*)

A ciò unicamente si riduce quanto l'abbreviatore di Dione ha giudicato a proposito di farci sapere intorno a questa guerra, la quale fu importantissima. Anzichè porci dinanzi agli occhi il disegno della campagna conceputo ed eseguito da Trajano, il cammino, la connessione delle sue mosse, e come un primo successo servisse d'incamminamento all'altro, ci descrive l'azione di un soldato, il quale essendo stato ferito in combattendo, si ritirò tosto alle tende, e quando seppe che la sua ferita era mortale, tornò al campo di battaglia per impiegare in servizio del principe e della patria quel poco di vita che gli rimaneva. Questa azione è al certo bella; ma il ragguaglio dell'intiero sistema della guerra sarebbe stato incomparabilmente più curioso ed istruttivo. Senonchè forz'è contentarci di ciò che ci vien dato.

Decebalo aveva inventato un mezzo singolare per mettere al sicuro i suoi tesori. Dopo avere sviato il fiume Sargetia (4), il quale bagnava la sua capitale, aveva scavato il mezzo del letto del fiume, e vi aveva fabbricato una loggia di pietre quadrate, nella quale

(4) Dicesi, che gli Ungari chiamino oggidì questo fiume *Strel*, e gli Alemanni *Istrig*.

fece portare il suo oro, il suo argento, le sue gioje, e tutto ciò che non temeva l'umidità: e dipoi, fatta chiuder con pietre l'apertura della loggia, aveva ricoperta ogni cosa di terra e lasciato che il fiume ripigliasse il suo solito corso. Quanto ai mobili preziosi, gl'aveva riposti in caverne solitarie e remote. Finalmente con una barbara precauzione, onde assicurare il suo secreto, aveva fatto uccidere tutti coloro che lo avevano servito in que' lavori. Dopo la morte di lui, essendo stato fatto prigioniero dai Romapi un ricco Dace di nome Bicili, al quale egli aveva confidato la cosa, gl'informò di tutto. Trajano approfittossi dell'avviso, e si compensò delle spese della guerra sui tesori di Decebalò. (1)

In tal modo la Dacia fu da lui, giusta il desiderio che aveva tante volte espresso, ridotta in provincia romana. Si diede ad abbellire e fortificare la sua conquista, la quale era d'una considerabile estensione; perciocchè aveva, secondo Eutropio, un milione di passi, ossia trecento trenta leghe di circonferenza.

(1) Se crediamo a Lazio citato dal Fabretti (*de Col. Traj. c. 8.*), alcuni pescatori valacchi ritrovarono ancora verso la metà del sedicesimo secolo nel fiume Istrig degli avanzi di que' tesori, i quali sfuggirono alle ricerche di Trajano.

(*Tillem.*) Ma questo gran paese era stato devastato dalle guerre ; e Trajano, onde ripopolarlo, trasse abitatori da tutte le parti del mondo romano. Fra le colonie che vi stabilì la principale è Zarmisegethusa, antica capitale del regno di Decebalo, alla quale Trajano impose il suo nome, chiamandola *Ulpia Trajana*. Nella Tracia e nella Mesia , provincie vicine alla Dacia, ritrovansi parimenti alcune città fabbricate o ingrandite da questo imperatore , le quali possono considerarsi come monumenti della sua attenzione su quanto poteva interessare la sua conquista. L'istoria fa tra le altre menzione di Nicopoli, o sia città della vittoria, di Marcianopoli, di Plotinopoli, così chiamate a cagione di Marcia e di Plotina, una sorella, l'altra moglie di Trajano.

Ritornato a Roma trionfò per la seconda volta de' Daci, e solennizzò il suo trionfo con giuochi, che diede al popolo per cento e ventitre giorni. (*Plin. ep. 4. l. 8.*) Sembra che questi giuochi consistessero principalmente in combattimenti contro le fiere, e tra gladiatori. Dione annovera undici mila bestie selvaggie, che vi furono uccise, e dieci mila gladiatori che combatterono.

Le vittorie di Trajano sopra i Daci levarono romore sì grande , che gli attrassero delle ambasciate da' popoli più rimoti e più

barbari, e particolarmente dagl' Indiani, i quali ne mandarono a congratularsi con lui. Sussiste per anche un celebratissimo monumento delle stesse vittorie, e questo è la *Colonna Trajana* (1), la quale, secondo le dilucidazioni di Ciac-

(1) La migliore e la più esatta rappresentazione di questa famosa *Colonna*, la quale ebbe per architetto *Apolodoro*, è quella che fu, non ha molto, pubblicata in *Amsterdam*. È incisa sul rame dal celebre antiquario *Andrea Morel*, che l'avea disegnata sul luogo medesimo. Benchè sappiasi da ognuno, quanto il dotto *Morel* fosse valente disegnatore ed incisore, non si può tuttavia non istupire della bellezza di queste tavole. Sono dieci, e rappresentano in quattro ordini, che succedonsi dalla prima fino all'ultima tavola, i 144 cuormi pezzi di marmo che cingono la *Colonna* in linea spirale dal piedestallo fino alla cima. Contansi su questi pezzi di marmo in basso rilievo più di due mila cinquecento figure di uomini dell'altezza di tre palmi *romani*, in atteggiamenti per la maggior parte diversi, oltre quelle delle donne, de' cavalli, de' navigli, e delle macchine di guerra. Vi si distingue il vestito dell'imperatore, quello degli uffiziali e de' soldati *romani*, ed anche delle nazioni straniere. La spedizione di *Traiano*, tanto nella prima, come nella seconda guerra contro i *Daci*, vi è espressa dal principio fino alla fine. Si può seguirlo dopo i suoi apprestamenti nel marciar delle armate, nel passaggio de' fiumi, nell'erezione de' ponti, nella maniera di accampare, di assediare le città, di dar battaglia, nelle cerimonie de' sacrificj, ne' trofei, in somma la militar disciplina vi è tutta espressa da una medesima mano con una prodigiosa varietà, e mescolata con fatti particolari. Vi

conio e di Fabretti, rappresenta ne' suoi bassorilievi, le principali imprese di Trajano nelle due guerre contro i Daci. Il vincitore ne aveva egli medesimo scritto l'istoria, se crediamo ad

si veggono fra le altre cose delle femmine *Daci* animate dal furore e dalla vendetta, con fiaccole in mano, bruciar vivi alcuni soldati ed uffiziali *romani* prigionieri, tutti ignudi e seppelliti per metà.

Un'altra circostanza ancora benissimo rappresentata è quella nella quale i *Daci*, per timore della schiavitù, mettono a fuoco la loro città, e si affrettano a darsi la morte. Vedesi in mezzo a quel popolo uno de' suoi capi che loro presenta un vaso pieno di veleno: tutti stendono le braccia per prenderlo, senza che ci ritragga dall'orribile spettacolo una moltitudine de' loro compatriotti morti o moribondi ai loro piedi per aver tracannato quel funesto liquore. Vedesi finalmente la sommissione di *Decebalo*, e parecchie altre cose, che non possono essere qui tutte indicate. Siffatto monumento supplisce molto alla mancanza delle relazioni storiche, e quindi una rappresentazione in rame, fatta per mano maestra, com'è questa, diviene tanto più preziosa. Essa è inoltre accompagnata da un erudito commentario, il quale ne spiega le varie figure, indicate da cifre, a cui si riferisce la spiegazione. Queste spiegazioni sono del dotto abbate *Gori*, professore in *Firenze*, e noto come famosissimo antiquario. Vedi il titolo di quest'opera, ch'è in foglio grande, e in carta reale:

Columna Trajana, exhibens historiam utriusque bellidacici, a Trajano Caesare Augusto gesti: ab Andrea Morellio adcurate delineata et aere incisa, nova descriptionibus illustrata, cura et studio Antonii Francisci Gori, florentinae academiae professoris. Amstel. 1752.

una citazione di Prisciano. (*lib. 6.*) Ma erasi tanto poco esercitato nello studio delle belle lettere, che duriamo fatica a persuaderci che abbia voluto diventare autore. Sospettiamo piuttosto, che alcuno gli abbia prestato la sua penna, ed abbiagli procacciato l'onore di un' opera, di cui l'imperatore era più capace di somministrar la materia, che di estenderla ed ordinarla.

Mentre dilatava i confini dell'imperio al di là del Danubio, Palma, uno de' suoi luogotenenti, il quale comandava le legioni di Siria, soggiogava l'Arabia Petrea, eh'ei ridusse in provincia romana. Questo era come un saggio ed un'arra delle vittorie, che Trajano stesso riportar doveva frappoco in Oriente.

Il soggiorno, che fece in Roma tra il fine della guerra de' Daci, e il principio di quella contro i Parti, non fu molto lungo; ciò nulla ostante fu da lui segnalato con cure ed opere degne di un gran principe. In quell'intervallo Dione colloca la costruzione di un magnifico argine, il quale traversava le paludi Pontine da un capo all'altro. Fatica immensa, ma infruttuosa. Malgrado i perseveranti tentativi, che fecero più volte i Romani per disseccare quelle paludi, o renderle praticabili, la natura più potente di tutta l'arte e di tutti gli sforzi degli uomini, ha sempre ricondotto le cose al primiero stato.

Traiano fece ancora fondere tutta la moneta, che s'era logorata, ed aveva perduto il suo peso per vetustà.

In quel medesimo tempo fu incominciata la magnifica piazza, che porta il nome di lui.

Una congiura che se gli tramò contro, non servì, che a farne risplendere la clemenza. Crasso, che n'era il capo, e che certamente deve essere distinto da Calpurnio Crasso autore di una cospirazione contro Nerva, fu rimandato dal principe al giudizio del senato, e condannato solamente all'esilio; dove passò tranquilli i suoi giorni durante tutto il regno di quello, cui aveva voluto togliere il trono e la vita. Viveva ancora, quando Adriano pervenne al supremo potere. (*Spar. Adr. 5.*)

Le cure della pace non bastavano all'attività di Traiano. Egli amava con passione la guerra, e non avendo più occasione di farla in occidente, cercava motivi dalla parte dell'oriente e de' Parti. L'Armenia gli porse il pretesto che bramava. (*Dio.*)

Non possiamo dire ciò che fosse avvenuto in questo paese, dacchè Tiridate n'avea ricevuto la corona dalle mani di Nerone. Al tempo, di cui ragiono, Essedaro era in possesso del regno di Armenia, e ne aveva preso l'investitura da Cosroe re de' Parti. Traiano pretendeva che in ciò violati si fossero i diritti dell'imperio ro-

mano, e risolvette di farsene render ragione, o piuttosto di approfittarsi dell' occasione per ingrandirsi; perciocchè non pensava di dare, come fatto avevano i suoi predecessori, la corona di Armenia ad un principe, che da lui la riconoscesse, ma di farne la conquista, e di unirla a' suoi stati. Per eseguire cotesto disegno, bisognava incontrar la guerra co' Parti, e siffatta idea molto lo lusingava, come quella che annunziavagli de' trionfi sopra una nazione, che fino allora si era mantenuta in una certa uguaglianza co' Romani; e meno dubitava dell' esito, perchè i Parti erano in quel tempo infievoliti dalle intestine discordie, le quali dovevano dar certamente molti vantaggi a coloro che gli attaccassero in tal congiuntura.

Non ci son note nè le circostanze, nè l' origine di queste dissensioni. Non abbiamo nemmeno con certezza la serie de' re de' Parti da Vologeso fino a Cosroe. Trovasi sotto di Tito un Artabano, il quale regnava su quella nazione. Al principio del regno di Trajano la governava Pacoro. Cosroe e Partamasiri, di cui avremo frappoco occasione di ragionare, erano figliuoli di Pacoro. (1) Questo è quanto i no-

(1) Così espressamente si legge nel testo di Dione pag. 788 dell' edizione di Wechel. È vero che alla pagina seguente Partamasiri è chiamato nipote di Cosroe; ma devesi supporre che ciò sia per errore del copista.

stri autori ci dicono intorno lo stato degli affari dell'oriente, allorchè Trajano partì di Roma per portarvi la guerra. Tillemont assegna questa partenza al mese di ottobre dell'anno, secondo il nostro calcolo, 857 di Roma.

Sembra che Trajano, prima d'impiegare la forza, avesse tentato il mezzo del maneggio. Quantunque appassionato per le armi, faceva stima del buon procedere, e non voleva comparire nè violento, nè ingiusto. Si era pertanto doluto con Cosroe di ciò ch'egli avea fatto in pregiudizio dei diritti, che il popolo romano vantava sopra la corona di Armenia. Ma ne ricevette un'altiera risposta, che molto gli riuscì grata, e gli diede piena libertà di soddisfarsi. Quindi, fatti tutti gli apprestamenti di una guerra tanto importante, si mise egli medesimo a marciare.

Appena arrivato in Atene vide venirsi incontro un ambasciata di Cosroe, cui l'avvicinamento del pericolo avea cangiato di pensiero. Il re de'Parti gli mandava de' doni, gli chiedeva la sua amicizia, e lo informava, che aveva deposto Essedaro perchè non piaceva nè a' Romani, nè a' Parti. Finalmente pregava Trajano di dare a Partamasiri suo fratello l'investitura del regno di Armenia, siccome Nerone l'aveva data a Tiridate.

Sarebbe per avventura stato difficile a Tra-



jano il rigettare tali proposizioni, se gli fossero state fatte a principio. Ma venivano troppo tardi. Avendo fatto alcuni passi, gli pareva disdicevole il dare indietro. Rispose pertanto agli ambasciatori di Cosroe, che l'amicizia si provava co' fatti e non colle parole; che sarebbe fra poco in Siria, e che ivi vedendo le cose dappresso, si determinerebbe al partito più opportuno.

Il partito che gli stava bene, era la guerra e il successo superò le sue speranze. Tutto cedette dinanzi a lui. Le città gli aprivano le porte, i piccoli re di que' paesi, ed i satrapi gli andavano incontro con presenti, protestando che si sottoponevano a' suoi ordini, e lo riconoscevano arbitro della lor sorte. Tutta l'Armenia fu in poco tempo conquistata, e Partamasiri, che si era da prima posto sulla difesa, ritornò, per tentar l'ultimo mezzo che gli restava, al sistema della sommissione, che era già stato proposto a' l'imperatore romano.

Gli scrisse per la prima volta, prendendo il titolo di re, e non ricevette risposta. Conobbe di qual nome bisognava che si spogliasse, e l'omise in una seconda lettera, nella quale chiedeva a Trajano una conferenza con M. Giunio governatore della Cappadocia. Trajano gli mandò il figliuolo di Giunio; e frattanto continuò ad avanzarsi, e proseguì le sue

conquiste. L' abbreviatore di Dione non c' instruisce di quanto avvenne tra Partamasiri ed il deputato romano. Ciò che sappiamo si è, che il principe parto prese una risoluzione pericolosa, e che assai male gli riuscì.

Venne al campo romano vicino ad Elegi città d' Armenia, senza salvocondotto, senz' altra sicurezza che l' idea, ch' egli si era formata della generosità di Trajano, che portava tant' oltre quanto le sue speranze. Lo ritrovò seduto a tribunale ; e salutatolo, si tolse dalla fronte il diadema lo depose appiè dell' imperatore, e se ne stette ritto in silenzio, avvisando che gli si restituisse il diadema abbandonato. L' armata romana accorse a quello spettacolo, mise altissime grida di allegrezza, e acclamò Trajano *imperatore*, persuadendosi che l' aver ridotto un Arsacide, figliuolo e fratello di re de' Parti, a presentarsi in forma di schiavo, fosse una vittoria tanto più stimabile, quanto che non aveva costato spargimento di sangue. Partamasiri s' atterrà a quelle grida e le risguardò come un insulto ed una minaccia, e si volse indietro per cercare il mezzo di fuggire ; ma vedendosi da tutte parti circondato, chiese a Trajano un' udienza privata. Trajano gliel' accordò, ed entrato con lui nella sua tenda, lo udì, ma gli negò ogni cosa: Partamasiri disperato e confuso uscì dalla tenda, ed anche dal campo.

Sembra che Trajano, il quale non aveva disegno nè di ritenerlo, nè di concedergli cosa alcuna, potesse lasciarlo in libertà di ritirarsi; ma non lo fece. Volle che tutta l'armata fosse testimone delle sue risposte al principe parto; e quindi ordinò, che fosse raggiunto, e a lui ricondotto; il che fatto, salì nuovamente sul suo tribunale, e lo invitò a spiegarsi alla presenza di tutta l'assemblea.

Partamasiri chiamavasi offeso del trattamento, che gli si faceva soffrire, e non sapeva qual dovesse esserne il fine. Entrò pertanto in una grande indignazione, non risparmiò nè le doglianze, nè i rimproveri, e protestò contro la violenza che gli si faceva. - « Io non
« sono stato, disse, nè vinto da te, nè fatto
« prigioniero. Son qui volontariamente venuto
« colla speranza di esser trattato come esige
« il mio grado, e di ricevere da te la corona
« di Armenia, siccome Tiridate l'ha ricevuta
« da Nerone » - Trajano gli rispose, che a niuno avrebbe ceduto l'Armenia; che apparteneva a' Romani, e che doveva essere governata da un magistrato romano; ma che Partamasiri s'impauriva senza ragione per la sua libertà, e che gli era permesso di andarsene dove più gli piacesse. Il principe parto si ritirò dunque con quelli della sua nazione, che lo avevano accompagnato, e gli Armeni furono ritenuti da Trajano come sudditi dell'impero.

Partamasiri volle almeno perire da re, dappoichè non poteva conservare il suo regno. Tentò gli ultimi mezzi, combattè, quantunque con forze disuguali; ed essendo stato ucciso, lasciò i Romani pacifici possessori dell' Armenia. (*Eutrop.*)

Se Trajano non avesse avuto in mira che di vendicar la causa dell' imperio romano contro i Parti, aveva allora motivo di esser contento: ma era predominato dalla passione della guerra e delle conquiste; e l' Armenia soggiogata fu anzi per lui un' esca per proseguire un' impresa che così bene gli riusciva. Stabili dunque di assalire il dominio proprio de' Parti, e lasciando guarnigione in tutte le piazze importanti del paese, che avea testè sottomesso, entrò nella Mesopotamia, e si appressò ad Edessa.

Abgar, re di Edessa, aveva fino allora tenuto, ad esempio de' suoi antecessori dello stesso nome, una condotta equivoca fra i Romani e i Parti. Portato dalla sua inclinazione per questi, e troppo debole per resistere a quelli, aveva mandato presenti a Trajano, ma non era andato a ritrovarlo in persona. Quando vide l' armata romana nel suo paese, allora fu in necessità di dichiararsi, e si reputò felice di aver potuto ottenere il perdono delle sue precedenti tergiversazioni. Egli aveva una

validissima raccomandazione, ma troppo vergognosa per Trajano, nella gioventù e nella bellezza di suo figliuolo Arbandete. Essendosi procacciato per questo mezzo infame un favorevole accesso, ed avendo avuto parola, che sarebbe stato trattato da amico, uscì incontro all'imperatore, lo accolse nel suo palazzo, gli diede un convito, nel quale Arbandete ballò secondo il gusto e la foggia de' barbari dell'oriente.

Trajano conquistò la Mesopotamia. (an. 859.) Notansi in particolare come sottomesse dalle sue armi le città di Batnete, di Singara e di Nisthi. Ciò è quanto sappiamo di certo intorno le imprese de' Romani in quel paese. Sembra che la provvidenza abbia avuto disegno di seppellire nell'oscurità le azioni di Trajano a proporzione della smoderata cupidigia che egli aveva di far romore nel mondo. Niun imperatore romano è stato guerriero più grande, niuno ha ingrandito l'impero con più importanti conquiste. La sua storia è stata scritta da parecchi autori: eppure ogni cosa è perduta, eccettuatine alcuni informi frammenti di Dione, e i piccoli compendj di Eutropio e di Aurelio Vittore. Quest'ultimo ci fa sapere, che Cosroe fu costretto di dare ostaggi a Trajano: dal che potrebbe verisimilmente supporci, che vi sia stato un trattato, con cui sos-

re allora terminata, o almeno sospesa la guerra. Il vincitore ricevette dal senato il soprannome di Partico.

Si può riferire allo stesso tempo l'intero riduzione dell' Arabia Petrea in provincia romana. Era stata conquistata da Cornelio Palma, siccome ho detto, ma alcune reiterate sollevazioni costrinsero Trajano a portarvi la guerra in persona. Domò alla fine l' indocilità di que' popoli inquieti, e gli sforzò a ricevere un governatore romano, e a prestargli ubbidienza. (*Amm. Marc. l. 14.*)

In tutta la guerra, di cui ho renduto conto finora, Trajano continuò a mantenere l'esattezza della disciplina, non pure colla sua vigilanza, ma eziandio coll' esempio. Marciava a piedi alla testa de' drappelli, passava a guado i fiumi, come il più infimo de' soldati: andava di fila in fila per mantenere dappertutto il buon ordine, e correggere quelli che volevano discostarsene. Dione aggiunge un uso che aveva, il quale, se avessi ardimento di dire il mio parere, parrebbe pericoloso in molte occasioni. Trajano faceva talora nascere de' parapiglia, onde tenere all'erta le truppe e non lasciare che si addormentassero in una molle inerzia.

Il principale, o piuttosto il solo de' generali di Trajano, che sia nominato in questa bella

spedizione, è Lusio Quieto, che aveva già tanto gloriosamente servito nella guerra contro i Daci. Era mauro di nascita, ed avendo incominciato dallo stato di semplice cavaliere, giunse col suo merito tant' oltre, che divenne comandante supremo di tutte le truppe ausiliarie della sua nazione, che i Romani mantenevano nelle loro armate. (*Dio. ap. Val.*) Convinto di mala amministrazione, fu ignominiosamente licenziato. Ma quando Trajano intraprese la guerra contro i Daci, Lusio andò ad offerirgli il suo servizio, che fu accettato. Segnalossi con molte belle azioni, le quali cancellarono così bene la macchia de' suoi passati errori, che meritò tutta la stima e tutte la fiducia di Trajano; seguì questo imperatore in Oriente, e da lui fu presa la città di Singara. Trajano continuò ad impiegarlo fino alla fine della sua vita e del suo regno: lo fece pretore, e poi console; e pretendesi che abbia avuto il pensiero di nominarlo suo successore all' imperio. (*Themist.*)

Può credersi, che la pace, o la tregua conclusa co' Parti abbia permesso a Trajano di rivolgere le ambiziose sue mire verso i popoli barbari, che abitavano al settentrione dell' Armenia, e tra il Ponto Eussino (*Eutrop*) e il mar Caspio. Diede un re agli Alhani. Sforzò i re dell' Iberia, della Colchide, e di molti altri

vicini paesi a sottoporsi alla sua potenza. (*The- mist.*) Lusio sotto i suoi ordini vinse i Mardi. Finalmente sembra che tutta la costa orientale del Ponto Eussino fino a Sebastopoli o Dioscuria, abbia riconosciuto le di lui leggi. È per lo meno certo, secondo Arriano, che sotto il regno di Adriano successore di Trajano, il quale non fece nuove conquiste, tutta quella contrada ubbidiva a' Romani, ovvero a' re dipendenti e vassalli de' Romani. (*Arr. Peripl. Ponti.*)

Non possiamo determinare per quanti anni queste grandi operazioni trattennero Trajano in Oriente. È molto probabile che dopo averle terminate ritornasse a Roma. Nessuno si persuaderà sì di leggieri, che abbia passato quasi dodici anni, cioè dalla sua partenza nell'anno 857 fino alla sua morte accaduta nell' 868, senza rivedere la sua capitale. (*Tillem. not. 17. 24. et 2. sop. Traj.*) Tuttavia nessun autore ha parlato di questo ritorno; nè si sa la ragione, per cui, se ritornò a Roma, non trionfasse de' Parti dopo sì gloriose vittorie. Ma, malgrado queste difficoltà, il dubbio sopra il suo ritorno è tolto da alcune medaglie; e crediamo di poter affermare, che Trajano andasse una volta a Roma nell' intervallo che passò tra le sue prime imprese contro i Parti, e quelle che ci restano a raccontare. Non sappiamo

però cosa facesse nel tempo di questa sua dimora: siccome non sappiamo nemmeno i motivi che lo ricondussero in Oriente. Stimiamo però col Tillemont di poter accertare che partì per la seconda volta di Roma l'anno 865. Giunse tosto ad Antiochia, dove corse un grandissimo rischio per un furioso tremuoto, che avvenne nel mese di febbrajo 866.

L'Asia, la Grecia, la Galazia erano già state afflitte sotto il regno di Trajano, in diversi anni, da un somigliante flagello; ma il disastro, di cui parlo, fu assai più funesto, perciocchè il soggiorno dell'imperatore in Antiochia avea radunato colà truppe, ambasciatori co' loro corteggi; un numero grande di privati, i quali avevano affari in corte, mercatanti, e curiosi: cosicchè la disgrazia di una sola città divenne comune a tutto l'imperio romano. (*Eus. Chron. Dio.*) Le scosse, accompagnate da tuoni nell'aria, da venti impetuosi, da fuochi sotterranei, furono tanto violente, che sembrava che tutti gli edifizj dovessero essere sveltì da' fondamenti, e furono per la maggior parte rovesciati. Trajano si salvò a gran fatica per la finestra della camera, in cui fu colto da questo orribile accidente, nè altro danno ne risentì fuorchè alcune leggieri contusioni. Dione, sempre amatore del maraviglioso, dice che alcuno superiore all'esser di uomo per la statura e per la for-

za, trasse da quel frangente il principe caro al cielo. Certo è ch'egli scampò, e pel restante del tempo che durò il tremuoto, si trattenne nell'ippodromo, lontano da ogni edificio. Il male si fece sentire per un grandissimo tratto di paese; ma Antiochia n'era il centro, e ne soffersero orribili stragi. Lo storico senza indicare precisamente il numero delle persone che vi perirono, ci lascia giudicare che fu immenso. Nomina in particolare il solo Pedone, console attuale. Ristabilita la calma, si andò a cercare nelle macerie e tra le rovine coloro che potevano ricevere qualche soccorso. Furono ritrovati solamente due fanciulli vivi, uno colla madre ancor viva, che aveva nutrito lui e sè medesima col proprio latte; e l'altro che succhiava ancora le poppe della madre già morta.

Prima che si mettesse in campagna, Trajano fu esortato e sollecitato dagli amici a consultare intorno l'esito della guerra, che doveva intraprendere, l'oracolo di Eliopoli in Fenicia, la cui fama alzava un gran romore in que' paesi. Trajano, che non era credulo, volle mettere il nume alla prova, prima di prestargli credenza. (*Macrob. sat. 2. l. 4.*) I sacerdoti, a cui spettava rendere gli oracoli, sapevano perfettamente dissigillare le carte, senza che alcuno se ne avvedesse; e quindi la

risposta alla domanda, o piuttosto alla derisione dell'imperatore, fu una carta simile alla sua, in cui non v'era scritta parola. Trajano non ebbe verun sospetto della frode, e reputandosi ormai certo della divinità dell'oracolo, gl'indirizzò in una carta suggellata come la prima una seria domanda, interrogandolo sopra la sorte, che doveva promettersi, e se dovesse ritornare a Roma vincitore de' Parti. Il falso nume che non ne sapeva a sufficienza per soddisfare l'imperatore sopra quella interrogazione, si trasse d'impaccio mandandogli per risposta un simbolo enigmatico, che poteva ammettere mille diverse interpretazioni. Questo era una verga di sarmento rotta in più pezzi. Dopo il fatto, non fu difficile giustificare l'oracolo, e si trovò nella sua risposta una chiara predizione della morte dell'imperatore. Si sostenne che la verga infranta rappresentasse il corpo dell'imperatore ridotto in cenere, e riportato in tale stato a Roma.

Trajano non aveva certamente pensato a tale interpretazione, e pieno delle vaste speranze, che gli facevano concepire i precedenti successi, cominciò la guerra sul principio di primavera, e si mise a marciare verso l'Adiabena, che formava parte dell'Assiria. Per entrarvi, era d'uopo passare il Tigri, e conseguen-

temente gettarvi sopra un ponte (1): ma il paese vi si opponeva, essendo affatto spoglio di legna da costruzione. Trajano trovò un espediente, e fece costruire nelle foreste vicine a Nisibi un grandissimo numero di barche, i cui varj pezzi potevano disunirsi e ricongiungersi a talento. Questi pezzi furono caricati sopra vetture, che li portarono alla riva del Tigri, rimpetto alla Cordiana, e colà si rifecero le barche. L'impresa del ponte non si potè che difficilmente eseguire, essendosi i barbari apparecchiati ad impedirla, e con vivi e non interrotti attacchi disturbavano i lavori de' Romani. Ma essendo stati lanciati in acqua i primi battelli, che furono ricomposti, e riempiti di soldati legionarj e di arcieri, arrestarono agevolmente l'impetuoso ardore de' nimici. Altre barche tentavano di passare al di sopra e al di sotto, e frattanto continuavasi incessantemente a formarne di nuove. Niuna altra cosa incusse tanto spavento ai barbari quanto una tale moltitudine di battelli, che sembravano uscir di sotterra in un paese, dove gli alberi

(1) Il testo di Dione non indica precisamente che Trajano abbia gettato un ponte sul Tigri: ma non dice nemmeno il contrario, e la cosa è di per sè probabilissima. Il passaggio del fiume diventa in tal caso d'una esecuzione assai più facile.

non allignavano. Presero quindi la fuga, e Trajano costruì tranquillamente il ponte, e passò il Tigri.

In un frammento di antico autore (1) troviamo descritta la maniera, con cui i Romani fabbricavano i ponti di barche: la cosa non può esser più semplice. I battelli destinati a tal uso, erano di considerabile larghezza: legavansi con gomene alla riva poco al di sopra del sito, dov'era da farsi il ponte. (*apud Suidam*) A un dato segnale veniva sciolta una di quelle barche la quale discendeva a seconda del fiume lung'esso la sponda, onde i Romani eran padroni, e quando questi la vedevano arrivata a quel determinato luogo, gettavano nell'acqua un gran paniere pieno di pietre attaccato ad un canape, e questo in tal modo serviva d' ancora per fermare la barca. Nel tempo medesimo, che l'assicuravano in tal guisa dalla parte che riguardava l'acqua, l'attaccavano dall'altra alla terra con grosse funi, e per riempire l'intervallo che doveva necessariamente trovarsi tra la ripa e l'estremità del battello, stendevano dall'una all'altra delle tavole e stabilivano in tal modo

(1) Enrico de Valois ha pensato, che questo autore fosse Dione medesimo: il che è molto verisimile, ma non certo.

la comunicazione, e dipoi coprivano il fondo della barca in tutta la sua lunghezza di una materia acconcia a formare un cammino solido e piano. Il resto dell' opera non era che una ripetizione di quello che ho esposto. Facevasi discendere un secondo battello che congiungevasi al primo, e poi un terzo, e così di seguito, fin tanto che si toccasse l'altra sponda. L' ultima barca ch' era accanto alla sponda nimica, aveva una porta, delle torri, ed era guarnita di catapulte, o di macchine per lanciar dardi.

Avendo Trajano passato il Tigri sopra un ponte fabbricato in tal maniera, soggiogò l' Adiabena e tutta l' Assiria. Fu per lui una grande allegrezza marciare sulle tracce di Alessandro, e ridurre sotto la sua ubbidienza le città di Arbela e di Gogamela, tanto famose nella storia del macedone conquistatore. (*Dio.*)

Dopo la conquista dell' Assiria Trajano tornò indietro; e ripassato il Tigri, calò verso il paese di Babilonia senza incontrare ostacoli, che lo arrestassero. La potenza de' Parti era allora rovinata dalle civili discordie, per cui da lungo tempo inferivano gli uni contro gli altri, e che erano tali che ueramente la presenza di sì formidabil nimico aveva potuto farle cessare. Trajano viaggiava piuttosto che facesse la guerra, e visitò la sorgente del bitume, ch' era

stato adoperato nella costruzione delle mura di Babilonia. Dione descrive quella sorgente come un pozzo, dalla cui bocca usciva un vapore mortale a tutti gli animali che troppo vi si appressavano: per modo che, dic' egli, se per un beneficio della natura questa funesta esalazione non fosse ritenuta dentro un piccolo spazio, ma si estendesse e in altezza ed in circonferenza a una notabil distanza, il paese rimarrebbe certamente deserto.

Vedendo Trajano qual fosse la debolezza dei Parti, s'avvisò di poter marciare verso la città di Ctesifonte lor capitale. Laonde gli conveniva ripassare il Tigri; e per condurre più comodamente i materiali del ponte, che doveva erigere, stabili di approfittarsi del Naarmalca, antico canale scavato da' re di Babilonia per ricevere parte delle acque dell' Eufrate, e di unirlo mediante un nuovo canale a quel luogo del Tigri, dove gettar voleva il ponte. (*Cellar. Geograph. Ant. l. 3. c. 46.*) Ma gli fu fatto osservare, che il livello dell' Eufrate, nel sito dov' egli cominciava a travagliare, soverchiava d' assai quello del Tigri, e temette di asciugarlo talmente l'alveo del primo di questi due fiumi, che non fosse più navigabile. Laonde interruppe i lavori già avanzati, e fece trainare per terra il legname necessario alla costruzione del ponte.

Comparire dinanzi alla città di Ctesifonte e prenderla fu tutt' uno per Trajano. S' impadronì pure di Susa, sede un tempo dell' impero dei Persiani. (*Lucian. Philop.*) e fu probabilmente nell' una o nell' altra di queste due città che fece prigioniera la figlia di Cosroe; e divenne padrone del trono d' oro, sul quale i re parti ricevevano gli omaggi de' loro sudditi. (*Spart. Adr. c. 43.*) Questa conquista gli confermò il titolo di Partico; e il senato gli decretò non uno, ma parecchi trionfi; e se vogliamo atternerci alla espressione di Dione, quanti il vincitore ne volesse: vile e miserabile adulazione, se è vera la quale, supposto che si conformasse al genio di Trajano, denota in lui uno smodato amore di gloria, ed una vanità poco degna di principe sì grande.

Convien confessare che i progetti che imaginò ed eseguì dopo la presa di Ctesifonte, avvalorano il sospetto che abbiamo accennato. Sembra che la grandezza delle sue azioni lo abbagliasse e producesse una specie di ubbriachezza in quella testa sì forte e sì soda. S' era egli acquistato tanta gloria da contentare la sua ambizione, se l' ambizione sapesse contentarsi. I Parti fino al suo tempo sovente vincitori, e di cui non poterono mai li Romani scemare l' imperio colle conquiste, si trovavano ridotti dalle sue armi ad un prodigioso infievolimento: aveva loro

preso tre grandi provincie , l' Armonia, la Mesopotamia, e l' Assiria. Voleva certamente la prudenza , che Trajano pensasse ad assicurare delle conquiste men difficili a farsi che a conservarsi , e ad avvezzare al dominio romano popoli che non lo avevano mai sperimentato , ed i cui costumi diversi affatto da quelli de' loro novelli padroni, li rendevano disposti e pronti a ribellarsi alla prima occasione. Anzichè pensare ad una cosa tanto seria ed importante , Trajano si lasciò sedurre dall' idea più vana ancora che brillante, di penetrare sino all' Oceano.

Scese giù pel Tigri , e soggiogò senza fatica l' isola Mesene , formata da due rami di questo fiume alla sua imboccatura , e dal mare. Ma da principio la tempesta, la rapidità del fiume, e il flusso marittimo lo esposero a grave pericolo. Questa lezione non fu sufficiente a ritenerlo. Traversò in tutta la sua lunghezza il golfo Persico , e passata l' isola di Ormus , si avanzò fino al grande Oceano. (*an. R. 867.*) Ivi scorgendo un vascello , il quale partiva per le Indie , disse : *Se io fossi più giovane, porterei certamente la guerra agl' Indiani.* Si rivolse per lo meno contro l' Arabia Felice, al cui litorale fece dare il guasto da una flotta, che gli sottomise la città conosciuta un tempo sotto il nome di Arabia , e famosa ancora ai

nostri giorni sotto quello di Aden , al di qua all' oriente dello stretto di Babelmandel (1). Questa è probabilmente la spedizione indicata da Eutropio , quando ha parlato di una flotta destinata da Trajano a saccheggiare le coste dell' Indie. Questo abbreviatore poco informato avrà confuso le Indie e l' Arabia.

Trajano non vi prese abbaglio. Invidiava la fortuna e la gloria d' Alessandro, il quale aveva penetrato fino all' Indie , e consolandosi nulladimeno colle sue imprese contro l' Arabia Felice , dove non era mai entrato Alessandro , vantavasi di avere oltrepassato i limiti di sì rinomato conquistatore. Scriveva di questo tuono

(1) Sembra che Tillemont attribuisca alle conquiste di Trajano nell' Arabia un uffizio di dogana stabilito sulla spiaggia orientale del mar Rosso in un luogo chiamato il Borgo bianco, dove mandavasi, dice Arriano (Peripl. Erythr.) (*) un centurione con truppe, e dove si riscuoteva il quarto sulle mercanzie ch' entravano nel porto. Ma è più naturale il pensare che per mezzo dell' Egitto i Romani, i quali n' eran padroni da gran tempo, aveano acquistato il Borgo bianco , attraversando la larghezza del mar Rosso, che in quel sito non è che di due o tre giorni di navigazione.

(*) Suppongo che il Periplo del mar Rosso , il quale porta il nome di Arriano, sia veramente di questo autore, quantunque i dotti discordino tra di loro.

al senato , ed accumulava nelle sue lettere i nomi di un gran numero di barbare e ignote nazioni , che vantavasi di aver soggiogato ; ed i senatori storditi da questi nomi per essi nuovi e bizzarri , non avendoli mai uditi , e non potendoli quasi ripetere , non sapevano che moltiplicare senza fine le acclamazioni, i titoli di onore , e gli archi trionfali , e ordinare i preparamenti di un magnifico accoglimento pel vincitore , quando fosse ritornato a Roma ; ma la Provvidenza aveva deciso altrimenti.

Trajàno dopo aver soddisfatto alla sua vanagloria col viaggiare verso l'imboccatura dell'Oceano , ritornò alle foci del Tigri , e risalì per questo fiume. Passò dipoi nell'Eufrate per andar a visitare la famosa città di Babilonia , regina un tempo dell'oriente. La ritrovò nello stato di desolazione predetto da' profeti al tempo della sua maggior gloria ; e non vide che ruine , e le tristi vestigia di ciò ch'era stata. Onorò la memoria di Alessandro, tanto da lui venerato, con offrirgli de'sacrificj nella casa medesima dove era morto. Ma intanto ch'ei si occupava in tali frivolezze , ricevette la nuova del cattivo effetto prodotto dalla sua imprudente assenza , e da un viaggio inopportuno e vano.

Tutte le sue conquiste ribellatesi avevano scosso il giogo. Le truppe che le guardavano, erano state o scacciate o tagliate a pezzi ; e fu

d' uopo che Trajano ricominciasse da capo la guerra. Spedì contra i ribelli Lusio da una parte, e Massimo dall' altra. Questi, il quale sembra esser quel desso da cui Trajano aveva ricevuto grandi servigi nella guerra contro i Daci, non riuscì ugualmente in quella di cui parliamo. Fu disfatto ed ucciso. Lusio fu più fortunato, o più destro. Ripigliò Nisibi; prese a forza la città di Edessa, che distrusse e bruciò. Seleucia fu ricondotta all' ubbidienza da Erucio Claro e da Giulio Alessandro.

Questi vantaggi ristabilirono il dominio romano ne' paesi nuovamente soggiogati. Nulladimeno Trajano, avvertito dal pericolo che aveva corso di perdere tutte le sue conquiste, giudicò necessario di por qualche limite ai vasti progetti che aveva formato; perciocchè sembra essere stata sua prima intenzione di estinguere l' impero dei Parti, e sottometterne direttamente i popoli alle sue leggi. Abbandonò siffatta idea, e risolvè di contentarsi di dar loro un re di sua mano.

Cosroe ancora viveva, ma ramingo e fuggitivo. Trajano credette che non convenisse a' suoi interessi di riporlo sopra un trono, che sarebbe sempre stato considerato da lui come il patrimonio de' suoi maggiori, e non mai come un dono de' Romani. Gettò lo sguardo sopra Partamaspate, che d' altronde non ci è noto. Fece

con pompa la cerimonia dello stabilimento di questo nuovo re. Si recò in Ctesifonte, ed adunati tutti i Romani e tutti i Parti, che erano nella città e nel territorio, salì sopra un tribunale assai elevato, e dopo un magnifico discorso intorno la grandezza delle sue imprese, dichiarò Partamasbate re de' Parti, e gli cinse il diadema.

La città di Atra (4) abitata dagli Arabi, e situata poco lunge dall'alto Tigri tra questo fiume e Nisibi, durava ancora nella ribellione. Trajano stabilì di sottometterla, ed andò in persona ad assediare; ma vi perdette la sua gloria, e l'ultima campagna della sua vita fu la più sfortunata.

Atra, senza essere nè grande, nè ricca, era difesa dalla sua situazione in mezzo ad un deserto, dove trovavasi pochissima acqua, e di cattiva qualità, dove non v' erano nè legna, nè foraggi. Gli ardori del sole facevansi con violenza sentire in un' arida campagna, e servivano di nuova difesa alla piazza assediata. Malgra-

(4) La posizione di Atra soffre qualche difficoltà. Io seguo l'autorità di Ammiano Marcellino, il quale è stato in quei luoghi. Dione la colloca in Arabia; il che non può avere altro senso, che quello espresso nel testo, dicendo ch'era una città d' Arabi. Vedi Cell. Geogr. Ant. l. 3. c. 45.

do così grandi ostacoli l'abilità di Trajano, secondata dal valore di un' armata sempre vittoriosa, strinse da principio l'assedio con successo, e fece breccia nella muraglia; ma quando volle tentare l'assalto, fu respinto con perdita, e quantunque corresse a cavallo dovunque pareva necessaria la sua presenza, non potè riordinare le truppe, nè impedirne la fuga, e poco mancò non foss' egli medesimo ucciso o ferito. Egli aveva, onde non essere riconosciuto, deposto tutti i contrassegni della imperiale dignità; ma la bianca capigliatura, ed il portamento maestoso lo palesarono: avendolo alcuni de' nemici distinto a cotesti indizi, tirarono sopra di lui, e al suo lato rimase ucciso un cavaliere. Per colmo di sciagura, sopraggiunsero le tempeste, la grandine, i lampi e i tuoni; ed una prodigiosa quantità di mosche infetta i cibi e le bevande dei soldati. Convenne cedere alla necessità. Trajano, levato l'assedio, si ritirò sulle terre dell'impero in Siria, e poco stante morì. Ma prima di riferirne la morte, debbo quì render conto de' furiosi movimenti dei Giudei, che accompagnarono od anche precedettero quelli delle altre nazioni, delle quali ho fin ora parlato.

Nello spazio di quasi cinquant' anni, ch' erano trascorsi dopo la presa di Gerusalemme fatta da Tito, l'impressione di terrore, onde i

Giudei erano stati colpiti al momento della loro orribile calamità, aveva avuto il tempo di cancellarsi, ed altro più non sentivan eglino che il peso di un giogo, che sembrava contrario alle promesse e alle predizioni de' profeti. La ribellione incominciò da quelli di Cirene, i quali vedendo l'imperatore lontano, e tutte le forze dell'impero rivolte verso l'Oriente, credettero che l'occasione fosse opportuna e favorevole per ricuperare la libertà. Si sollevarono avendo per capo uno di essi, che Dione chiama Andrea, l'anno di Roma 866, nè si può credere a qual eccesso giungesse il loro furore. Non si contentavano di togliere la vita ai Romani e ai Greci, tra i quali abitavano, ma facevano loro soffrire i più orribili supplizj. Li legavano dall'alto al basso cominciando dalla testa, n'esponevano altri allé fiere, o li costringevano a combattere come gladiatori, e portando la rabbia più oltre de' più feroci animali, mangiavano le loro carni, e si stropicciavano il corpo col loro sangue, come facevano coll'olio o coll'unguento; gli scorticavano, e si vestivano della loro pelle. Queste orribili particolarità ci sono somministrate da Dione, alla cui autorità, lo confesso, non posso prestare tutta la fede, tanto più che Eusebio scrittore più giudizioso nulla dice di somigliante. Dubito altresì, che Dione abbia esagerato il numero di coloro che perirono per

mano de' Giudei. Li fa montare a dugento quarantainila nell' isola di Cipro, dove il contagio della ribellione s'era comunicato. (*Dio. et Eus. hist. eccles. l. 4. c. 2.*)

Checchè ne sia, Lupo prefetto di Egitto, avendo voluto, colle forze che aveva sotto il suo comando, reprimere i ribelli di Cirene, fu battuto e costretto a rinserrarsi in Alessandria. Colà si vendicò de' Giudei, che abitavano in quella gran città, facendone ammazzare un numero grande, e riducendo gli altri in ischiavitù.

Questa non era soltanto una vendetta, ma una necessaria precauzione. I Giudei di Alessandria erano d' accordo con quelli di Cirene, i quali privi del soccorso de' loro fratelli, e non avendo da sè soli forze bastanti per assediare la capitale dell' Egitto, si sparsero per la pianura, a vi esercitarono ogni maniera di ostilità e di rapine. Marciavano allora sotto gli ordini di un re, che si avevano eletto, e che da Eusebio è chiamato Luca.

Dietro tali notizie l' imperatore mandò in Egitto Marzio Turbone con truppe marittime e terrestri, d' infanteria e di cavalleria. Il nuovo comandante ne sapeva di guerra, ed era di una instancabile attività. Ciò nullaostante durò qualche fatica a soffocare una sì possente ribellione. Per riuscire gli fu necessario un tem-

po' lungo, e dovette dare molte battaglie. Finalmente rimase vincitore, e rendette a' Giudei tutti i mali, che avevano fatto nella Cirenaica e nell' Egitto.

È a credersi, che Turbone abbia pacificato anche l' isola di Cipro, la quale aveva molto sofferto, siccome ho detto, dai Giudei. Vi avevano distrutto la città di Salamina, e ne avevano trucidato tutti gli abitatori. (*Eus. Chron*) Non si può dubitare, che non abbiano portato la pena delle loro eccessive crudeltà, quantunque da' monumenti nulla possiamo ritrarre di preciso intorno a tal punto. Furono pure scacciati da tutta l' isola, e Dione assicura che al suo tempo non era permesso ad alcun Giudeo di soggiornarvi: cosicchè que' medesimi che vi approdavano sforzatamente, e spinti dalla procella, erano spietatamente messi a morte.

La Mesopotamia era da più secoli piena di Giudei; e Trajano sospettò, non senza ragione, ch' essi avessero formato gli stessi progetti dei loro fratelli di Egitto e di Cirene. Commise pertanto a Lusio Quieto di purgarne la provincia: tale si è l' espressione di Eusebio. I Giudei si posero sulla difesa, e furon rotti in battaglia. Lusio ne sterminò un gran numero, ed avendo in tal guisa adempiuto alla commissione di Trajano, n' ebbe in premio il governo della Palestina.

Questo principe, siccome ho detto, svernò in Siria. Egli si proponeva di entrare in Mesopotamia all' aprirsi la campagna (an. 868) per finir di stabilire il dominio romano in un paese, il quale non sapeva adattarvisi, che a fatica; ma la malattia sconcertò i suoi disegni. Ebbe un attacco di apoplezia, il quale degenerato in paralisia lo ridusse all' estremo languore, e lo rendette incapace di operare. Risolvè perciò di ripigliare il cammino di Roma, dove il senato lo invitava a godere di quel riposo ch' ei si era giustamente meritato colle sue fatiche e colle sue imprese. (*Aur. Vict.*) E partendo lasciò in Siria la sua armata, della quale affidò il comando ad Adriano. (*Dio.*)

Questi non aveva nè lo zelo, nè forse le capacità necessaria per continuare una guerra tanto difficile. Quindi la lontananza del conquistatore fu la perdita di tutte le sue conquiste. I Parti sdegnando il re, che ad essi era stato dato da Trajano, lo deposero, racquistarono il diritto di esser governati secondo le loro leggi, e richiamarono Cosroe, cui balzato avevano i Romani dal trono. L' Armenia e la Mesopotamia ritornarono a' loro antichi padroni: ed ecco dove andarono a parare le grandie gloriose imprese di Trajano; e il frutto, che da tante spese, da tanti pericoli, e da tanto sangue colsero i Romani, non fu che la vergogna di un' impresa andata a voto.

Siccome la malattia di Trajano durò molti mesi , così diede tutto l'agio di formar pratiche per la successione, che diventava incerta , essendo egli senza figliuoli. Niuno vi aveva titoli in apparenza più giusti fuorchè Adriano suo compatriotto, suo amico, suo stretto congiunto, e che era attualmente in un grado di altezza , sopra il quale non v' era che l' imperio (*Spart. Adr. 2. 3. 4.*) Ho detto ch'egli era stato questore sotto il quarto consolato di Trajano, l' anno di Roma 852. Fu fatto tribuno del popolo quattro anni dopo nell' 856, pretore nell' 858 , console sustituito nell' 860, e finalmente designato console ordinario, e rivestito del comando generale di Siria l' ultimo anno di Trajano.

Questi certamente erano titoli, che adescavano le ambiziose speranze di Adriano , ed egli s' era preso il pensiero di sostenerle con un' assidua attenzione d' incontrare in ogni cosa il gradimento di Trajano, e di adoperarsi per meritarse l' amore e la stima, sin da quando lo vide adottato da Nerva. Rammentiamoci i primi passi , che fece a tale oggetto. Accompagnò in appresso questo principe guerriero nella maggior parte delle sue spedizioni : e comandante di una legione nella seconda guerra contro i Daci, si segnalò con moltissime azioni di valore, di cui fu ricompensato da Trajano col diadema, che aveva egli medesimo ricevuto da Nerva :

presente, che fu da Adriano risguardato come un pegno della futura adozione. Essendo tra la sua pretura e il suo consolato stato fatto governatore della bassa Pannonia, adempiè con uguale successo alle funzioni di generale e di magistrato. Da una parte repressè i Sarmati, e mantenne nell' armata l' esatta osservanza della disciplina militare: dall' altra ridusse al dovere i soprantendenti, i quali portavano le loro pretese oltre i loro veri diritti: e questa buona amministrazione gli procacciò il consolato.

Ment' esercitava questa suprema magistratura, ricevette da Licinio Sura, il più intimo confidente di Trajano, alcune caparre della sua adozione. Egli s' avisava già di toccare la meta, a cui aspirava da sì gran tempo; ma Sura morì poco dipoi, ed Adriano perdette in lui un potente protettore. È vero, che succedette ad esso in un impiego, che dimostrava la fiducia che in lui aveva l' imperatore. Trajano non tanto per incapacità, quanto per pigrizia, se crediamo a Giuliano Apostata (*Jul. Caes.*) non componeva i discorsi che dovea recitare. Erasi servito della penna di Sura; e quando più non lo ebbe, ricorse ad Adriano. Ma l' importante affare dell' adozione non ne fu meno interrotto all' improvviso, nè andò più innanzi fino alla morte di Trajano.

Adriano aveva contro di sè i principali amici

del principe. Oltre Serviano suo cognato, il quale aveva procurato fino dal bel principio di attraversarlo, e che lo aveva dipinto come un dissoluto ed un fallito all' imperatore. Palma e Celso erano suoi dichiarati nemici. Questo fu per Adriano un nuovo motivo d' industriarsi vie più a rendersi personalmente grato ed accetto a Trajano, secondandolo fin anche ne' suoi vizj. Trajano amava il vino: Adriano si fece una legge d' imitarlo a tavola. Ebbe ancora un' indegna e servile compiacenza per l' infame inclinazione del principe. Faceva la sua corte a' giovanetti, che piacevano a Trajano, fino a servirli nelle cose più vili e ad applicare egli medesimo sul loro volto le droghe, di cui solevano usare per conservarsi morbida la cute e fresco il colorito. Ma il suo gran mezzo, senza del quale gli sarebbe tornata inutile qualunque altra cosa, fu il favore dell' imperatrice. Ella costantemente il protesse. Ella negoziato aveva e fatto riuscire il matrimonio di lui colla nipote dell' imperatore: ella gli procurò gl' impieghi, e un comando ragguardevole nella guerra contro i Parti; ella gli ottenne un secondo consolato: e finalmente non avendo potuto vincere la ripugnanza che aveva Trajano ad adottare Adriano, ella vi supplì coll' astuzia e colla frode.

Ho già osservato, che Trajano non aveva mai amato Adriano; e quando gli parve necessario

di prendere un partito rispetto alla sua successione, non lo fece entrare per nulla ne' varj progetti che gli vennero in pensiero. Alcuni hanno detto ch' egli aveva pensato d' imitare Alessandro, non nominando alcun successore: progetto poco degno di un buon principe, qual egli era, il quale avendo formato sin che visse la felicità dell' impero, dovea procacciare di perpetuarne la tranquillità dopo la morte. Secondo altri, si era proposto di scrivere al senato per lasciare a questo corpo la libertà di scegliersi un imperatore tra un certo numero di soggetti, che avrebbe loro indicati nella sua lettera. Questo disegno sembra che molto si conformi a ciò che Dione racconta rispetto a Serviano (*Dio. Adr.*) Egli attesta che Trajano in un pranzo esortò i convitati a nominargli dieci soggetti capaci dell' imperio, e che dopo una breve riflessione ripigliò: *Non ve ne chiedo che nove, avendone io già uno in Serviano.* Ho detto altrove eh' egli pensò a Lusio Quieto, benchè straniero, e mauro di nazione. Sparziano attribuisce ancora a Trajano delle mire sopra Nerazio Prisco famoso giureconsulto, di cui pretende che l' elezione fosse approvata dagli amici dell' imperatore. E la cosa giunse tant' oltre, che un giorno Trajano disse a Prisco: *Se i destini dispongono di me, raccomando a te le provincie.* Espressione ch' io stimo dover far osservare

al lettore di passaggio, come una prova, che Trajano si considerava piuttosto come generalissimo della repubblica, che come monarca, e non credeva direttamente soggette al suo potere che le provincie e le armate.

Risulta chiaramente da tutti questi fatti insieme raccolti, che Trajano non divisava di adottare Adriano. Quindi assicura Dione (*Dio. Adr.*), sulla testimonianza di suo padre Aproniano, il quale fu governatore della provincia di Cilicia, dove morì Trajano, che non vi ebbe alcuna adozione. Ecco in qual maniera fu condotto lo intrigo.

Trajano afflitto da una paralisi, alla quale erasi congiunta l'idrope, ordinarie conseguenze degli eccessi del vino, pareva caduto in uno stato, in cui le straniere impressioni dovevano avere più forza sopra il suo animo. Nulladimeno perseverò sino alla fine nella risoluzione di non adottare Adriano. (*Dio. Traj. et Adr.*) Ei diffidava forse di coloro che gli stavano appresso, pe' sospetti che avea conceputo intorno alla cagione della sua malattia, e per l'idea di veleno, che avea fitta in capo, quantunque, a quanto sembra, senza fondamento. Erasi posto in mare per tornare a Roma; ma arrivato a Selinonte in Cilicia ebbe un secondo attacco di apoplezia (1), da cui più non si riebbe. Plotina, se-

(1) Secondo Eutropio, Trajano morì di apoplezia, la

condata da Taziano, ch'era stato tutore di Adriano, si rese padrona degli ultimi momenti del marito. Libera di fingere ciò che voleva, pubblicò una falsa adozione di Adriano fatta da Trajano, e ne mandò avviso al senato. Ma la lettera sottoscritta da Plotina, e non da Trajano, scopriva la soperchieria. Ella avrebbe potuto contraffare la mano del marito, siccome lo aveva fatto parlare coll' altrui voce. Perciocchè accertasi, che rappresentò una scena comica, appostando un furbo, il quale fece il personaggio dell' imperatore animalato, e con voce fioca e moribonda dichiarò, che adottava Adriano. Per colorire di qualche verisimiglianza la cosa, si tenne per qualche tempo occulta la morte di Trajano; e perciò ne ignoriamo la data precisa. Sappiamo solamente, che Adriano, il quale era in Antiochia, ricevette ai 9 di agosto la notizia della sua adozione, e agli 11 quella morte di Trajano.

In tal modo questo grande imperatore, questo temuto conquistatore, il quale aveva gittato ponti sul Dauubio e sul Tigri, conquistato la Dacia, e ridotto l'impero de' Parti all' orlo del

ho preferito l' autorità di Dione, il quale dice che questo principe fu rapito da una morte repentina. Ciò supposto, si può agevolmente comprendere, come Plotina potesse far riuscire l' intrigo di una falsa adozione.

precipizio, morì lasciando un successore che da lui non era scelto, e malissimo intenzionato per la sua gloria, come apparirà dal progresso.

Nulladimeno Adriano sul principio dimostrò tutto il zelo per onorare la memoria del suo predecessore. Gli fece celebrare magnifici funerali in Selinonte, che dal suo nome fu chiamata Trajanopoli. Le sue ceneri riposte in un' urna d' oro, furono portate a Roma, dove entrarono con pompa sopra un carro trionfale, precedute dal senato, e seguite dall' armata. Furono collocate sotto la famosa colonna, ch' egli aveva eretta nella piazza dalle sue cure costrutta; e fu anche una distinzione per Trajano, l' avere la sua sepoltura nella città, dove niuno era stato mai sotterrato. Fu posto nel numero degli Dei. Furono istituiti in suo onore de' giuochi, i quali si chiamarono Partici, e dopo essere stati regolarmente eseguiti per molti anni, andarono alla fine in disuso e in dimenticanza.

Trajano visse quasi 64. anni, e regnò anni 19., 6. mesi, e 15. giorni, contando sino all' undecimo giorno di agosto, ch' era quello, da cui Adriano prendeva la data del principio del suo impero.

Trajano non ebbe alcuno di que' vizj, che direttamente nuocono alla società, e possedette anche in alto grado le virtù contrarie, la mo-

destia, la clemenza, l'amore della giustizia, l'alienazione dal fasto, ed una giudiziosa liberalità, la quale trovava sorgenti inesauste nella sua saggia e prudente economia. Il genere umano felice sotto il suo governo, gli ha dimostrata la sua riconoscenza con una stima e un'ammirazione, che ancora al giorno d'oggi sussistono. Ma non può essere che una cieca prevenzione quella di coloro, i quali pretendono in qualche maniera di canonizzarlo, affermando che san Gregorio papa ottenne da Dio la salvezza di questo imperatore cinquecent'anni dopo la morte. Oltre l'assurdità di tal favola, i turpi vizj della personale condotta di Trajano non l'hanno renduto che troppo degno della divina vendetta.

Ho più volte parlato della sua passione pel vino, da cui fu, secondo un autore, (*Aur. Vict.*) costretto a prendere l'ignominiosa precauzione di vietare che si eseguissero gli ordini, che desse dopo un lungo pranzo. Le sue dissolutezze contro natura debbono ricoprirlo di eterna infamia. Ardirei di annoverare parimente tra i suoi difetti il suo insaziabile ardore per la guerra, i cui buoni eventi lo levarono in superbia, e i cui sinistri successi gli cagionarono grande afflizione negli ultimi anni della sua vita.

Tal è il difetto dell' umana natura , quando
è lasciata in balia di sè medesima. Niuna virtù
è perfetta, e le più vantate sono sovente spar-
se delle più orribili macchie.

MEMORIA DEL SIG. D' ANVILLE

*sopra il ponte costruito da Trajano sul
Danubio.*

Il conte Marsigli ha marcato poco esattamente la lunghezza del ponte costruito da Trajano sul Danubio. Egli fa questa lunghezza di 440 *colfer* di Vienna, secondo lui equivalenti alle tese francesi.

Il *klaffter*, e non *colfer*, è una misura composta realmente di 6 *schuh*, come la tesa è composta di 6 piedi. *Schuh* significa propriamente *calceus*, e non meno che la parola *fuss*, indica il piede. La misura del piede di Vienna è inferiore al piede di Parigi d' un quarto di pollice. Dunque il *klaffter* non vale che cinque piedi, dieci pollici della misura francese.

Ma non è per ciò solamente che la misura del conte Marsigli manca di precisione. Il barone Hingelhard, dotto ufficiale, e che ha comandato sulla frontiera d' Ungheria per la corte di Vienna, ha misurato la lunghezza del ponte, e prendendola dal fregio d' una delle sue cosce al fregio dell' altra, l' ha trovata di circa 535 *klaffter*, che formano 520 tese francesi.

Il conte Marsigli determina il numero degli archi del ponte a 22, senza che apparisca che

questo numero gli sia stato indicato precisamente dalla distinzione e dall' evidenza attuale dei pilastri che sostenevano gli archi ed anche nell' immagine che ne dà in profilo, non se ne contano che 24.

Secondo un disegno del ponte, delineato dal barone Hingelhard, e ch' io ho veduto fatto a mano, ho contato 49 pilastri oltre le cosce. Questi pilastri, o le parti che ne rimangono, formano come certe isolette nel corso del fiume; e così non ne compariscono che alcune verso le due spiagge, essendo state piuttosto distrutte e sommerse quelle ch' erano in mezzo all' alveo. È da presumersi che dall' intervallo de' vestigi de' pilastri sussistenti sia stato determinato l' intero numero de' pilastri, in ragione dello spazio dato tra le cosce.

Il conte Marsigli ha pensato che le dimensioni del ponte di Trajano indicate da Dione Cassio non meritavano alcuna considerazione; e di fatti non vi si scorgerà verun rapporto colla indicazione che dà della lunghezza di questo ponte. Ma quando si rifletta che Dione avea governato la Pannonia, provincia situata sul Danubio stesso, e poco lontana dal ponte di Trajano, non si può rigettare leggermente e senza esame il racconto d' uno storico, che forse ha conosciuto la cosa co' suoi occhi.

Dione dice che il ponte era inalzato sopra 20
Crevier Imp. Rom. T. VII. P. I. 9

pilastri. Il disegno del baron Hingelbard non ne ammette veramente che 19. Ma il numero di 20 archi, che risulta da 49 pilastri, ha potuto far contare 20 pilastri a Dione, comprendendovi la prima delle due coscie che sostenevano il ponte. La grossezza de' pilastri era di sessanta piedi secondo Diope, e il loro intervallo, o l'apertura degli archi, di 170. I 20 archi formano 3400 piedi, i 49 pilastri 1140; il totale è 4540.

Prendendo la misura dei piedi in ragione del piede romano, come sembra naturalissimo il fare, e calcolandosi il piede romano 1306 parti del piede di Parigi diviso in 1440, i 4540 piedi romani formano 4117 piedi, 6 pollici 4 linee della misura francese, o 686 tese. Ora essendo questo calcolo differentissimo da ciò che vale la lunghezza attuale presa sullo stesso luogo, come si ha da conciliare il racconto di Dione con questa lunghezza ben misurata, siccome ho detto? Mi lusingo di aver conosciuto il nodo della difficoltà, e indicherò il mezzo di farlo svanire.

Sembra che gli architetti romani nella costruzione degli edifizj avessero più alla mano la misura del palmo che quella del piede, ed anche al presente in Roma è più usato il *palmus architettonico* che il piede; il che si è pur anche esteso alla definizione della *catena*, e dello *stajolo*, di cui si compone l'attuale mi-

glio romano. Ora il palmo, di cui si tratta, fu sempre riputato tre quarti del piede. E sul fondamento di questa considerazione, leggendo palmi, invece di leggere piedi nello storico Dione, che ha ben potuto prendere l'uno per l'altro, ciò che sulle prime sembra avere il valore di 686 tese, 4 piede, 6 pollici, e 4 linee, si riduce veramente a 545 tese in quel torno. Essendo la misura attuale del baron Hingelhard 520 tese, io domando se si possa aspettare una precisione più perfetta in un'analisi di tal genere? e se la convenienza non è tale, da accettarsi di aver riconosciuto la verità, e di sapere positivamente a che sia da attenersi nella presente questione?



LIBRO DECIMONONO

FASTI DEL REGNO

DI ADRIANO

An. di R. 868. G. C. 117.

. . . . QUINZIO NEGRO
C. VIPSTANO APRONIANO.

Adriano riceve in Antiochia gli 11 di agosto la nuova della morte di Trajano, e si fa acclamare imperatore dalle legioni di Siria.

Indi scrive al senato per chiedere la conferma di ciò che avevano fatto le truppe. Il senato gli conferisce tutti i titoli della imperial dignità.

Va a Selinonte a rendere gli ultimi uffici; alle ceneri di Traiano, e ritorna in Siria.

Crea prefetto del pretorio Taziano, un tempo suo tutore.

Turbolenze in varie parti dell' imperio.

Marzio Turbone, sustituito a Lusio Quieto nel governo della Palestina, termina di pacificare questa provincia.

Adriano abbandona le conquiste fatte da Trajano sopra i Parti, ed acconsente che l'Eufrate torni ad essere il confine de' due imperi.

Parte per ritornare a Roma.

An. di R. 869., di G. C. 118. - IMP. ADRIANO AUGUSTO II. - FUSCO SALINATORE.

Adriano si reca per l' Illirio a Roma.

Rigetta da principio il titolo di *padre della patria*, ma lo accetta innanzi la fine dell'anno. Liberalità di Adriano.

An. di R. 870., di G. C. 119. IMP. ADRIANO AUGUSTO III. - RUSTICO.

Adriano ritorna nell' Illirio, riporta alcuni vantaggi contro i Sarmati ed i Rossolani, i quali facevano delle scorribande nella Mesia, e conchiude la pace con essi, mediante una pensione, che acconsente di pagar loro.

Fa Marzio Turbone prefetto della Pannonia e della Dacia.

Congiura formata contro di lui da quattro consolari, che sono dal senato messi a morte. Uno di questi era Lusio Quieto. Adriano non vuole che apparisca, ch' egli abbia avuto parte a questa severa vendetta. Ritorna in Roma.

Ad Dona tutte le somme dovute al fisco, o al pubblico erario, le quali montavano a novecento milioni di sesterzj.

Adriano dà tutti i possibili contrassegni di considerazione al senato.

Toglie la carica di prefetto del pretorio a Taziano, ed elegge Marzio Turbone invece di lui.

Ritiro di Simile, prefetto ancor esso del pretorio, e gli succede Setticio Claro.

Adriano permette al filosofo Eufratè di darsi la morte.

An. di R. 874., *di G. C.* 420. - L. CATILIO SEVERO II. - T. AURELIO FULVO.

Credesi che il secondo de' due consoli di quest'anno sia quegli che fu in appresso l'imperatore Tito Antonino.

Adriano incomincia i suoi viaggi, e va in Gallia, e nella Germania.

Mantiene con fermezza, ma senza rigore, la militar disciplina.

Le città di Nicea e di Nicomedia desolate da un tremuoto, sono ristaurate dalle liberalità di Adriano.

*An. di R. 872., di G. C. 421. - M. ANNIO
VERO II. - AUGURE.*

Il console Annio Vero è l'avo paterno di Marco Aurelio.

Adriano passa nella Gran-Brettagna.

Vi costruisce una muraglia per impedire le scorrerie de' barbari settentrionali dell'isola.

Disgrazia di Svetonio e di Setticio Claro.

Sedizione in Alessandria pel bue Api.

Adriano torna in Gallia, e va a passare il verno in Spagna.

An. di R. 873., di G. C. 422. - ACILIO AVIOLA. - CORNELIO Pansa.

Adriano ristabilisce il tempio di Augusto in Tarragona.

Passa dalla Spagna nella Mauritania, dove accheta alcune turbolenze: quindi se gli decreta l'onore delle supplicazioni.

Nel corso de' susseguenti quattro anni, di cui indicheremo soltanto i consoli, Adriano visitò la Grecia, la Siria, l'Oriente, e tutta l'Asia Minore, e ripigliato il suo cammino per la Grecia, andò in Sicilia, e di qui ritornò a Roma.

In tutte le città e provincie dell' impero, per le quali passava, lasciò prove della sua munificenza colla creazione, o col ristabilimento di opere e di edifici pubblici, ed ebbe tutta la cura di farvi fiorire il buon ordine e le leggi. Rispetto a' regi e a' popoli barbari delle frontiere, fu suo intendimento di mantenere la pace, e vi riuscì.

An. di R. 874. di G. C. 123. - Q. ARRIO PETINO. C. VENTIDIO APRONIANO.

An. di R. 875., di G. C. 124. - MAN. ACILIO CLABRIONE. - C. BELLICIO TORQUATO.

An. di R. 876., di G. C. 125. - P. CORNELIO SCIPIONE ASIATICO II. - VEZZIO AQUILINO.

An. di R. 877., di G. C. 126. - M. ANNIO VENO III. - L. VARIO AMBIBULO.

Adriano ritorna a Roma.

Apologie del Cristianesimo presentate all'imperatore da s. Quadrato e da s. Aristide. Rescritto di Adriano favorevole a' Cristiani.

An. di R. 878., di G. C. 127. - TIZIANO o forse TAZIANO ... GALLICANO.

Si può credere con molta verisimiglianza,

che il primo de' due consoli di questo anno sia Taziano prefetto per lo innanzi del pretorio, il quale poco dopo il suo innalzamento al consolato fu proscritto.

An. di R. 879., di G. C. 428. - TORQUATO ASPRENA. - ANNIO LIBONE.

Il secondo de' due consoli di quest' anno era zio pater o di Marco Aurelio.

An. di R. 880., di G. C. 429. - P. GIUVENCIO CELSO - II. Q. GIULIO BALBO.

Giuvencio Celso, console di quest' anno, è un celebre giureconsulto, che Adriano chiamava spesso in consiglio.

Tremuoto in Bitinia.

Adriano ricomincia i suoi viaggi per l' Africa, donde ritorna l' anno medesimo a Roma.

An. di R. 881., di G. C. 430. - Q. FABIO CATTULLINO. - M. FLAVIO APRO.

Inaugurazione del tempio eretto da Adriano alla città di Roma, e a Venere.

Adriano fa morire l' architetto Apollodoro per bassa invidia.

Adriano partito nuovamente da Roma, traver-

sa di nuovo l'Asia, va in Siria, e in questo e negli anni seguenti visita l'Arabia la Palestina e l'Egitto.

Essendo in Oriente, rimanda a Cosroe re de' Parti la figliuola di lui presa da Trajano.

An. di R. 882., di G. C. 131. - SER. OTTAVIO LENA PONZIANO. - M. ANTONIO RUFINO.

Editto perpetuo pubblicato da Adriano.

An. di R. 883. di G. C. 132. - AUGURINO.... SERGIANO.

Adriano in Egitto.

Sepolcro di Pompeo ristabilito.

Morte di Antinoo, di cui Adriano non si arrossisce di fare un Dio.

An. di R. 884. di G. C. 133. - IBERO. ... SISENNA.

An. di R. 885. di G. C. 134. - C. GIULIO SERVIANO III. - C. VIBIO VARO.

Adriano va a svernare in Atene, città, ch'egli singolarmente amava, e cui ricolmò de' suoi beneficj.

- Scorrerie degli Aleni represse da Adriano.

Ribellione de' Giudei. Barcocheba si mette alla loro testa. Tinnio Rufo, allora governatore del paese, si oppone a' primi loro furori. Giulio Severo è chiamato dalla Gran-Brettagna per domarli.

An. di R. 886., di G. C. 435. - PONZIANO. ...
ATILIANO.

Adriano ritorna a Roma.

Caduto in languore adotta L. Ceionio Comodo, uomo vizioso, e pieno di acciacchi. Lo fa pretore, e lo manda a comandare in Pannonia.

Presa di Bitther ultima impresa della guerra contro i Giudei. Barcocheba rimane ucciso.

An. di R. 887. di G. C. 436. - L. CEIONIO
COMODO (1). SES. VETULENO CIVICA POMPEJANO

(1) Comodo è quel medesimo, di cui si è riportata l'adozione fatta da Adriano sotto l'anno antecedente. Egli dunque dovrebbe esser chiamato Elio Cesare nel suo primo consolato, siccome lo è nel secondo, che seguirà in appresso. Se per isciogliere questa difficoltà si vuol supporre che non sia stato adottato se non se alla fine di quest'anno, è d'uopo dare una formale smentita a Spaziano, il quale ne colloca l'adozione prima della pretura e del consolato. Si può congetturare che Adriano si fosse determinato e dichiarato avesse di adottar Comodo sino dall'anno precedente: che ve lo preparasse cogli onori della pretura e del consolato ma che l'adozione non fosse eseguita solennemente che nell'anno in cui Comodo fu console per la prima volta.

Adriano inasprito dalla sua malattia fa morire Servio suo cognato, Fusco suo pronipote, e parecchi altri.

Fine della guerra dei Giudei.

*An. di R. 888, di G. C. 137. - L. ELIO VERO
CESARE II. - P. CELIO BALBINO.*

Giulio Severo, dopo aver terminata la guerra de' Giudei, è mandato a governare la Bitinia, e si fa conoscere non meno un gran magistrato, che un gran capitano.

Elia Capitolina fabbricata sulle rovine di Gerusalemme.

Proibizione fatta ai Giudei di entrarvi, fuorchè nel giorno anniversario della distruzione della loro città.

*An. di R. 889., di G. C. 138. - CAMERINO. ...
- NEGRO.*

Vero Cesare muore la notte innanzi il primo di gennajo.

Li 25 di febbrajo Adriano adotta Tito Antonino, a cui fa adottare M. Annio Vero, il quale fu poi ciahmato Marco Aurelio, il figlio di Vero Cesare.

Morte di Sabina moglie di Adriano.

Adriano si dispera. Domanda una spada, o

del veleno per darsi la morte, ed Antonino vieta che gli si ubbidisca.

Molti senatori salvati da Antonino dai furori di Adriano.

Morte di Adriano a Baja nella Campania li 10 di luglio.

Il senato ne voleva condannare la memoria ed abolire gli atti. Antonino non solo il salva da tale affronto, ma gli ottiene, quantunque a grande stento, l'onore dell'apoteosi.

ADRIANO.

PARAGRAFO PRIMO.

Adriano acclamato imperatore in Siria, dimanda per lettera al senato la conferma di ciò ch' era stato fatto dall' armata. Il senato annuisce. Adriano resta qualche tempo in Oriente. Abbandona tutte le conquiste di Trajano in Oriente. Gelosia di Adriano contro la gloria di Trajano. Mantiene la pace durante tutto il suo regno, comprandola da' barbari. I Giudei ridotti ad una intiera sommessione da Marzio Turbone. Adriano ritorna in Roma, e rafferma la tranquillità della Dacia, facendo la pace coi Sarmati e co' Rossolani. Pericoli dal canto di nimici dimestici. Adriano usa da principio clemenza. Congiura. Quattro consolari fatti morire. Adriano vuol mostrare di non aver avuto parte a queste esecuzioni. Procaccia di cancellarne l'odiosa impressione colle sue liberalità verso i popoli. Mescolanza di vizj e di virtù in Adriano. Massima popolare di Adriano sopra la natura e l'indole del suo potere. Suo genio per la semplicità. Viveva famigliarmente cogli amici. La sua

condotta verso il popolo mescolata di compiacenza e di fermezza. Si mostra eziandio popolare colle città alleate, o suddite dell'impero. È affabile e liberale verso i privati. È intento ad alleggerire e mitigare le pubbliche calamità. Trattò di sua clemenza. Moltitudine e magnificenza delle opere di Adriano in tutto l'impero. Cura che aveva della giustizia. La rendeva sovente in persona. Invigila sulla condotta de' governatori delle provincie. Quattro consolari stabiliti con giurisdizione sopra l'Italia. Editto perpetuo. Costituzioni intorno diversi oggetti. Adriano non permette che i suoi liberti abbiano credito alcuno. Mantiene la militar disciplina colla sua vigilanza, e coi suoi esempi. È teneramente amato da' soldati. Fa parecchie leggi per la milizia romana. Adriano è meno da stimarsi come uomo, che come principe. Vuole abbracciare tutte le scienze e tutte le arti, persino l'astrologia e la magia. Si rende abile nella religione de' Romani, e in quella dei Greci, e dispregia tutte le altre. È moderato verso la Religione Cristiana. Indiscreta curiosità di Adriano nelle cose della vita. Ama d'interessarsi coi dotti, e il loro merito risveglia la sua invidia. Esempi di Dionisio di Mileto, e di Favorino. Esilia, e poi fa morire l'architetto Apollodoro. Va sempre agli estremi e

nell' amore e nell' odio. Porta invidia alla gloria de' morti. Perseguita tutti gli amici. Taziano proscritto. Marzio Turbone cade in disgrazia. Simile si ritira. Cattivo procedere di Adriano contro sua moglie. Disgrazia di Setticio Claro e di Svetonio. Enormi dissolutezze di Adriano. Antinoo. Soverchia passione di Adriano pei cani, pei cavalli, e per la caccia. Idea, che può formarsi del carattere di Adriano.

Adriano chiamato all' imperio sopra un titolo più che sospetto, affrettossi di prevalersene, anzi che se ne potesse scoprire e pubblicare la falsità. Non sì tosto ricevette in Antiochia, dov' era, la nuova della morte di Trajano, che si fece riconoscere e acclamare dall' armata, di cui aveva il comando. Dopo essersi posto in tal modo col fatto in possesso del supremo potere, d' altro più non trattavasi che della forma, ma di una forma importante per compier l' opera. (*Dio. et Spart. Adr. 5. et 6.*) Chiese pertanto al senato la conferma di ciò che avevan fatto le truppe. Nella lettera che gli scrisse a tal proposito, si scusò di non aver aspettato il giudizio di esso prima di assumere il titolo di imperatore, accagionandone le legioni, le quali non avevano voluto compor-

tare, che la repubblica rimanesse senza capo. Nello stesso tempo, facendo il modesto senza che molto gliene costasse, dichiaravasi nimico dell' adulazione, e vietava, che nè in quella, nè in qualsiasi altra occasione gli si decretasse mai verun titolo di onore, se prima egli non vi avesse prestato l' assenso. Faceva inoltre le più magnifiche promesse, protestando che in ogni azione drizzerebbe la mira al pubblico bene, obbligandosi con giuramento a non ordinare giammai la morte di alcun senatore. Finalmente soddisfaceva al dovere della filiale pietà, pregando che fosse divinizzato il suo predecessore, e padre adottivo. (*Dio. ap. Vales.*)

Sia che la frode dell' adozione di Adriano non fosse conosciuta in quel tempo, sia che quelli i quali potevano averne qualche sospetto, non ardissero dir parola sopra un affare sì delicato, egli è certo che il senato non mosse il menomo dubbio sopra la validità del titolo, ch' era il fondamento dell' elevazione del nuovo imperatore. Gli fu concesso più di quel che chiedeva (*Spart.*), perocchè gli fu offerto il nome di padre della patria, come un attributo del grado supremo; ma Adriano se ne schermì; e riputandolo troppo gravoso per la sua modestia, differì di accettarlo dietro l' esempio di Augusto, il quale non lo aveva preso se non dopo un certo numero di anni. Sem-

bra nulladimeno che la resistenza di Adriano non abbia durato molto, e ch'egli acconsentisse di esser chiamato padre della patria l'anno seguente, secondo del suo regno. (*Tillem. not. 4. sur Adr.*) Lo si volle ancora decorare del trionfo, che Trajano aveva meritato colle sue imprese in Oriente; ma quantunque questa adulazione non fosse senza alcun colore, poichè Adriano aveva avuto un importante comando nella guerra contro i Parti, egli ricusò di appropriarsi un onore, che ad altrui apparteneva, e lo riserbò tutto intiero alle ceneri del vincitore. Prescrisse che l'urna sepolcrale di Trajano fosse, nell'entrare in Roma, portata sopra un carro trionfale, ed accompagnata non da una pompa funebre, ma da tutto l'apparato del più magnifico trionfo. Quanto alle testimonianze di rispetto e di tenerezza, che aveva proposto che si rendessero alla memoria di Trajano, il senato vi aderì con uno zelo più sincero e più vivo, che non era quello del principe che le domandava. L'ubbidienza nulla aveva a fare, dove il cuore operava di proprio suo movimento.

Adriano fu ritenuto qualche tempo in Oriente dal bisogno delle circostanze. Non potendo adunque accompagnare a Roma le ceneri del suo predecessore non si dispensò tuttavia dall'andare ad onorarle in persona, e dopo aver

adempito a questo dovere in Selinonte, lasciando la cura di trasportarle in Italia a Plotina vedova di Trajano, a Matidia sua nipote, ed a Taziano, se ne ritornò in Antiochia.

Ho già detto, che Adriano non amava la guerra, e che la sola necessità di far la corte a Trajano l'aveva costretto ad applicarsi agli esercizi militari, e a seguire quel principe bellicoso nella maggior parte delle sue spedizioni. Tostochè fu egli il padrone, manifestò il genio dichiarato che aveva per la pace.

Ritrovavasi in una situazione piena di difficoltà e di pericoli. L'impero romano era allora nel più alto colmo di grandezza, a cui sia mai pervenuto, ma agitato da molte turbolenze. I popoli nuovamente conquistati da Trajano si erano approfittati, come ho detto, della malattia di quel principe per iscuotere il giogo. I Mauri nell'estremità dell'Africa, le fiere nazioni della Gran-Brettagna, i Sarmati sul Teiss e sul Danubio, o erano in movimento, o non tardarono a porvisi. L'Egitto, la Palestina non erano per anche rimesse dalle violenti scosse della ribellione de' Giudei. Adriano finalmente poteva temere al di dentro gl'intrighi, le insidie, o le congiure di coloro ch'erano malcontenti del suo innalzamento. Gli sarebbe forse stato malagevole il far fronte a tutto ne' principj di un regno ancora mal assodato. Prese il partito

di scemare prima gl' imbarazzi, procurandosi la pace dalla parte dell' Oriente, coll' abbandonare le conquiste fattevi da Trajano. Pretendeva di seguire in ciò l' esempio dell' antico Catone, il quale, diceva, era stato in senato di sentimento, che si desse ai Macedoni la libertà, dappoichè non era possibile tenerli soggetti. Non so d' onde abbia tratto Adriano questo aneddoto, il quale non può così agevolmente (1) conciliarsi coi fatti meglio avverati della storia. Ma egli voleva coprire coll' autorità di un nome famoso l' ignominia di restringere i confini dell' impero, e di dare una smentita all' oracolo (2), il quale aveva promesso che il Dio Termine non avrebbe fatto mai un passo indietro. Adriano riconob-

(1) Si possono vedere nella Storia della repubblica i motivi che determinarono il senato a concedere la libertà ai Macedoni dopo la sconfitta e la presa di Perseo. Il timore di non poter esser padrone di que' popoli non vi entra per nulla.

(2) Vedila Storia della repubblica in cui S. Agostino lib. IV. della città di Dio c. 29. fa contro i Paganì la stessa osservazione che noi quì ripetiamo sopra la necessità, nella quale questo preteso Dio Termine erasi ritrovato di tirarsi indietro per ubbidire agli ordini di Adriano, dopo aver resistito a Giove. Si può aggiungere, non essere stata questa la prima volta, che dava indietro, e che il trattato dei Romani con Porcenna aveva già convinto di falsità la predizione, di cui ragioniamo, se è vero che sia mai stata fatta.

be pertanto Cosroe ; ritirò tutte le truppe romane, che ancora restavano nell' Armenia, nell' Assiria , e nella Mesopotamia ; ed acconsentì che l' Eufrate tornasse ad essere, siccome lo era stato innanzi Trajano, la barriera dell' imperio romano. Gli Armeni si elessero un re, e Partamaspate, che Trajano aveva fatto re dei Parti, ricevette da Adriano un piccolo stato, il quale però non è specificato. (*Spart.* 24. *et.* 5.)

Tra i motivi, che determinarono Adriano ad abbandonare queste tre provincie ; annoverasi l' invidia contro la gloria del suo predecessore, che le avea conquistate. (*Spart.* c. 9.) Questo sospetto non era senza fondamento. Adriano rassomigliava troppo poco a Trajano, perchè potesse averlo mai amato; e siccome era per sua natura invidioso, non dobbiamo fare le meraviglie, se i trofei, al cui splendore non poteva arrivare, gli abbacinassero gli occhi. Eutropio accerta, che aveva avuto in pensiero di rinunciare anche alla Dacia; e che non ne fu distolto se non dalle rimostranze che gli fecero gli amici sopra il gran numero di cittadini romani trasportati e stabiliti da Trajano in quel paese, i quali sarebbero stati dati in preda al furore ed alla crudeltà de' barbari, qualora si fosse eseguito il disegno di restringersi di quà del Danubio. Si arrese a questa ragione, ma deturpò il più bel monumento della gloria di Traja-

no in que' paesi. Distrusse gli archi del ponte sul Danubio, e ne lasciò sussistere soltanto i pilastri. Era, diceva egli. (*Diod. Traj.*) suo intendimento di prevenire le scorrerie de' barbari, i quali, sforzando la guardia del ponte, inondavano impunemente la Mesia. È ben da stupire, che un imperatore romano temesse popoli, ai quali poteva tanto agevolmente rendersi formidabile. Si dimostrava timido, volendo scolparsi di essere un ingrato. (*Spart.*) Ignoriamo qual pretesto sia stato da lui addotto per abbattere un teatro eretto da Trajano in Roma nel campo Marzio; ma un principe, il quale era per tante ragioni, almeno di convenienza, obbligato a conservare i monumenti del suo predecessore, non poteva distruggerli, senza incorrere la taccia di malignità e d' invidia.

Ed era tanto più malaccorto nel mostrarsi in tal maniera nimico della memoria di Trajano, quanto che se faceva qualche cosa, la quale potesse a suo giudizio riuscir poco grata, non tralasciava di opporre alla pubblica censura quel nome rispettato. Egli operava in tutto, diceva, secondo gli ordini che lasciati gli aveva Trajano: artificio rinnovato sull' esempio di Antonio e di Tiberio, i quali avevano fatto un simigliante uso, uno del nome di Cesare, e l' altro di quello di Augusto. Ritroveremo parecchie altre azioni di Adriano, le quali non mostrano un bell' animo, nè un cuore riconoscente.

Hò detto, che oltre i movimenti dell' Oriente, che Adriano calmò sacrificando la gloria del suo predecessore, e quella dell' impero, v' erano ancora delle turbolenze in molte altre provincie. Gli scrittori, che mi servono di scorta sono tanto sterili, tanto asciutti, sì poco attenti ad adempiere i doveri di storici, che troviamo sovente delle lacune nei fatti, e delle narrazioni imperfette. Quindi non posso soddisfare alla curiosità de' miei lettori intorno le misure prese da Adriano per ristabilire la pace in tutte le parti dell' imperio. Ecco ciò che ritrar possiamo da' monumenti che ci restano.

Lusio Quieto era stato impiegato da Trajano contro i Giudei della Mesopotamia, ed era, alla morte di quel principe, governatore della Palestina. Adriano, che ne diffidava, lo privò del governo; lo disarmò, togliendogli il comando dei Mauri ausiliarj suoi compatriotti, ch' erano stati a lui in ogni tempo bene affetti, oppure congedandoli; (1) e commise in sua vece la cura di

(1) Son costretto a servirmi di questa alternativa, perchè la espressione originale é oscura, *sublatis*. Gli autori della Storia Augusta scrivono tanto male, e la loro lingua tanto differisce da quella degli scrittori del buon secolo, che sovente si pena a indovinarne il pensiero. S' insinuarono anche degli errori nel loro testo. Così nel passo che quì esaminò, *sublatis gentibus mauris, quos legebat*, crederai che invece di *gentibus* legger si dovesse *gentilibus*, suoi compatriotti.

tenere in freno i Giudei , e di ridurli ad una piena ed intiera sommissione a Marzio Turbone cavaliere romano , il quale non aveva minore capacità di Lusio , e del quale Adriano si fidava come di un antico amico. Turbone riuscì nel suo incarico in bene; e fu poi mandato in Mauritania, dove parimente sopì le turbolenze, che forse la disgrazia di Lusio vi avea suscitato. (*Spart. 5. 6. 7. et. 4.*)

Adriano visitò in persona la Dacia inquietata dalla scorrerie de' Sarmati ; e certamente per pacificare questa provincia, quando lasciò l'Oriente per ritornare in Italia , nell'anno susseguente alla morte di Trajano, prese il suo cammino per l'Illirio. Nulla sappiamo in particolare di ciò che allora vi fece ; ma l'anno dopo (869) fu astretto di ritornarvi per opporsi a' Sarmati e ai Rossolani , i quali dolendosi che si pretendeva diminuire la pensione, che Adriano s'era obbligato di pagar loro , avevano preso le armi. (*Eus. Chron.*) Sembra che vi sia stato qualche combattimento vantaggioso ai Romani; ed in quella occasione avvenne probabilmente ciò che riferisce Dione (*p. 792.*) de' Batavi, i quali servivano come ausiliarj nell'armata di Adriano. Passarono il Danubio a nuoto tutti armati , e la loro audacia incusse tale spavento a' nimici , che li fece risolvere ad accettare la pace , ed Adriano ne agevolò la conclusione ,

dando loro soddisfazione sopra le loro doglianze (*Spart.*)

Questa spedizione è la sola che sia stata diretta in persona da Adriano. Non vi fu altra guerra in tutto il corso del suo regno, se si eccettui quella a cui diede motivo la ribellione de' Giudei, di cui parleremo altrove. Adriano amava la pace, quanto Trajano aveva amato la guerra: e nella condotta che vedemmo aver lui tenuto co' Sarmati e co' Rossolani, abbiamo un saggio della politica, con cui si mantenne in tranquillità.

In fatti dal nostro racconto, tratto dagli antichi autori, risulta che i re di que' popoli barbari ricevevano sin d' allora dagl' imperatori romani un tributo sotto l' onesto titolo di pensione. Domiziano aveva dato il primo questo turpe e pernicioso esempio, comprando la pace da Decebalo. Io duro fatica a credere, che Trajano, orgoglioso guerriero, com' egli era, abbia accordato a' Sarmati e a' Rossolani ciò che in faccia a' Daci eragli paruto una ignominia, che vendicò col distruggimento della nazione. Sembrami più probabile che Adriano, allorchè dall' Oriente venne ne' paesi vicini al Danubio, avesse promesso di pagare certe somme a quei popoli barbari, onde rimanessero in pace: e che avendo male adempiuto le sue promesse, desse loro occasione di rinnovare la

guerra. In questo secondo viaggio non risparmiò più il danaro e per tal mezzo impose fine alla quistione. Così costantemente si portò con tutti i barbari vicini all'imperio. Ne arrestava l'impeto, e li teneva in calma con presenti e pensioni. Menava un gran vanto di sì saggio procedere, e gloriavasi di aver più guadagnato egli col riposo, che non gli altri colle armi. (*Vict. Epit.*) Ma questa sua pretesa saviezza era una vera viltà, la quale imitata da' suoi successori divenne una delle cagioni principali della rovina dell'imperio.

Adriano non si fidava tanto delle promesse de' Sarmati e de' Rossolani, che non giudicasse necessario, per assicurare la tranquillità della Dacia, di commetterne il governo ad un uomo prode e giudizioso. Gettò dunque lo sguardo sopra quel medesimo Marzio Turbone, di cui ho poco fa ragionato, e lo creò prefetto della Pannonia e della Dacia con tutti gli onori e tutte le prerogative, di cui, per istituzione di Augusto, godeva il prefetto di Egitto. (*Spart.*)

I principj del regno di Adriano furono ancora intorbidati, siccome ho osservato, da intrighi e complotti tramati dentro lo stato, ed ei si contenne rispetto a ciò in due maniere del tutto opposte. Mostrò da principio una perfetta clemenza. Mentr'era ancora in Orien-

te, avendogli scritto Taziano, ch' era stato da lui creato prefetto del pretorio, che doveva liberarsi di Bebio Macro, il qual era male affezionato al suo servizio; di Laberio Massimo, sospetto di ambiziose mire, e per questa ragione relegato attualmente in un' isola; di Crasso Frugi, che aveva congiurato contro Trajano, rigettò questi sanguinari consigli. Se Crasso perdette poco dopo la vita, fu per sua colpa, e per aver contravvenuto al suo bando uscendo dall' isola assegnatagli per luogo di esiglio. Anzi il governatore, che lo uccise, non aspettò l' ordine dell' imperatore, al quale per conseguenza non può essere questa morte imputata.

Due anni dopo, trovandosi meglio stabilito sul trono, non osservò più gli stessi riguardi. Durante il suo viaggio nell' Illirio, era stata ordita contro di lui una congiura, i capi della quale erano quattro consolari. Domiziano Nigrino, Lusio Queto, Palma e Celso. Questi tre ultimi avevano goduto con distinzione del favore di Trajano, ed è verisimile che informati della pratica di Plotina in favor di Adriano, credessero di essere in diritto di non lasciargli godere del frutto di una frodolenta adozione. Erano dunque convenuti di ucciderlo, o mentre fosse alla caccia, o quando offerisse un sacrificio; perciocchè i nostri autori variano su

tale circostanza. Adriano sfuggì le loro insidie, le quali furono scoperte, senza che possiamo dirne il come. I quattro capi pertanto della congiura furono messi a morte per ordine del senato; Palma in Terracina, Celso in Baja, Nigrino in Faenza, e Lusio in un luogo che non è nominato.

Ho parlato della congiura come certa perchè Sparziano la dà per tale. Ma Dione lascia qualche dubbio sulla verità del fatto. Sembra contuttociò poco probabile, che sotto il regno di un principe, il quale non si dimostrava tiranno, si sacrificasse a semplici sospetti la vita di quattro consolari di tanta importanza.

La loro morte non lasciò di suscitare l'odio pubblico contro Adriano. Il sangue de' senatori era allora preziosissimo. Tito, Nerva e Trajano non ne avevano fatto morire alcuno; ed Adriano medesimo aveva giurato, quando fu innalzato all'imperio, d'imitare sì bello esempio. Quindi egli pretese di non aver avuto parte alcuna alla morte di que' quattro personaggi, e nelle memorie, che compose sopra la sua vita, assicurava ch'erano stati puniti a suo malgrado. Ben si conosce di qual peso sieno siffatte dichiarazioni, ed Adriano medesimo sempre non se ne rammentò, posciachè dipoi senza riflettere accagionò di queste odiose esecuzioni i consigli di Taziano. (*Spart. c. 9.*)

Onde cancellare le sinistre impressioni che si eran prese contro di lui, adoperò un mezzo più efficace, quello cioè dei benefizj. Appena innalzato all' imperio, si era studiato di rendere il suo governo amabile a' popoli rimettendo una somma considerabile. L' Italia e le provincie erano per usanza obbligate a pagare una contribuzione agl' imperatori vittoriosi, sotto il nome di corone destinate a decorare il loro trionfo. Adriano ne aveva interamente dispensato l' Italia, e diminuito questo aggravio per le provincie. Nella presente occasione profuse le prove di liberalità popolare. Prima del suo ritorno a Ròma fece distribuire a tutti i cittadini tre monete d'oro (1) per testa, e al suo arrivo aggiunse una doppia liberalità (2) in vino, carni e formento, o invece di questo, in denaro. Aumentò parimente i fondi assegnati da Trajano per provvedere al mantenimento e all' educazione de' fanciulli dell' uno e dell' altro sesso. (*Spart. c. 6. 7. 8.*)

(1) Tre monete d' oro valevano trecento sesterzi, o trentasette lire e dieci soldi d' Italia.

(2) Il *congiario* (è questa la parola ch' io traduco per liberalità) si dava dapprincipio in natura; in progresso di tempo consisteva sovente in denaro.

Coteste gratificazioni non si estendevano fuori di Roma e dell' Italia. (*Dio. e Spart.*) Ma Adriano rese la sua munificenza comune a tutto l' impero interamente rimettendo il debito che avevano sì le città, che i privati, o col fisco imperiale, o col pubblico erario (1); ed affinchè potessero tranquillamente godere del suo beneficio, diede alle fiamme nella piazza di Trajano i libri e i registri, di cui si avrebbe potuto usare per far rivivere il credito. La somma donata da Adriano era immensa; montava a novecento milioni di sesterzj (cento due milioni e cinquecento mila lire). A ragione pertanto questa liberalità fu celebrata con un monumento consecrato in onore di Adriano, e con una iscrizione che lodavalo di aver dato un unico e singolare esempio di bontà verso i suoi popoli. (2)

Non diede minori testimonianze di stima e di considerazione al senato, di cui aveva specialmente bisogno di riguadagnarsi l'affetto, posciachè questo era il corpo, a cui più d' o-

(1) V' è qualche difficoltà sulla data e sulle circostanze di tal dono. Io non entro in questo ginepraio. Si consultino le note 2. e 3. di Tillemont sopra Adriano.

(2) Vedi questa iscrizione nelle note di Scaligero sopra la cronaca di Eusebio.

guì altro stavano a cuore, e davano maggior pensiero i rigori esercitati contro quattro dei suoi membri principali. Non decise mai alcun affare d' importanza senza farne partecipe il senato; e per quelli di minor conseguenza, e che avevano bisogno di essere prontamente sbrigati, ne deliberava con un privato consiglio, che si aveva ad esempio di Augusto formato de' più scelti senatori. Interv veniva ad ogni tornata del senato, quando si trovava in città, o ne' luoghi vicini. Conservava alla senatoria dignità tutto il suo splendore, conferendola con molta difficoltà; e faceva le viste di stimarla in modo tale, che quando la conferì a Taziano, già prefetto del pretorio, dichiarò che non poteva fare di più per l'innalzamento di lui. Sovente era accaduto sotto i principi antecedenti, che alcuni cavalieri romani, che gli accompagnavano, giudicassero con essoloro alcune cause personali de' senatori. Adriano abolì quest' uso, e volle che i senatori non avessero per giudici che i loro colleghi. Prese (1) dal fisco le spese de' viaggi e delle vetture, che fino allora i magistrati avevano dovuto pagare del proprio per andar nelle provincie, che do-

(1) L' espressione originale qui è oscura. Io seguo la interpretazione di Casaubono.

vevano governare. Finalmente portò tant' innanzi il rispetto e la deferenza pel senato, che non si guardò dal caricare di esecrazioni i principi, i quali avevano mancato, o mancassero ad un dovere tanto essenziale.

Oltre questi riguardi per quel corpo in generale, ricolmò parecchi privati, che lo componevano, de' suoi benefizj, che sparse indistintamente sopra gli amici, e sopra quelli che non avevano alcuna personale relazione con lui. Soccorse colle sue liberalità qualche senatore divenuto povero senza colpa, proporzionando i suoi doni al numero de' loro figliuoli. Ne ajutò degli altri a sostenere le spese delle loro cariche. Niente vago delle fastose distinzioni prese due sole volte in tutto il suo regno il titolo d' *imperatore*: fu altre tre sole volte console, ed accordò un terzo consolato ad un grandissimo numero di senatori. E quanto all' onore del secondo consolato può dirsi che lo profuse. (*Tillem. art. 6.*)

Adriano aveva de' gran vizj : uno smoderato desiderio di essere il primo in ogni genere, quindi un' invidia piena di malignità contro l' altrui merito, un carattere inquieto, perpetui capricci, un cuore poco sensibile alla riconoscenza. (*Spart. 20.*) Fu pure tacciato di una naturale propensione alla crudeltà; ma siccome era un principe di grande ingeguo, così cono-

sceva quanto questi vizj, se avesse loro allentata la briglia, potessero nuocergli; e la vanità medesima, che in lui toccava gli estremi lo costringeva a coprirsi almeno delle sembianze della virtù per timore dell' infamia, e per amor delle lodi. Da sì fatto miscuglio risultò un' ambigua condotta, nella quale tuttavia sembra che predomini il bene, principalmente nelle cose di ostentazione; ma in generale l' impero romano fu felice sotto il suo governo. Io voglio quì darne un' idea ed un abbozzo, nel quale sarà compreso tutto ciò che può dirsi di più importante sopra questo principe, perciocchè ci mancano i fatti; e il poco che ne sappiamo, non può essere facilmente distribuito secondo l' ordine de' tempi.

Niente v' è di più popolare, o di più atto a recargli onore, che la massima da lui sovente ripetuta e nell' assemblea del popolo, e dinanzi al senato: - « Mi propongo di amministrare la « repubblica in guisa che apparisca aver io « sempre innanzi al pensiero ch' essa non è già « una proprietà mia, ma del popolo (1) »

Siffatto linguaggio secondava le idee repub-

(1) Et in senatu et in concione saepe dixit: ita se rempublicam gesturum, ut sciret populi remesse, non propriam.

blicane, che sempre vivevano nel cuor de' Romani, e conteneva in ristretto tutti i doveri di un imperatore. Non dirò, che Adriano gli abbia tutti adempiuti; ma il suo genio per la semplicità, e la sua avversione pel fasto, le sue cure pel pubblico bene, la sua esattezza nel render giustizia, e la saviezza di parecchie sue costituzioni, un gran numero di tratti di clemenza, che si osservano nella sua condotta, tutto ciò prova che questo non era in lui un puro linguaggio, e che lo avverava in parte cogli effetti.

- Ho già detto che non era bramoso di vani onori. Così, per esempio, non volle dare l'assenso ad un decreto, il quale ordinava che il suo nome e i suoi benefizj fossero celebrati con giuochi nel Circo, oltre quelli con cui si onorava il giorno suo natalizio. (*Spart. 9. et. Dio.*)

Non esigeva da alcuno l'assiduità nel corteggiarlo; anzi per liberare i magnati da tal fastidio, si rinchiudeva nel suo palazzo, nei giorni, in cui non doveva fare alcuna funzione e dava in quel tempo udienza a que' soli, che avevano a comunicargli qualche affare. Per la stessa ragione si faceva portare quasi sempre in lettiga nella città, onde niuno fosse costretto a fargli corteggio. E mentre dispensava gli altri da questi doveri, ei gli adempiva tutti

co' pretori e co' consoli, che accompagnava, come se fosse un uom privato, quando prendevano il loro possesso, e in tutte le occasioni di solennità.

Viveva famigliarmente cogli amici. Non solo aveva alla sua tavola i principali senatori, ma eziandio mangiava sovente in casa loro, montava nelle loro vetture, interveniva alle loro domestiche feste, ed andava a visitarli nelle loro case di campagna. (*Spart.* 17.) Riceveva doni da essi, e ad essi ne mandava, procacciando di sorprenderli, per accrescere il piacere. S'erano malati, visitavali due o tre volte al giorno, confortavali nelle disgrazie, e consigliavali nelle loro difficoltà. Nè rendeva questi ufficj alle persone soltanto di un distinto grado, ma talvolta eziandio a cavalieri e a liberti. Aveva per massima di onorare i suoi amici, ed innalzò statue nel foro a parecchi sì dopo la loro morte, come in vita. Dione aggiunge, che niuno di coloro, che Adriano ammise alla sua amicizia, se ne abusò per insolentire, nè vendette il suo credito: il che sarebbe un grande elogio al principe, e a' suoi confidenti; ma in tal caso questo medesimo principe era molto ingiusto, poichè, secondo Sparziano (45), di quelli che furono da lui più amati, neppur uno alla fine vi fu che non fosse trattato come nemico.

La sua condotta verso il popolo fu mista di condiscendenza e di fermezza. Affettava di rendersi popolarissimo, sino ad andarsene ai bagni insieme colla moltitudine. Raccontasi di lui a tal proposito un tratto di bontà. Avendo egli osservato nel bagno, che un veterano, da lui conosciuto alla guerra, stropicciavasi la schiena contro il marmo, ond'era intonacata la muraglia, gli domandò, perchè non si facesse servire: *Perchè non ho servi*, rispose il soldato. Adriano gli diede alcuni schiavi insieme con una gratificazione in denaro. Ma sollevando un vero bisogno, non volle essere ingannato dall'artificio: e siccome da lì a pochi giorni facevano alcuni vecchi alla sua presenza quello stesso esercizio, ch'era sì bene riuscito al soldato, disse loro sorridendo: *Voi siete parecchi, rendetevi servizio l'un l'altro*.

Sempre intento a farsi amare dal popolo, impiegò la possente esca de' giuochi e degli spettacoli. La prima volta che recossi a Roma dopo il suo innalzamento all'impero, diede combattimenti di gladiatori e di fiere per sei giorni successivi, ne' quali per divertimento della moltitudine furono uccisi mille feroci animali, tra' quali cento lions e cento lionesse. Adriano continuò durante tutto il suo regno a trastullare la plebe con ispettacoli d'ogni maniera, corse di carrette nel circo rappresenta-

zioni teatrali, in cui faceva recitare per divertimento del pubblico i comici della corte, danze militari, chiamate pirriche dagli antichi; e tutti questi giuochi erano eseguiti con sorprendente magnificenza. Il balsamo e la polvere di zafferano inondavano i gradini del teatro. Vi si accoppiavano delle liberalità non solo di vino e di carni, ma pur anche di aromati preziosi. Vi si distribuivano di que' polizzini, che altrove ho paragonato colle polizze beneficate del lotto. Tali erano le attenzioni e le profusioni di Adriano per compiacere al popolo.

Nalladimeno egli non lo adulava, e sfuggiva l'eccesso di una molle compiacenza. Narra Dione, che in uno spettacolo di gladiatori chiedendogli la moltitudine con ostinata perseveranza una cosa, ch'ei non credeva bene di concederle, ordinò al banditore di gridare: *Tacete*. Il buon ordine era tanto bene osservato, e i comandi dell'imperatore erano tanto rispettati, che al primo segno di mano fatto dal banditore, tutti si tacquero: *ecco diss' egli, ciò che voleva da voi l'imperatore*; ed Adriano gli seppe buon grado di non aver usata l'impe- riosa espressione, che gli aveva prescritta.

In altra occasione il popolo s'interessava vivamente in favore di un cocchiere del circo, e faceva grandissime istanze per ottenere che fosse posto in libertà. Adriano non volle accon-

sentirvi, e fece correre nell' assemblea la sua risposta in iscritto, la quale era di tal tenore: - « Voi non potete chiedermi ch' io metta
« in libertà uno schiavo, che ad altri appar-
« tiene. Tocca al suo padrone deciderne, e voi
« non avete il diritto di costringervelo. »

Il suo sistema di bontà e di magnificenza popolare non era pe' soli Romani. In tutte le grandi città, che visitò nel corso de' suoi viaggi, diede de' giuochi, e non isdegnò di prendervi le cariche municipali, come se fosse uno de' cittadini. Amava particolarmente Atene, e vi fu due volte arconte ; la prima sotto l' imperio di Trajano, e la seconda dopo che divenne egli stesso imperatore. Esercitò questa magistratura, ne portò il vestito, e presiedette, come arconte, ai giuochi, che celebravansi in Atene ad onore di Bacco. Amministrò la pretura in Etruria, fu dittatore ed edile in parecchie città del Lazio, accettò la prima magistratura in Napoli, in Adria, nel Piceno, d' onde pretendeva che la sua famiglia fosse oriunda, e in Italica nella Spagna, ch' ei risguardava come sua patria. (*Salmas. not. ad Spart. Adr.* 13. *Dio.*)

Affabile co' privati si accomunava coi più abbietti, e detestava (1) l' orgoglio (2) de' prin-

(1) Detestans eos qui sibi hanc voluptatem humanitatis, quasi servantes fastigium principis, inviderent. *Spart.* 20.

(2) Mons. Bossuet espresse con ammirabile energia lo

cipi, i quali col pretesto di non avvilire il loro grado si privano delle dolcezze e de' piaceri della società. Accompagnava le sue graziose maniere con effettive liberalità, le quali acquistavano un nuovo merito, perchè risparmiavano la briga di chiederle, e perchè il comune bisogno serviva presso lui di sollecitazione.

Avvennero sotto il suo regno molte pubbliche calamità, carestie, malattie epidemiche, tremuoti. A questi mali Adriano arrecò tutti i rimedj che da lui dipendevano, e sollevò con rimesse e con doni le città e i paesi che ne avevano sofferto danni considerabili. (*Spart. 21.*) Si nominano particolarmente le città di Nicea e di Nicomedia, come ristabilite pelle sue liberalità da' furiosi tremuoti che le avevano desolate. (*Euseb Chron.*)

Sarebbe un dare una debole idea della sua clemenza, se ci contentassimo di dire che non diede orecchio alle accuse di lesa maestà abolite già da Nerva e da Trajano; e che i grandi non provarono per parte sua le ingiuste

stesso pensiero nella sua orazion funebre di monsieur il principe. I grandi, pe' quali è straniera la bontà, dice questo eccellente oratore, per una giusta punizione della disdegnosa loro insensibilità saranno privi eternamente del più gran bene della vita umana, cioè delle dolcezze della società.

condanne e confiscazioni tanto sotto Domiziano frequenti. Adriano sapeva anche perdonare le offese. Coloro i quali si erano dimostrati suoi nemici, quando non era che uom privato, non ebbero a temerlo quando fu imperatore. Non faceva loro sperimentare la sua vendetta, qualora non se la meritassero di nuovo, come Palma e Celso, coi loro attentati contro la sua persona. Si dimenticò le antiche ingiurie; e quando fu pervenuto al supremo potere, disse ad uno di quelli, da cui aveva ricevute le maggiori prove di odio: *Eccoti salvo. (Dio. et Spart. 42. 47. 48.)*

Un sovrano non può sempre perdonare; ed è talvolta costretto a dare qualche contrassegno del suo sdegno ai colpevoli. Adriano per lo più non faceva loro che una semplice riprensione; e in que' casi, ne' quali l'offesa esigeva assolutamente per se stessa, che infliggesse loro qualche castigo, lo moderava a proporzione del numero de' loro figliuoli. Accordò piena ed intera grazia ad uno schiavo, il quale, mentr' egli passeggiava a Tarragona in un giardino, gli si era scagliato contro con una spada ignuda per ferirlo. Questo sciaurato era uscito di senno, e non sapeva ciò che si facesse. Adriano, benchè avesse corso un grandissimo pericolo, dal quale fu liberato per opera de' suoi uffiziali, che accorsero in fretta,

nulladimeno, quando fu informato dello stato dello schiavo, credette di non dover punire un insensato, ed ordinò che fosse consegnato a' medici per guarirlo, se mai era possibile.

Sembra che nessun principe abbia adeguato Adriano nella moltitudine e nella magnificenza delle opere pubbliche. Egli visitò tutte le parti dell' impero, e non v' è quasi città, nella quale non lasciasse prove sussistenti della sua attenzione ai vantaggi e al comodo degli abitanti. Ristorava gli antichi edifizj, ne fabbricava di nuovi, bagni, acquedotti, porti. (*Spart. 13. 14. et Dio. et Pausan. l. 4. et. 2.*) Si deve sapergli buon grado particolarmente del suo zelo in onorare la memoria de' grand' uomini dell' Antichità, e nel rialzarne od abbellirne i monumenti. Eresse sopra la tomba di Epaminonda in Mantinea una colonna, su cui fece scolpire in onore di questo eroe un' iscrizione, ond' egli medesimo era l' autore (*Pausan. l. 8.*), ed ho detto altrove come in Egitto ricercò e scoperse il luogo, dove dicevasi che riposassero le ceneri di Pompeo, e ne ristabilì gli onori.

Amava singolarmente la Grecia, siccome la madre e il fonte d' ogni dottrina: e da Pausania rilevasi che la riempì di vaghi edifizj, di presenti e di offerte in tutti i tempj. Senza che io scorra ad una ad una le differenti città di quella regione, mi ristringerò alla sola Atene,

dove costrusse un tempio a Giunone, uno a Giove Panellenio, o presidente a tutta la nazione de' Greci, ed uno comune a tutti gli Dei (*Pausan. l. 4.*). Vi terminò il tempio di Giove Olimpico incominciato da Antioco Epifane sopra un magnifico modello, e il solo nell'universo, a giudizio di Tito Livio, che abbia potuto considerarsi come degno della grandezza del re degli Dei (1). Questa superba opera era stata lasciata imperfetta da Antioco, e l'aveano anche danneggiata il tempo e gli uomini. Adriano ne rialzò le rovine, e vi pose l'ultima mano. Ne fece solennemente la inaugurazione, e vi consacrò a Giove una statua di avorio e d'oro, il cui lavoro corrispondeva alla ricchezza della materia. L'onor delle lettere non permette che passiamo sotto silenzio nella dinumerazione dei principali edificj costruiti da Adriano in Atene, una biblioteca, la quale è qualificata come una opera maravigliosa. (*Euseb. Chron.*)

Se questo principe fu magnifico verso i Greci, essi pure gli diedero a conoscere la loro riconoscenza. Ciascun popolo della Grecia gli eresse una statua nel tempio di Giove Olimpico, e gli Ateniesi si distinsero dagli altri facendola

(1) Unum in terris incheatum ore magnitudine dei.
Lib. l. 44 c. 41.

colossale ; e portarono la sacrilega adulazione tanto innanzi, che gli decretarono gli onori divini, che avidamente accettava, o piuttosto egli medesimo conferiva a se stesso ; perciocchè si cresse un altare in Atene, e tempj nelle città dell' Asia (*Spart.* 43.) ; e da parecchi antichi monumenti ricavasi com' egli comportava di essere uguagliato a Giove col soprannome di Olimpico. (*Gotofr. Olear. ad Phil. Soph. Potem.* 4.)

In Roma fu modesto. Non solo non vi si fece onorare come Dio, la qual cosa i soli Caligola e Domiziano, certamente cattivi modelli, avevano osato arrogarsi; ma eziandio non si curò di tutta quella gloria umana che gli poteva essere legittimamente dovuta. Riparò, o ristabilì parecchi grandi edifizj, i quali erano stati danneggiati o distrutti sia dagl' incendj accaduti sotto i regni di Tito, sia dai fulmini; il Panteon, i Parchi Giulj, parecchi tempj, la piazza di Augusto, i bagni di Aprippa; e non si attribuì parte alcuna dell' onore di queste opere, che tanto gli dovevano. (*Spart.* 49.) Vi lasciò sussistere i nomi de' primi autori, senza fare alcuna menzione del suo. In tal genere non si appropriò se non quello che gli apparteneva di pien diritto, come il tempio che eresse a Trajano, un ponte sul Tevere, che fece chiamare il Ponte Elio dal nome della sua famiglia, e il sepolcro

che costrusse a se medesimo : superbo edificio, il quale anzi sembrava una fortezza che un sepolcro; e di fatti a tal uso da più secoli s'impiega. La tomba di Adriano mediante alcune fortificazioni, che vi sono state aggiunte, è divenuta la cittadella di Roma sotto il nome di Castello S. Angelo. Il ponte Elio, che mena collà, prese il medesimo nome, e chiamasi ancor esso il Ponte S. Angelo. Adriano costruì ancora in Roma una scuola di belle-lettere sotto il nome di Ateneo. (*Aur. Vict.*)

Sparziano (22) ci fa sapere, ch'egli fece scorrere le acque del lago Fucino: il che significa certamente, ch'egli nettò il canale, e riparò i lavori fatti a tale oggetto da Claudio, e trascurati da Nerone per l'odio che portava al suo predecessore. (*Plin. 436.*) Fu da me altrove osservato, che se l'oggetto di tutte queste grandi spese fu di disseccare il lago Fucino, esse tornarono tutte inutili e gittate, poichè il lago non ha cambiato nè stato, nè forma, ma solo il nome, chiamandosi presentemente il lago di Celano.

Parlando delle opere di Adriano non dobbiamo omettere una basilica, che fabbricò in onore di Plotina a Nimes nelle Gallie. (*Spart. 12.*)

La modestia di questo principe, e la sua apparente indifferenza sulla perpetuità del suo nome, non era che per Roma. In tutto il resto

dell'imperio tenne una condotta contraria. Impose il suo nome a innumerabili acquedotti (*Spart. 20. et ibi. Salmas.*). Gli eruditi contano nove città in diverse regioni, le quali furono chiamate Adriane, o Adrianopoli. (*Tillem. art. 16.*) Ne fondò una in Misia sotto il nome di *Adrianothra*, che significa *caccia di Adriano*, perchè aveva fatto in quel distretto una caccia felice, ed ucciso un orso. Il suo nome di famiglia era Elio: e ci son note col nome di Elia tre città, cioè due in Spagna, e Gerusalemme, dopo che Adriano la riedificò. Ma la sua vanità fu punita dall'avvenimento. Pressochè tutte queste città portarono per pochissimo tempo i nomi, che loro erano stati imposti, e da più secoli la sola Adrianopoli ne conserva i vestigi.

Finirò l'articolo delle fabbriche di Adriano colla sua casa di campagna di Tivoli. Era dessa un'opera ammirabile. (*Spart. 16. Dictionn. de la Martinière art. Tivoli*). Le fondamenta punto non si guastarono dopo tanti secoli e tante rivoluzioni d'ogni maniera. Le volte sotterranee sussistono ancora tantò ferme, quanto se fossero appena formate. Gli appartamenti erano divisi ed ornati con eleganza insieme e dottrina. Adriano, il quale amava la scienza, ed avea molto viaggiato, volle che la sua casa di delizia gli rappresentasse i luoghi più rinomati dell'uni-

verso. Vi si vedevano il Liceo, l' Accademia, il Pritaneo, il famoso portico di Atene detto *Pecile*, il Canopo di Egitto, il tempio di Tessaglia, e il soggiorno ancora de' morti, secondo l' idee della favola e de' poeti (*Stor. Ant. Rollin*). E non si deve dubitare che questi diversi appartamenti non fossero formati sul modello di quei luoghi celebri, di cui portavano il nome. Il Canopo di Egitto era decorato di un gran numero di curiosità egiziane, le quali dissotterrate in questi ultimi tempi sono state collocate da papa Benedetto XIV a Roma nel Campidoglio. (*Journ. de Trevoux, juillet 1751. art. 74.*) Di questo sontuoso palazzo di Adriano altro più non rimangono al giorno d' oggi, chè alcune rovine nel luogo chiamato dagli abitanti *Tivoli vecchio*.

Piucchè per tutt' altro, Adriano merita stima per l' amministrazione della giustizia, e per la saviezza de' suoi editti, destinati a stabilire, e a mantenere l' ordine e la pace tra i cittadini. Considerava come uno de' principali doveri del sovrano, l' attenzione a terminare le liti con giuste sentenze, ed egli medesimo adempieva ad oggetto tanto importante. Rendeva giustizia e in città e per viaggio a tutti coloro che si presentavano, ed aveva la cura di eleggersi per assessori i più dotti giureconsulti della sua età. (*Spart. 8. 18. 22. Dio.*) La storia nomina in

particolare (4) Giulio Celso, Salvio Giuliano, e Nerazio Prisco. Voleva talvolta egli medesimo servir da assessore a' consoli, e andava ad assistere, e a prender parte a' loro giudizj, ne' giorni di udienza. Non si dispensava dall' ascoltare alcuno che a lui ricorresse, e con tutta la docilità ricevette una lezione, che intorno a ciò gli diede una povera donna, ch' egli aveva a principio rigettata diceudole, che non avea tempo di udirla. *Non esser dunque nostro principe*, replicò questa donna con una libertà piena di sdegno. Adriano si approfittò di un avvertimento tanto incivile, ed accordò udienza a quella che gliela chiedeva; imitando Filippo padre di Alessandro, del quale raccontasi un tratto somigliantissimo a questo. (*St. Antica.*

Per una conseguenza delle stesse attenzioni di bontà e di giustizia, Adriano sovente assegnò tutori a que' pupilli, a cui non ne destinava alcuno il testamento paterno; e non isdegnò di addossarsi egli stesso un peso, di cui le leggi caricavano il pretore.

(4) I dotti pensano, che vi sia errore nel nome di questo giureconsulto, e che lo si debba scambiare con quello di Giuvencio Celso, del quale abbiamo parlato sotto il regno di Domiziano.

Il suo zelo per la giustizia e il buon ordine lo portava a invigilare attentamente sopra coloro che governavano le provincie sotto la sua autorità. Ne spiava con gran diligenza le azioni, s'informava della loro condotta, e sapeva distinguere il vero a traverso tutti i veli dell'artificio e della dissimulazione. (*Spart.* 21.)

L'Italia, avanti e dopo Augusto, era, come ho altrove accennato, sotto l'immediato reggimento de' consoli e del senato romano. I magistrati d'ogni città decidevano le cause comuni e ordinarie: e all'insorgere di qualche difficoltà, si ricorreva ai consoli, e questi ne rendevano conto al senato. Adriano mutò quest'ordine. (*Spart.* 22.) Divise l'Italia tra quattro consolari, che sembrano aver goduto ciascuno di un'autorità presso a poco uguale a quella ch'esercitavano i proconsoli nelle provincie del popolo. (*Capitol. T. Anton. c. 2.*)

Fine della Parte 1. del Tomo VII.



—

B. 12.6.170

B.NCF.



31 AGO. 1971

Digitized by Google

